



Università degli Studi della Basilicata

Dottorato di Ricerca in

Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età
contemporanea

TITOLO DELLA TESI

Antonio Ranieri nel riflesso delle sue carte: la *Ginevra o l'orfana della
Nunziata* e l'amicizia con Giacomo Leopardi

Settore Scientifico-Disciplinare

L-FIL-LET/10
Letteratura italiana

Coordinatore del Dottorato
Prof. Michele BANDINI

Dottoranda
Dott.ssa Sara PETTA

Relatore
Prof.ssa Maria Teresa IMBRIANI

Ciclo XXXVI

*E il mio maestro mi insegnò com'è difficile
trovare l'alba dentro l'imbrunire*

SIGLE

Manoscritti

- A** autografo (1835-36) contenente le quattro parti del romanzo (A^1, A^2, A^3, A^4)
- B** autografo mutilo della parte prima del romanzo (B^2, B^3, B^4)
- N** idiografo (stampa con correzioni autografe, BNN *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Napoli, R. De Stefano e socii, pt. I, 1836)

Stampe

- n** *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Napoli, R. De Stefano e socii, pt. I, 1836
- el** *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Capolago, Tipografia, Elvetica, 1839
- gu** *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Torino-Milano, Guigoni, 1862

Collocazioni

BNN Biblioteca Nazionale di Napoli Vittorio Emanuele III

SP Società Napoletana di Storia Patria, sezione Bonazzi Misc. 034(10 e con numero d'inventario 30917

Ringraziamenti

Nel licenziare questo lavoro, sento il dovere di esprimere tutta la mia riconoscenza anzitutto alla professoressa e tutor Maria Teresa Imbriani senza la quale l'universo ranieriano mai mi si sarebbe rivelato. Alla sua persona e ai suoi insegnamenti devo il frutto dei miei studi.

Non posso poi dimenticare il professor e cotutor Nicola Di Nino, filologo raffinato e sensibile, che non ha fatto mancare il suo sostegno fattivo; la professoressa Ada Boubara, docente dell'Università Aristotele di Salonicco, che ha impreziosito il mio soggiorno greco con spunti e indicazioni; la dottoressa e bibliotecaria Maria Rascaglia, per la generosa ospitalità accordatami presso la Biblioteca Nazionale di Napoli e la magnanima disponibilità nell'illustrarmi la ricca e complessa natura del Fondo Ranieri.

A loro va la mia gratitudine e il mio affetto.

INDICE

Introduzione	8
Parte prima	13
<i>Ranieri e/o Leopardi</i>	
I Capitolo. Il giovane Ranieri e il compagno favoloso	14
1.1 Un giovane «ardente ed esuberante di vita»	14
1.2 «Leopardi, tu non andrai a Recanati»	27
1.3 Nuovi progetti di scrittura	38
1.4 Confidente e «amanuense»	45
II Capitolo. Orfano di Leopardi	56
2.1 Un poeta «incomparabile»: il <i>Necrologio</i> (1837)	56
2.2 <i>Secondo l'ultimo intendimento dell'autore: le Opere di Leopardi</i> (1845)	66
2.3 Una biografia meditata: la <i>Notizia</i> (1845)	74
2.4 Quell'«imbecille» di Ranieri: i <i>Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi</i> (1880)	82
2.4.1 Tra mistificazione e realtà	85
2.4.2 « <i>Amicitia, non negotiatio</i> »: per un bilancio del sodalizio	89

Parte seconda	98
<i>E donna sia! Il romanzo di Ginevra</i>	
III Capitolo. Un'eredità di carta	99
3.1 Le Carte di Antonio Ranieri in un Fondo da esplorare	99
3.2 I manoscritti del romanzo	103
IV Capitolo. <i>Ginevra o l'orfana della Nunziata</i>, il romanzo di una fanciulla	108
4.1 I fili della storia	108
4.2 Come nasce <i>Ginevra</i> ?	117
4.3 Nei dintorni del testo. Le carte preparatorie	123
V Capitolo. Una protagonista <i>in fieri</i>	127
5.1 La questione onomastica	127
5.2 L'ingombrante presenza di Paolina	128
5.3 Il fantasma di Virginia	135
5.4 Un'eroina leopardiana? Finalmente Ginevra	138
VI Capitolo. La vicenda editoriale. Tra censura borbonica e stampa clandestina	142
6.1 Una mancata <i>editio princeps</i>	142
6.2 1836. Un anno cruciale, tra clamore e silenzio	148
6.3 1839. Una stampa bifronte	153
6.4 1862. Il tempo è galantuomo	162

Parte terza	164
<i>L'ombra di Leopardi</i>	
VII Capitolo. Filigrane leopardiane	165
7.1 Un romanzo a quattro mani	165
7.2 La <i>Bibbia</i> in esergo	170
7.3 Una trovatella «cupidissima di sapere»	177
7.4 Eugenia/Eugenio, ovvero i ben nati	184
7.5 Aborti e abusi	187
Bibliografia	197

INTRODUZIONE

Chi fosse il Ranieri è forse superfluo dire. Grande o piccolo l'uomo, buono o cattivo il suo romanzo, profonda o superficiale la sua opera storica, il suo nome è così strettamente legato a quello del Leopardi, che soltanto l'oblio di Leopardi potrebbe coinvolgere quello di Ranieri, anzi dei Ranieri, non essendo possibile figurarsi Antonio avulso da colei che fu detta, da lui e dagli amici, la *angelica* Paolina [...]. Singolare uomo, singolare famiglia, questi Ranieri.¹

Il ritratto che Gino Doria fa della figura di Antonio Ranieri, in un articolo uscito per «Pegaso» nel 1929, pone l'accento su una biografia davvero emblematica: l'intellettuale napoletano resta nella memoria collettiva non tanto per l'opera creativa, quanto per aver intrecciato la sua esistenza a quella di un genio della scrittura, Giacomo Leopardi.

Chi può dire in tutta franchezza, oggi, che il nome di Antonio Ranieri evochi il ricordo del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (1839), della *Storia d'Italia dal V al IX secolo ossia da Teodorico a Carlomagno* (1841), del *Frate Rocco o piccoli frammenti morali* (1842), che pure ebbero un certo successo ai loro giorni?

Ranieri infatti è stato a lungo identificato solo come l'anziano autore dell'infelice volumetto *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (1880), o come «l'imbecille di Napoli» che, pur avendo avuto in casa una personalità come Leopardi, «non gli chiede niente, non riferisce un fatto, un episodio, un aneddoto, una battuta, una parola: come avendo lì un sordo, un muto, un demente, un amente».²

¹ G. DORIA, *Ranieri e i toscani*, «Pegaso», I, 1929, p. 156.

² A. ARBASINO, *Sette anni di guai*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, con una *Introduzione* di G. CATTANEO, Milano, Garzanti, 1979, pp. 152-153.

Il napoletano insomma continua a essere visto come un uomo che «almeno nella letteratura sarebbe stato destinato – in assenza di Leopardi– a non lasciare alcuna traccia di sé».³

Neanche la sterminata letteratura leopardiana, preoccupata di prendere le distanze da un personaggio per molti versi scomodo e contraddittorio, ha contribuito a chiarire la vera personalità di Ranieri, limitandosi a offrire una lettura in chiave psicologica del rapporto tra i due.

Tuttavia, se il destino di Antonio Ranieri è quello di vivere, e per sempre, nell'orbita di Leopardi, allora conviene approfondire il loro singolare rapporto di amicizia e, allontanando ogni pregiudizio, accogliere l'esortazione di Carlo Dionisotti, ancora di fatto inevasa a più di un secolo dalla morte di Antonio Ranieri (1806-1888)

Necessario resta il recupero del Ranieri giovane. [...] Di lì si può e si deve ricavare un giudizio storicamente fondato sul Ranieri e sull'impronta ancora fresca e ben segnata, che il sodalizio con Leopardi aveva lasciato in lui. Mi auguro che qualcuno in Italia, [...] si risolva a fare questa indispensabile ricerca, che io non ho potuto né posso ormai fare.⁴

L'invito del critico piemontese a riscoprire il giovane napoletano, attraverso le opere composte negli anni del sodalizio e attraverso ogni possibile testimonianza coeva, oggi acquista a nostro parere ancora più valore.

Il lavoro di tesi «Antonio Ranieri nel riflesso delle sue carte: la *Ginevra o l'orfana della Nunziata* e l'amicizia con Giacomo Leopardi» ha inteso esplorare più da vicino l'opera giovanile del controverso intellettuale

³ A. DOLFI, *Trittico leopardiano*, in «L'Albero», 61-62, 1979, p. 259.

⁴ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri* in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 180-181.

partenopeo, ponendo attenzione al significativo romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, scritto accanto a Leopardi, tra il 1835 e il 1836.

Partendo dunque da questo *focus*, le ricognizioni effettuate a più riprese presso la Biblioteca Nazionale di Napoli si sono incentrate, in particolare, sugli autografi del romanzo, sulle carte preparatorie, sulle bozze per le edizioni dell'opera, su esemplari che conservano osservazioni riconducibili all'intervento della censura borbonica e su alcune lettere dei numerosi corrispondenti, italiani ed europei, con cui Ranieri si confidava e confrontava.

Consultare le Carte Ranieri, riordinate di recente da un'équipe di studiose come Fabiana Cacciapuoti, Angela Pinto, Alma Serena Lucianelli, Maria Rascaglia e Agnese Travaglione, è stato, dunque, il primo passo per ricavare un giudizio fondato, privo di pettegolezzi, su Ranieri e «sull'impronta, ancora fresca e ben segnata, che il sodalizio con Leopardi aveva lasciato in lui».⁵

La parte prima della ricerca ha mirato a rileggere la biografia del giovane napoletano in rapporto con il compagno geniale, Giacomo Leopardi. Quell'amicizia, cominciata a Firenze nel 1827, a seguito del trasferimento a Napoli, rappresenta per entrambi l'inizio di una «*vita nuova*»:⁶ Ranieri lavorerà alla *Storia d'Italia dal V al IX secolo ossia da Teodorico a Carlomagno* e al romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* proprio mentre Leopardi si dedicherà alla scrittura degli ultimi grandi canti.

La morte del recanatese segna, però, inevitabilmente uno spartiacque importante nella vita di Ranieri, che dal 1837, si isolerà dal mondo intellettuale, avvertendo la responsabilità di arrogarsi il primato di legittimo depositario delle ultime volontà di Leopardi. Sebbene anche in

⁵ *Ivi*, p. 180.

⁶ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Tipografia Giannini, 1880, p. 10.

questa circostanza la critica si sia soffermata soprattutto a giudicare il senile libello dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (1880) che, lasciando spazio a un' enfasi retorica e autocelebrativa, trascura la memoria del «sacro ospite»,⁷ a noi è parso utile focalizzare l'attenzione soprattutto sui lavori di Ranieri, immediatamente o di poco successivi alla morte del poeta, per poi giungere gradualmente alle motivazioni che lo spinsero allo sfogo di rancore confluito nei *Sette anni*. La rilettura del *Necrologio* (1837), dei documenti che testimoniano le fasi concitate per la realizzazione delle *Opere di Giacomo Leopardi* (1845) e della *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* (1845) ha riservato così la possibilità di indagare l'amicizia tra i due giovani, ma da un punto di vista inedito, quello di Antonio Ranieri.

Nella parte seconda del lavoro si è dato conto dello studio filologico che, avvalendosi dei documenti e degli autografi custoditi all'interno del ricco e complesso Fondo Ranieri, ha inteso esaminare il romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* riflettendo scientificamente sul divenire del processo creativo dell'opera. Lo studio dei manoscritti, a partire dall'analisi delle varianti d'autore, ha offerto infatti l'occasione di soffermarsi e di ricomporre in maniera inedita la questione onomastica a cui si lega l'evoluzione del personaggio Ginevra.

Non meno interessante è stato poi ripercorrere la vicenda editoriale del romanzo, che sin dal suo primo apparire, nel 1836, aveva suscitato lo sdegno della censura, che, a più riprese, ne ostacolerà la pubblicazione. La collazione tra un esemplare custodito presso la Società Napoletana di Storia Patria (*n*), una copia di stampa con correzioni autografe, conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli (*N*) e la prima edizione integrale,

⁷ *Ivi*, p. 66.

realizzata a Capolago nel 1839, ha reso possibile seguire le fasi diacroniche della composizione e dell'allestimento del testo. A seguito di alcuni tagli imposti dai revisori borbonici, è emerso che Ranieri, prima di arrivare alla stesura completa dell'opera, imitando il metodo correttorio leopardiano, cancella, sposta, lima e integra porzioni di testo.

Infine, nella parte terza si è inteso ricercare, all'interno del romanzo ranieriano, alcune filigrane leopardiane, più o meno evidenti. Partendo dagli importanti contributi di Michela Sacco, Carlo Dionisotti, Emilio Giordano e Novella Bellucci⁸ è stato possibile esaminare i fili, gli intrecci e le trame, che nella *Ginevra* lasciano scorgere l'ombra del pensiero e della lezione filosofica del genio recanatese.

Ranieri, d'accordo con Leopardi, non solo si allontana dal genere del romanzo storico e dà vita a uno scritto che resta un *unicum* nel panorama della tradizione letteraria napoletana ed europea del primo Ottocento, ma, con stravaganza, tratteggia i suoi personaggi con connotati che ricalcano la vita del nobile ingegno, lasciando spazio all'elemento macabro e morboso tipico del romanzo gotico e, non senza sorpresa, di alcuni disegni accantonati e canzoni «rifiutate», che il poeta aveva abbozzato già nel 1819.

L'attento esame delle Carte Ranieri custodite in un Fondo che non smette di riservare sorprese a chiunque decida di cimentarsi con questa complessa eredità, ha mirato dunque, a dare nuova luce e spessore a una personalità poliedrica come quella di Antonio Ranieri, che, con un romanzo rivoluzionario, accanto a Giacomo Leopardi, seppe ritagliarsi una propria autonomia in una realtà contraddittoria e ostile, con la quale le sue opere e quelle del recanatese dovettero fare i conti.

⁸ Cfr. M. SACCO, *Antonio Ranieri e la sua «Ginevra» tra romanticismo e verismo*, «Filologia e Letteratura», f. III, 1969; C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit.; E. GIORDANO, *Note su Leopardi e Ranieri*, in *La corazzata e la spada. Saggi leopardiani*, Salerno, Laveglia, 1990; N. BELLUCCI, *Un'eroina leopardiana. Appunti sulla Ginevra di Antonio Ranieri*, in A.A. Rigoni, *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999.

Parte prima

Ranieri e/o Leopardi

I Capitolo: Il giovane Ranieri e il compagno favoloso

1.1 Un giovane «ardente ed esuberante di vita

Di contro all'immagine del vecchio Ranieri con una gran barba bianca, è esistita l'immagine giovanile del Ranieri, che fu caro a Leopardi.¹

Carlo Dionisotti nel saggio *Leopardi e Ranieri* esorta a riscoprire il «giovane» intellettuale napoletano, attraverso le opere composte durante il soggiorno partenopeo fianco a fianco con l'amico e maestro recanatese.

Ma chi era questo giovane nella realtà biografica e intellettuale? E cosa aveva fatto di così tanto interessante da meritarsi l'apprezzamento di un poeta geniale come Leopardi?

La vita di Antonio Ranieri (1806-1888),² inquieta ed errabonda nella sua prima parte, segue l'evolversi delle vicende politiche e culturali dell'Ottocento, dal decennio napoleonico all'Unità d'Italia, da una delle città più vivaci d'Europa, Napoli, capitale, fino al 1860, del Regno delle Due Sicilie.

Primogenito di dieci figli, Antonio Ranieri nasce a Napoli l'8 settembre del 1806 da una famiglia benestante. Suo padre Francesco è un alto

¹ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 179.

² Sulla vita di Antonio Ranieri si vedano almeno i seguenti contributi: M. MONNIER, *L'Italia è la terra dei morti?*, Napoli, Stabilimento tipografico di A. Morelli, 1860; G. PITRÉ, *Profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Stab. Tip. di F. Lao, 1864; F. CHIECO, *Antonio Ranieri. Saggio biografico*, Bari, Tip. dei Socii Cannone, 1864; A. DE GUBERNATIS, *Antonio Ranieri*, in *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla storia contemporanea letteraria italiana*, in «Rivista Europea», anno 3°, vol. 4, nov. 1872; M. RASCAGLIA, *Antonio Ranieri. Documenti per una biografia intellettuale*, in AA.VV., *Giacomo Leopardi. Catalogo della Mostra napoletana*, Napoli, Macchiaroli, 1987. Più in particolare, per una ricostruzione del quadro d'insieme degli anni controrivoluzionari del 1821-30, 1848-60 e sul Ranieri storico: B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1964. Nuova luce sulla vita di Ranieri è offerta poi dai contributi di A. PINTO, A.S. LUCIANELLI e M. RASCAGLIA in *Ranieri inedito. Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1994 a cui si aggiunge quello di F. BRANCALEONI, *Ranieri Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, 2016 (ora al link https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ranieri_%28Dizionario-Biografico%29/).

funzionario dell'amministrazione delle poste borboniche, svolge un impiego rispettabile per quei tempi ed è in grado di garantire agio alla famiglia e sostegno economico al giovane Antonio durante i suoi viaggi giovanili e l'esilio imposto dal governo borbonico. L'iniziale generosità del padre però, col passare del tempo, lascerà posto a un rapporto astioso quando il figlio, dopo tanto girovagare, si mostrerà svogliato nel far ritorno a Napoli.

La madre Maria Luisa Conzo, sorella di Nicola Maria, celebre magistrato dell'epoca, donna di profondo sentimento, nutre per il figlio una speciale predilezione e provvede con grande sollecitudine alla sua educazione e formazione intellettuale.

Tra i fratelli e le sorelle è a Paolina che Antonio si legherà maggiormente, al limite della devozione, giungendo a proclamarla, come si vedrà, sua musa ispiratrice.

Compiuti i primi studi durante il decennio francese, il giovane Ranieri si inserì presto nei circoli intellettuali e politici della capitale, frequentando i luoghi pubblici e privati dove s'incontravano molti personaggi della classe dirigente del Regno destinati, in un secondo momento, a far parte dell'élite politica della nuova nazione.³ Il suo percorso culturale e ideologico ebbe molto in comune con quello di tanti intellettuali dell'epoca, provenienti dalla borghesia degli Stati preunitari, sensibili alle istanze liberali e nazionali di area moderata.

Brillante frequentatore dei salotti napoletani, Antonio, nel corso della sua formazione, mostrò fin da subito uno straordinario interesse per la letteratura e per le scienze. In questi anni ebbe su di lui una profonda

³ Cfr. L. MUSELLA, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in P. MACRY e P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, 1990, p. 733.

influenza l'insegnamento privato del professore Mariano Semmola, docente di Filosofia e socio ordinario del Real Istituto d'Incoraggiamento.⁴ Convinto assertore delle teorie sensistiche, il docente, come Ranieri stesso ricorderà nel tardo romanzo autobiografico delle *Notti di un eremita*,⁵ «sotto finti nomi insegnava Locke, Condillac e Tracy»⁶ riuscendo a eludere la censura fin dal 1797, anno di pubblicazione del suo primo trattato *Institutiones philosophicae*⁷ a uso dei discepoli.

Lo spirito liberale del filosofo non poteva lasciare indifferente Ranieri che, ancora adolescente, già fremeva contro la tirannide colpevole di aver messo in ginocchio, con patiboli, carceri ed esili, il ceto intellettuale e la circolazione libraria. Nella Napoli capitale del Regno e della restaurazione borbonica infatti si avvertiva acutamente quella frattura tra popolo e classe dirigente basata sull'innovativo senso di un nazionalismo frutto della cultura settecentesca napoletana e dell'esperienza rivoluzionaria del 1799. Anche la letteratura, in questa fase di stallo, prima che maturassero De Sanctis e Spaventa

si trascinava dietro vecchie arcadie e un tenacissimo classicismo che finì per inglobare persino le novità romantiche che debolmente e tra mediazioni e ritardi vari riuscivano ad arrivare: con punte di massima depressione – per gli ovvi motivi legati alle persecuzioni politiche ed al fuoriuscitismo – negli anni controrivoluzionari 1821-30 e poi 1848-60.⁸

⁴ Di antica e nobile famiglia, Mariano Semmola (Brusciano 1768 – Napoli 1826) frequentò il seminario di Nola dove insegnò prima fisica, poi filosofia. Trasferitosi a Napoli, fu nominato nel 1806 professore di quell'Università e fu professore di logica e metafisica; dal 1822 insegnò anche filosofia delle lingue. Per una biografia dettagliata si veda E. O. MASTROJANNI, *Il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. MDCCCVI-MCMVI. Ricerche storiche di E. Ortese Mastrojanni pubblicate per deliberazione del R. Istituto in occasione del primo centenario*, Napoli, Piero, 1907, pp. 206-07.

⁵ A. RANIERI, *Ranieri inedito, Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, con la premessa a cura di G. Macchiaroli, F. Romano e F. Cacciapuoti e gli scritti a cura di A. Pinto, A.S. Lucianelli, M. Rascaglia, A. Travaglione, Napoli, Macchiaroli, 1994.

⁶ *Ivi*, p. 224.

⁷ M. SEMMOLA, *Institutiones philosophicae in usum suorum auditorum concinnatae. Institutiones metaphysices*, Neapoli, ex typographia Michealis Migliaccio, 1787.

⁸ S. S. NIGRO, *Il regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, L'età moderna*, Torino, Einaudi, II, 1988, p. 1187. Un'accurata ricostruzione storica del periodo si trova in M. SANSONE, *La letteratura*

In seguito ai moti del 1820-21 infatti le misure restrittive adottate dal governo sul mercato librario divennero serratissime: «dazio, a volume per volume, scandalosissimo, multe, prigionie, chiusure di negozi, esilii, e non una volta, bastonature».⁹ Nel gruppo di coloro «che più desideravano veder libera e indipendente la patria loro, e talvolta più che desiderare cospiravano»¹⁰ c'era anche il giovane Ranieri. Egli, insieme a Giordano de' Bianchi, Saverio Baldacchini, Giuseppe Ferrigni e tanti altri meridionali intraprendenti, era solito ritrovarsi al «patrio capannello»¹¹ di una tra le figure più importanti nel panorama cittadino, il marchese Basilio Puoti,¹² rinomato e venerato maestro di purismo a Napoli. Significativo a tal proposito diventa il ricordo di un brillante allievo del Puoti, Francesco De Sanctis, che qualche anno più tardi, nelle memorie della sua giovinezza, offre un vivido ricordo del professore che ospitava i suoi allievi nel palazzo Bagnara in piazza del Mercatello:

una gran sala quadrata, tutta tappezzata di libri, con una lunga tavola in fondo, coperta di un tappeto verde screziato di macchie d'inchiostro. Lunghe file di sedie indicavano il gran numero di giovani, che la sera venivano ivi a prender lezione [...]. Il Marchese stava seduto a una piccola tavola presso la finestra, poco discosto dal comò. In fondo era un letto molto semplice; di fianco un'altra finestra inondava di luce la stanza. Come vedete, era una camera da letto e da studio insieme, molto modesta, nella

a Napoli dal 1800 al 1860, in AA. VV., *Storia di Napoli*, Napoli, IX, 1972 e in B. CROCE, *La vita letteraria a Napoli*, in ID., *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, IV, 1947.

⁹ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit. p. 229.

¹⁰ S. BALDACCHINI, *Di Basilio Puoti e della lingua italiana. Discorso*, «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», Napoli, III, 1867, p. 129.

¹¹ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit. p. 233.

¹² Basilio Puoti (1782-1847), scrittore e critico letterario, fu ispettore generale della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie. A Napoli fu il rappresentante più autorevole in campo linguistico delle teorie puriste, che insegnò ai giovani nella sua Scuola di lingua italiana fondata nel 1825.

quale il Marchese s'era rannicchiato, lasciando ai fratelli tutto l'altro del vasto appartamento.¹³

L'ingresso, seppur modesto, lasciava presagire l'unicità di quella scuola che, come ha ben sintetizzato Luigi Russo, «da un lato era inconsapevole maestra di italianità, dall'altro rappresentava il progresso scientifico»,¹⁴ poiché il recupero e la valorizzazione della lingua coincidevano con gli ideali di libertà, crescita e rinnovamento di un'intera civiltà.

Antonio Ranieri, dunque, ebbe la fortuna di godere dell'amicizia e dei consigli del Puoti fin da ragazzo, quando, intorno agli anni '20-'21, incominciò a fargli visita insieme allo studente greco Eustachio Simos.¹⁵ La sua preparazione gli aveva fatto meritare un posto di tutto rilievo nella cerchia degli amici del Marchese, tanto da essere presente tra i letterati partenopei o di passaggio a Napoli.¹⁶

Le riunioni, il fervore per gli studi letterari e il fermento politico trovarono, poi, «una stabile e periodica radunanza» nel salotto dell'albergo Vittoria dove prese residenza il letterato veneziano Antonio Papadopoli,¹⁷ giunto a Napoli nel 1826. Al nucleo iniziale si aggiunsero progressivamente Luigi Dragonetti, Carlo Mele e pochi altri. Un posto di

¹³ F. DE SANCTIS, *La giovinezza di Francesco De Sanctis. Frammento autobiografico*, pubblicato da P. Villari, Napoli, Morano, 1889, pp. 53-54.

¹⁴ L. RUSSO, *La critica letteraria contemporanea*, Bari, Laterza & figli, 1942, vol. I, p. 183.

¹⁵ Eustachio Simos (Giànnina 1804 – 1878). Politico e diplomatico. Esule in Italia, ricoprì al suo rientro in Grecia importanti cariche. Eletto al Parlamento per la prima volta nel 1843, nel 1859 e nel 1858 fu ministro delle Finanze. Nel 1872 fu mandato a Costantinopoli come ambasciatore, mostrando grandi capacità diplomatiche dopo l'interruzione dei rapporti greco-turchi.

¹⁶ «Anche Ranieri, l'Imbriani, il Baldacchini visitavano spesso la scuola del Puoti» scrive V. ORTIZ, *Basilio Puoti e il purismo a Napoli, Napoli*, Tipografia Cimmaruta, 1919, p. 65. Ai saggi pubblici in casa Puoti «intervenevano alti personaggi, duchi, magistrati e le più gentili dame dell'aristocrazia napoletana, i più chiari italiani e forestieri che dimoravano in Napoli, e non mancavano mai i dotti uomini amici del Puoti, come il Ranieri, l'Imbriani, il Poerio, il Baldacchini, il Del Re» ricorda ancora N. CARAFFA, *Basilio Puoti e la sua scuola*, Girgenti, Stamperia Montes, 1906, p. 70.

¹⁷ Antonio Papadopoli (Venezia 1802-1844) Letterato veneziano. Ebbe rapporti con i maggiori esponenti della cultura italiana del tempo tra cui Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Basilio Puoti, Saverio Baldacchini, Vincenzo Monti e Andrea Mustoxidi.

rilievo nelle riunioni, però, era occupato da Costantino Margaris,¹⁸ letterato ellenico che, a seguito della Rivoluzione greca del 1821, era giunto esule in Italia stabilendosi prima a Venezia e poi a Napoli, dove il clima era più idoneo alla sua salute cagionevole.

Nella capitale, ben presto, gli studenti e gli esuli greci portarono il soffio della rivoluzione, che trovava un immediato riscontro nell'ideologia dei liberali napoletani, poiché ben si conciliava con l'aspirazione di svincolarsi dal giogo straniero. Questa fratellanza, tra la Grecia in lotta con l'invasore musulmano e la futura Italia desiderosa di liberarsi dalla dominazione straniera, è descritta in maniera efficace dallo studioso Guido Muoni che sottolinea l'importanza della resistenza greca in grado, con il suo esempio, di diventare messaggera di un «vangelo di bellezza», nonché di quell'amore profondo nutrito per gli ideali di patria, cultura e progresso.

L'Italia, nel sogno della gloria passata, si vedeva sorella e discepola della Grecia apostola e trasmittitrice del suo vangelo di bellezza nel mondo: simili anche erano stati i loro destini: sul soglio di luce, prima, entrambe, poi entrambe nell'abbiezione della servitù e del dolore; l'italiano poeta maledicente al Mussulmano, gli sostituiva – o almeno associava – dal più profondo del cuore il suo padrone.¹⁹

L'arrivo a Napoli di questa nuova generazione di greci, istruiti e animati da sentimenti innovatori, aveva progressivamente insospettito le autorità governative. Fin dal 1822, la polizia aveva infatti scoperto che, in una «bottega di caffè detta de' Greci alla Pietà de' Turchini nella Piazza Medina, si radunavano tutti i Greci» presenti a Napoli «per leggere ivi riuniti i fogli pubblici, ed anche delle lettere di notizie de' loro corrispondenti relative

¹⁸ Per un profilo di Costantino Margaris si veda almeno il contributo di M. MINNITI COLONNA, *Costantino Margaris*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, [s. n.] 1987, 471- 486 e A. RANIERI, *Elogio di Costantino Margaris*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle arti di Napoli», 1863, pp. 102-106.

¹⁹ G. MUONI, *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1907, p.2.

agli avvenimenti politici della Grecia» non tralasciando «di fare sul proposito delle osservazioni in pubblico allarmanti, e perniciose alla tranquillità del Paese».²⁰

A queste riunioni sediziose possiamo aggiungere quelle a cui prendeva parte Ranieri nei negozi gestiti da commercianti ellenici. Qui, sotto una parvenza di incontri letterari, si offriva ai partecipanti la possibilità di scambiarsi pareri e impressioni sugli avvenimenti che stavano scuotendo l'Europa, eludendo le ispezioni della polizia. Probabilmente, fu proprio la frequentazione dei giovani greci e di persone sorvegliate a far sì che, nonostante la sua giovane età, Ranieri attirò su di sé il sospetto di essere un «antico settario e carbonaro marcato nel Nonimestre», come conferma il documento di polizia conservato nel Registro degli esiliati del 1820-21 dell'Archivio di Stato di Napoli.²¹ È per questo motivo che nell'autunno del 1826, il ministro di polizia Nicola Intonti consiglia a Francesco Ranieri, padre del giovane intemperante, di far allontanare il figlio dal Regno con il pretesto di un viaggio d'istruzione, che si sarebbe poi prolungato, come si vedrà, dal 1827 al 1833. Suo compagno di viaggio fu lo storico napoletano Carlo Troya, impegnato in quegli anni in ricerche d'archivio in diverse città italiane. È così che per Ranieri, «ardente ed esuberante di vita, voglioso d'imparare, di prodursi in società, di vedere, conoscere, godere il mondo, di affratellarsi cogli uomini illustri»,²² secondo la descrizione di un non troppo generoso con lui Franco Ridella, comincia un lungo periodo di lontananza più o meno forzata da Napoli. Roma, Bologna e Firenze, prima, la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, poi, sono le tappe di un lungo peregrinare, che si rivelerà anche molto doloroso, quando, con la notifica

²⁰ Il documento *Circa le riunioni criminose ne' due caffè dirimpetto l'intendenza a Toledo. Simile nel caffè de' Greci alla pietà de' Turchini* è citato in A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., nel saggio di A. PINTO, *Gli anni della formazione*, p. 64.

²¹ Il documento è riportato nel saggio di G. DORIA, *Antonio Ranieri e i Toscani*, op.cit., p. 157.

²² F. RIDECCA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 12.

del provvedimento dell'esilio nel 1829, gli verrà impedito il ritorno a Napoli, in occasione della morte della madre.

A Roma, oltre a scoprire le bellezze di una città impareggiabile, fa una serie di incontri interessanti, stabilendo rapporti che dureranno molto a lungo, come quello con Giuseppe Salvagnoli, erudito di fieri spiriti antimanzoniani e patriota, con il letterato Edoardo e Margherita Fabbri d'Altemps, animatrice di uno dei più importanti salotti culturali dell'epoca, crocevia obbligato di tanti intellettuali italiani ed europei.²³

A Firenze, in quegli anni, sotto il governo del granduca Leopoldo II, vivono in un regime di grande tolleranza fuoriusciti napoletani tra cui Pietro Colletta, Gabriele Pepe, Giuseppe e Alessandro Poerio e intellettuali di varia origine e provenienza come Gino Capponi, Niccolò Tommaseo e Pietro Giordani. Essi gravitano attorno a un autentico mecenate, il letterato di origine ginevrina, Giampietro Vieusseux, fondatore della rivista «Antologia», che sposa l'idea di una cultura moderata e liberale, aperta al progresso e attenta alla contemporaneità.

Ma, tra i tanti, è soprattutto uno l'incontro destinato a cambiare la vita del napoletano: grazie all'amico Alessandro Poerio, il 29 giugno 1827, a Palazzo Buondelmondi, sede del famoso Gabinetto Scientifico Letterario fondato dal Vieusseux e cuore della vita culturale fiorentina, Antonio Ranieri incontra per la prima volta Giacomo Leopardi. Senza dubbio la simpatia e la stima provate da Poerio nei confronti dell'amico napoletano influiscono sull'impressione positiva che di lui ebbe fin dall'inizio il giovane poeta. Se in un primo momento il recanatese, come sostiene Timpanaro, fu colpito anzitutto da Ranieri per «quelle qualità di successo

²³ Con Margherita e altri membri della famiglia d'Altemps, Ranieri mantenne un intenso e confidenziale rapporto epistolare anche negli anni successivi. In particolare, per il carteggio con Margherita Fabbri d'Altemps, si veda A. S. LUCIANELLI, *Ranieri e le sue opere. Dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 107-120.

mondano di cui [...] si sentiva dolorosamente privo»,²⁴ non va trascurato che più avanti, sempre Leopardi, è pronto a riconoscere, in una lettera del 1830, indirizzata a Pietro Ercole Visconti, che quel giovane era «d'ingegno raro»,²⁵ confermando così, con questo giudizio, la profonda stima nei suoi riguardi, senza la quale il loro sodalizio non avrebbe avuto motivo di esistere.

Il primo incontro tra i due nel 1827, tuttavia, non sembra lasciar traccia, anche perché Ranieri rimane poco a Firenze per riprendere le sue peregrinazioni al seguito del suo amico e maestro Carlo Troya.

La tappa successiva è Bologna, una società intellettuale viva e stimolante, che offre la possibilità di conoscere tra gli altri Pietro Brighenti, amico di Giordani e Leopardi, e soprattutto il celebre poliglotta Giuseppe Gasparo Mezzofanti, bibliotecario della Civica Biblioteca. Da qui, mentre fa ritorno a Firenze, viene a conoscenza nel 1829 della terribile notizia della morte della madre e contemporaneamente del succitato decreto che gli notifica ufficialmente la condanna all'esilio di cui si rammarica in un intimissimo scambio epistolare con Leopardi in cui confessa:

come sapete sì come a Carlo [Troya] fu impedita la libertà del ritorno: ora pare che la sia stata impedita anche a me: anzi ne sono certo. Del quale onore io andrei non poco altero per la mia età novella.²⁶

Impossibilitato a far ritorno a Napoli, all'inizio del 1830, Ranieri prende la via di Parigi, vero e proprio centro di gravitazione europea della cultura e degli spiriti liberali. «Per amor di scienza» Ranieri desidera spostarsi al più presto dall'Italia in Francia, e poi in Germania, Svizzera e Inghilterra «per

²⁴ S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969, p. 117.

²⁵ G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, II, p. 1757.

²⁶ A. Ranieri a G. Leopardi, 18 dicembre 1828.

respirarvi aure più libere»,²⁷ per affinare e ampliare le sue conoscenze, per «fugare la [sua] ignoranza»,²⁸ per essere pronto nel momento in cui la patria avrebbe avuto bisogno di lui.

Il breve soggiorno nella capitale francese, che proprio nel primo semestre del Trenta viveva una delle stagioni più vivaci e ricche della cultura europea, con i fatti di luglio e con la rivoluzione orleanista, gli offrì la possibilità di entrare in contatto con numerosi esuli meridionali che lì si erano rifugiati fin dal 1794. Conobbe lo storico milanese Carlo Botta, lo scrittore e patriota Francesco Saverio Salfi, i fratelli Filippo e Camillo Ugoni e alcuni personaggi della cultura d'oltralpe, tra cui Destruitt de Tracy e Lamartine. Frequentò, come poi accadrà al Tommaseo, il salotto della principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio, una tra le più rinomate donne sansimoniste, con cui mantenne una ricca corrispondenza. Nello stesso periodo seguì i corsi universitari di Guizot, Cousin, Villemain e Geoffroy, entrando in contatto con molte personalità di spicco giornalistico e politico, come Thiers, Constant, Mignet e Arago, tutti esponenti dell'opposizione liberale al regime di Carlo X. Furono proprio gli stimoli del Guizot a risultare determinanti per la successiva produzione letteraria di Ranieri, che, grazie allo storico francese si distaccò dal metodo storiografico neoguelfo di taglio erudito-documentario seguito dal Troya, suo primo maestro, per orientare i suoi interessi a un modello storiografico in cui le esigenze politiche e sociali, come si vedrà con il romanzo della *Ginevra*, si saldano con quelle letterarie.

La spiccata curiosità intellettuale e l'innata attitudine a recepire e ad assimilare con incredibile prontezza le suggestioni e i contenuti che quegli

²⁷ Le brevi citazioni sono tratte da U. DE MARIA, *Intorno ad alcune lettere di Antonio Ranieri al conte Edoardo Fabbri*, Napoli, Caltagirone, 1904, pp. 10-11.

²⁸ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 289.

ambientanti, in particolare quelli legati al mondo universitario, andavano elaborando, consentirono al giovane studente di ampliare il già ricco bagaglio di conoscenze, nel quale ampio spazio avevano quegli autori, primi fra tutti Vico e Giannone, legati alla tradizione culturale dell'Italia meridionale. All'influenza esercitata dal pensiero dei maggiori esponenti del mondo culturale europeo, di Guizot in particolare, con gli anni, venne a sovrapporsi quella, ben più significativa, di Leopardi e di Giovan Battista Niccolini, referenti oltretutto interlocutori privilegiati di Ranieri, che negli anni successivi si dedicherà allo studio e alla scrittura. Sia dall'uno che dall'altro il napoletano ricaverà infatti i temi principali che saranno al centro della sua attività letteraria e storica, insieme a un atteggiamento di impetuosa e, al tempo stesso, pungente polemica nei confronti del crescente spiritualismo di marca liberale.

Le pagine dedicate da Luigi Baldacci alla figura del tragediografo toscano costituiscono il primo reale tentativo di inquadrare in precise coordinate storico-culturali un personaggio complesso e troppo a lungo dimenticato. «Le radici della posizione ideologica del Niccolini» sono a suo giudizio «quelle medesime del Leopardi»,²⁹ ovvero di chiara matrice illuministica, ma al tempo stesso, in aperta polemica con il conformismo imperante delle dottrine ottocentesche. L'incontrollabile fede nel razionalismo settecentesco accomuna Niccolini a Leopardi, ma ancora più vicini li rende la polemica nei confronti del liberalismo cattolico, che soprattutto nella persona di Niccolò Tommaseo aveva finito con l'assumere all'interno dell'«Antologia» una posizione di privilegio. In un simile contesto possono comprendersi le pungenti affermazioni contenute in una lettera del 1845 in cui Ranieri presenta se stesso e Niccolini come

²⁹ L. BALDACCI, *G.B. Niccolini*, in *Letteratura e verità*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, I, p. 9.

fedeli sostenitori delle idee di Tristano e in continua lotta contro i «nuovi credenti» impegnati nel tentativo «di congiunger la libertà all’Inquisizione, Vico ad Ignazio e la forza al progresso».³⁰

Trasferitosi poi a Londra, che gli dà l’impressione di una città «assai severa, ma di una severità simpatica e geniale»,³¹ un importante punto di riferimento per il giovane fuoriuscito sarà l’esule lombardo Giovanni Arrivabene. Filantropo e autore dell’opera intitolata *Di varie società e istituzioni di beneficenza della città di Londra*, pubblicata a Lugano in due volumi (1828-1832), diverrà, a detta di Ranieri, fonte d’ispirazione per analizzare con occhio critico la complessa natura degli istituti di assistenza di Napoli e per scrivere il romanzo della *Ginevra* ideato, all’indomani del ritorno in patria, come una sorta di risarcimento morale nei confronti dei deboli e degli oppressi, in contemporanea o ancor prima dei piccoli orfani di Dickens.

Con l’esperienza inglese si chiude il periodo dell’esilio, vissuto irrequietamente tra il sofferto desiderio di evasione e il rimpianto per la terra natia, con la quale, pur tra mille contraddizioni, rimaneva un legame difficile da spezzare.

Ranieri, sebbene esprimesse nella corrispondenza di quegli anni l’aspirazione sincera di stabilirsi definitivamente all’estero per l’intollerante clima politico e culturale napoletano, decise infine di far rientro a Napoli, approfittando delle disposizioni governative del 1832, emanate in favore dei proscritti. Tra il ’29 e il ’30 infatti la scomparsa dei sovrani che avevano contribuito a dare un’impronta retriva alla politica interna dei maggiori

³⁰ *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolti da A. Vannucci, Firenze, Le Monnier, 1866, I, p. 209.

³¹ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 298.

stati della penisola, lasciava intravedere la possibilità di una nuova fase nei rapporti tra sudditi e potere.

Accolta con entusiasmo e con aspettativa fu infatti l'ascesa al trono napoletano del ventenne Ferdinando II, succeduto al padre nel novembre del 1830 e deciso a combattere l'incapacità e la corruzione tollerate da Francesco I. Il dinamismo con cui il sovrano pose in essere le prime riforme, che investirono il campo finanziario, e prese coscienza dei problemi più urgenti delle province, suscitò l'interesse dell'opinione pubblica nel Regno e nel resto della penisola: dopo un decennio di immobilismo uno degli stati italiani sembrava voler recuperare l'incontro con la classe dirigente. L'impressione che il giovane re fosse aperto anche a concessioni liberali parve accentuarsi con l'indulto del 18 settembre 1830 accordato, pur con grandi restrizioni, ai condannati politici, cui seguì, il 30 maggio dell'anno successivo, l'editto che estendeva la possibilità del ritorno ad altri esiliati politici tanto che lo stesso Ranieri ricorderà nelle sue memorie come «un lampo era balenato da certi inizi di Ferdinando Secondo».³²

Nell'autunno del 1832 Ranieri rientra perciò a Napoli, dove rimane fino all'aprile del 1833. Il soggiorno sarà addolcito da brevi, ma intense lettere di Leopardi che riflettono l'intimo sentire del poeta dell'*Infinito* e la profondità di un rapporto diventato in quegli anni insolubile.³³ Trentotto lettere che già nel «Ranieri mio»³⁴ dell'*incipit* rivelano la forza e la reciprocità di un rapporto intenso sul piano affettivo. «La dolce speranza» del ritorno

³² A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 304.

³³ Le trentotto lettere indirizzate dal poeta a Ranieri dal 24 novembre del 1832 al 13 aprile del 1833 appartenevano alla famiglia Carafa d'Andria. Acquistate nel 1982 dal Ministero dei Beni Culturali presso la Finarte Aries di Bari, sono oggi conservate nel fondo delle Carte Leopardi della Biblioteca Nazionale di Napoli. Furono pubblicate per la prima volta da Antonio Carafa d'Andria nella «Nuova Antologia» del 16 agosto 1909, pp. 532-44.

³⁴ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1952.

di Ranieri, «quello che io più desidero al mondo»,³⁵ sembra riempire ogni spazio esistenziale del recanatese: «Ti ripeto ch'io t'amo quanto si può amare in questa vita; e che ogni giorno, ogni ora ti sospiro»;³⁶ «noi dobbiamo ricongiungerci in eterno, volendo io poi seguirti in qualunque parte di questo e dell'altro mondo»;³⁷ «ricordati, Ranieri mio, che tu, sola, unica, e non compensabile cosa al mondo, rendi possibile a' miei occhi il vivere che naturalmente mi rimane». ³⁸ Ma è l'ultimo, disperato appello dell'amico, l'addio al compagno «πολὸν επικαλούμενε»,³⁹ che spinge Ranieri nuovamente sulla via di Firenze.

1.2 «Leopardi, tu non andrai a Recanati». ⁴⁰

Io conobbi Giacomo in Firenze il dì 29 giugno 1827, anniversario della sua nascita. Sedici mesi di poi io venni in Svizzera e poi costì, e Giacomo ritornò a Recanati. Il 10 settembre 1830 ci riabbracciammo a Firenze.⁴¹

Così scriveva Ranieri al de Sinner, filologo svizzero, il 2 settembre 1837, l'anno della morte del compagno, per ripercorrere le tappe principali dell'amicizia con il poeta di *A Silvia*. I due si erano conosciuti a Firenze, nel 1827 presso il salotto culturale del Gabinetto Vieusseux, e si erano incontrati, nella stessa città, nel 1830 a seguito del rientro in patria di Ranieri, che tanto aveva girovagato tra Francia, Svizzera, Belgio e Inghilterra. Da quel momento, Antonio si legò a Giacomo in un rapporto di amicizia, che, di lì a poco, si consolidò nel settennale sodalizio destinato

³⁵ *Ivi*, p. 1966.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, p. 1971.

³⁸ *Ivi*, p. 1972.

³⁹ *Ivi*, p. 1992.

⁴⁰ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880, p. 9. In questo lavoro di tesi le citazioni dell'opera sono tratte da questa prima edizione.

⁴¹ G. PIERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, raccolti e pubblicati da G. Piergili, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 274.

a durare fino alla morte del poeta in seguito alla fatidica promessa che Ranieri, nei *Sette anni di sodalizio*, ammette di aver pronunciato, in *summo discrimine*, per sottrarre Leopardi alla più profonda disperazione:

Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco onde so di poter disporre
basta a due come ad uno; e, come dono che tu fai a me, e non io a te, non
ci separeremo più mai.⁴²

Il 1° settembre del 1833 Giacomo avvisava su padre Monaldo che avrebbe seguito un «amicissimo»⁴³ nel viaggio a Napoli, dove si augurava di trovare il clima a lui consigliato dai medici per rimediare alle precarie condizioni di salute. A Firenze del resto non lo tratteneva più nulla: l'amore per Fanny Targioni Tozzetti si era concluso con un amaro disinganno e un po' alla volta egli aveva visto mutare intorno a sé il paesaggio letterario in cui aveva cercato di ambientarsi sin dal suo arrivo nel Granducato. Giordani e Poerio erano stati esiliati, Capponi si mostrava sempre più in combutta con Tommaseo, nemico dichiarato del «gobbo di Recanati», Vieusseux e gli altri suoi collaboratori erano ormai sorvegliati quasi a vista dai poliziotti granducali dopo che l'«Antologia» era stata soppressa nel 1833.

Al termine di un lungo itinerario a tappe, di circa un mese, Antonio Ranieri, accompagnato da Leopardi, rientrava definitivamente a Napoli. La carrozza su cui viaggiavano i due amici li conduce al numero 88 di via San Mattia, nei pressi di piazza San Ferdinando, dove Costantino Margaris, il vecchio insegnante greco di Ranieri, aveva affittato per suo conto un appartamento ammobiliato di tre stanze e sgabuzzino. Il resto della famiglia Ranieri abitava lì vicino, in via San Giacomo, assieme ai Ferrigni a cui apparteneva la sorella di Antonio, Enrichetta. Paolina, la più legata al

⁴² A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 9.

⁴³ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2000.

fratello, si rivela essere la più disponibile e accogliente tanto che presto si unirà ai due sodali per assistere il poeta bisognoso di cure.

Il diffondersi della notizia dell'imminente arrivo di Leopardi e Ranieri a Napoli aveva generato, fin dall'estate, una forte aspettativa da parte degli intellettuali partenopei. Consapevoli dell'impulso positivo che il poeta recanatese avrebbe potuto imprimere alla cultura locale, essi riconoscevano a Ranieri il merito di aver offerto alla loro città una grande opportunità ed esplicitavano il loro impegno ad accogliere calorosamente Leopardi, così da rendere quanto più gradevole il suo soggiorno nella capitale. Emblematica a tal proposito appare la lettera di Ricciardi, che Ranieri riceve durante la sosta nella città pontificia prima di riprendere il viaggio verso Napoli:

più che ogni altra cosa son lieto in saperti vicinissimo a Napoli, e per essermi dato in breve di riabbracciarti coll'ottimo Leopardi, al quale faremo di rendere il soggiorno della nostra città piacevole e lieto per quanto potremo. Sarà una vera festa pei nostri comuni amici il sentire la nuova del tuo ritorno [...]. A Leopardi di' tante e poi tante cose a mio nome, di' ch'io mi propongo di fare per lui tutto quanto potrò, ed i nostri comuni amici contribuiranno a rendergli grata o almeno men grave la vita.⁴⁴

Da quel che si evince, vi erano insomma tutte le condizioni perché Leopardi trovasse un *buen retiro*, protetto da affetti durevoli e dal riconoscimento del suo genio. Carlo Troya, Giuseppe Poerio, rimpatriato di recente insieme al figlio Carlo, Francesco Paolo Ruggiero e Giuseppe Ricciardi, già conosciuti a Firenze nella cerchia di Vieusseux, gli assicuravano una tutela nei confronti dell'intelligenza locale. L'avvocato

⁴⁴ G. Ricciardi ad A. Ranieri, Vomero, 6 settembre 1833 (C.R. 51/390). La lettera è citata nel saggio di A. PINTO, *L'arrivo a Napoli*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, p. 518.

Ferrigni, cognato di Antonio Ranieri dopo il matrimonio con sua sorella Enrichetta, era un amico fidato e, il suo salotto, tra i più rinomati della città, rappresentava un piacevole luogo di svago e di conversazione. All'ambiente domestico di casa Ranieri si deve poi accostare l'autentico focolaio di cultura e di spirito nazionale della scuola del Puoti che, come anticipato, non cessò mai di essere un centro propulsore dello studio dei testi greci e latini quale fondamento della concezione di una lingua chiara e precisa, portatrice di concetti morali. Tra questi ultimi due ambienti la sorte volle affidare all'esule greco Costantino Margaritis, il ruolo di unione e quasi di rinsaldamento di mondi apparentemente diversi. Il Margaritis fu l'insegnante di greco di Paolina e Antonio Ranieri e quindi di Giacomo Leopardi. Tra i suoi allievi, negli anni successivi, ci fu anche Francesco De Sanctis, unica fonte di cui disponiamo circa la visita di Leopardi alla scuola del Puoti, mentre il maestro insegnava. Leopardi assistette allo svolgimento di una lezione del Marchese su un volgarizzamento di Cornelio Nepote in cui al giovane critico irpino capitò di essere fortunato protagonista.

Una sera egli [Puoti] ci annunciò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato. [...] Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in pie', mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: E voi, cosa ne dite, De Sanctis? [...] Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica.⁴⁵

⁴⁵ F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, op. cit., pp. 100-101.

A Napoli, ancora, il recanatese conobbe l'archeologo Heinrich Wilhelm Schulz, socio ordinario dell'Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica, che in quegli anni viaggiava nella provincia in cerca di monumenti e che, nell'aprile del 1834, gli presentò il poeta bavarese August von Platen. Fu proprio Schulz, imminente biografo del Leopardi in Germania,⁴⁶ a raccontare l'inedito e commovente episodio tra i due «uomini insigni».

Il primo incontro fu freddo e cortese, perché il Platen, nel far nuove conoscenze, era di regola monosillabico e impacciato. Ma presto un'intima relazione d'amicizia si formò tra questi due uomini insigni e non passò giorno che il Platen non visitasse per un'ora il suo amico malato. Molti punti spirituali di contatto riunivano i due poeti.⁴⁷

Leopardi che nel 1833 giungeva a Napoli, insomma, non era più il letterato di provincia che dieci anni prima, pressoché sconosciuto, aveva iniziato la propria peregrinazione attraverso l'Italia. La prima legittimazione da parte della comunità letteraria partenopea gli era venuta fin dal 1826 con l'inclusione di quattro sue canzoni (*Alla Primavera*, *Ultimo Canto di Saffo*, *Inno ai Patriarchi*, *Alla sua donna*) nel terzo tomo del *Parnaso Italiano Novissimo*, curato da Carlo Mele ed edito per i tipi della Stamperia Francese. Ma, prima ancora che l'edizione fiorentina dei *Canti* contribuisse a imporre il suo nome nel panorama letterario italiano e in parte europeo, era stato Antonio Papadopoli, l'amico veneziano trasferitosi nel 1826 nella capitale meridionale, ad attirare l'attenzione su Leopardi, da lui tanto stimato e amato.

D'altra parte, neanche al poeta la città risultava ignota, poiché con essa aveva già stabilito rapporti, seppure indiretti, attraverso il gruppo di

⁴⁶ H.W. SCHULZ, *G. Leopardi. Sein Leben und seine Schriften*, «Italia», Berlin, Dunker, 1840, pp. 266-267.

⁴⁷ *Ibidem*.

intellettuali fuoriusciti e incontrati a Firenze. Tra questi vanno senz'altro ricordati Gabriele Pepe, Giuseppe e Alessandro Poerio, Paolo Emilio e Matteo Imbriani, Pietro Colletta, Giuseppe Ricciardi e naturalmente Antonio Ranieri. Non sbaglia dunque Novella Bellucci a dire che «Napoli e Leopardi si conoscevano prima ancora di incontrarsi».⁴⁸

Nelle pagine dello *Zibaldone* infatti confluiscono alcuni ricordi dei colloqui con gli illustri fuggiaschi dal Regno. In un caso specifico, per esempio, Leopardi prende nota di quanto gli aveva detto il barone Poerio, padre di Carlo e Alessandro, a proposito dei crimini «atroci», superiori all'immaginazione, di cui era capace «un popolo semibarbaro e semicivile», che tuttavia sapeva anche compiere «azioni eroiche di virtù» talora «occasionate da quei medesimi delitti».⁴⁹ Nelle parole di Giuseppe Poerio, principe del foro partenopeo, egli scorgeva, in fondo, una prova che Napoli, dove «mille piccole cose ti ricordano che vivi fra i barbari»,⁵⁰ come annoterà Stendhal, era però la città italiana più vicina alla natura, e dunque un possibile corrispettivo di quel *locus* arcaico e poetico da lui teorizzato a seguito della decisiva lettura della *Corinne* di Madame de Staël, che tra l'estate e l'autunno del 1819 segnò la sua formazione. Nelle pagine della dama parigina infatti egli rintracciò l'elogio della «populace artiste» resistente al progresso e ai nuovi idoli della perfettibilità. Leopardi a soli ventun anni faceva tesoro delle famose parole della baronessa:

en approchant de Naples, vous éprouvez un bien-être si parfait, une si grande amitié de la nature pou vous, que rien n'altère les sensations agréables qu'elle vous cause. Tous les rapports de l'homme dans nos

⁴⁸ N. BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, p. 140.

⁴⁹ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le Opere*, con introduzione e a cura di W. Binni con la collaborazione di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, II, p. 1150.

⁵⁰ STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*, trad. di B. Maffi e B. Pincherle, Milano, Bompiani, 1977, p. 78.

climats sont avec la société. La nature, dans les pays chauds, met en relation avec les objets extérieurs, et les sentiments s'y répandent doucement au dehors. Ce n'est pas que le midi n'ait aussi sa mélancolie; dans quel lieux la destinée de l'homme ne produit- elle pas cette impression! Mais il n'y a dans cette mélancolie ni mécontentement, ni anxiété, ni regret. Ailleurs, c'est la vie qui, telle qu'elle est, ne suffissent pas à la vie, et la surabondance des sensations inspire une rêveuse indolence dont on se rende à peine compte en l'éprouvant.⁵¹

Questo passo sarebbe stato trascritto da Leopardi nello *Zibaldone* in un pensiero dell'8 febbraio 1821 dedicato alla teoria dei climi e alle differenze comportamentali tra i popoli settentrionali e meridionali. Questi ultimi lo affascinavano particolarmente perché, a differenza dei primi, inclini «all'attività esterna», godevano di «una soprabbondanza di vita interiore», «dell'entusiasmo e dell'immaginazione».⁵²

La sua opinione era, poi, avvalorata da Matteo Imbriani, deputato del parlamento napoletano in esilio a Firenze con la moglie e il figlio Paolo Emilio, quando descriveva l'interesse della gente più umile della sua città nell'udire dai cantastorie le opere di Ariosto, Tasso e Berni. Nel 1828 Leopardi annota nel suo brogliaccio questo racconto secondo cui a Napoli

si legge così anche l'*Orlando innamorato* del Berni e soprattutto la *Gerusalemme* del Tasso, e il popolo prende partito chi per l'uno di quegli eroi, chi per l'altro, e con tanto ardore, che dopo la lettura, discorrendo tra loro sopra quei racconti, e quistionando, talora vengono alle mani, e fino si uccidono.⁵³

Il coinvolgimento delle letture, insomma, appassionava a tal punto il volgo napoletano che di volta in volta simpatizzava per l'uno o per l'altro degli eroi, s'immedesimava nelle diverse vicende ed era in grado, a dirla ancora

⁵¹ MADAME DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, édition présentée, établie et annotée par Simone Balayé, Paris, Gallimard, 1985, pp. 287-288.

⁵² G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le Opere*, op. cit., p. 198.

⁵³ *Ivi*, p. 1186.

con le parole dell'«Imbriani padre», di intender da sé la lingua letteraria di quei poemi senza bisogno di commenti o traduzioni. Leopardi di fronte a una testimonianza così fervida di immagini e di coscienza antica, deduceva che «quei poemi si po[tevano] dir veramente pubblicati». ⁵⁴

Le prime impressioni sulla «dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile degli abitanti» ⁵⁵ che il Leopardi napoletano tiene a descrivere nella lettera del 5 ottobre 1833 al padre Monaldo, sono però destinate a mutare.

Tutta Napoli conosceva le idee del genio recanatese, divenuto intimo amico del primogenito di una delle famiglie più ragguardevoli, ma la sua permanenza nella capitale ben presto lasciò trasparire le tendenze da miscredente, da disfattista e materialista che allora erano combattute e messe al bando. Il clima culturale che i due sodali trovarono nella città meridionale si manifestò in breve tempo estraneo e ostile alla loro ormai matura visione del mondo, alla concezione tragica della società e della storia, all'idea della poesia e della letteratura.

Il titolo della rivista più importante che allora vi si stampava basta da solo a esprimere la tendenza ideologica dominante. Si tratta del «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», il periodico riformista, di tendenza cattolico-liberale, che dopo la soppressione dell'«Antologia» nel 1833, aspirò a prenderne l'eredità con la direzione del ventiquattrenne Giuseppe Ricciardi dal 1832 al 1834. ⁵⁶ Sulle pagine del «Progresso» scrivevano gli intellettuali più rappresentativi del meridione d'Italia. L'obiettivo comune

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2002.

⁵⁶ Per maggiori informazioni sull'orientamento culturale del periodico e del suo direttore, si veda l'introduzione di U. Dotti all'indice ragionato del «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti» (1832-1834), a cura di U. Dotti, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970. Si vedano inoltre almeno il volume uscito per il patrocinio dell'Istituto italiano per gli Studi filosofici, *Indici dei periodici napoletani del Risorgimento*, prefazione di E. Garin, Napoli, 1987 e il contributo di M. TONDO, *Motivi teorici e critica letteraria nel «Progresso»*, in AA. VV., *La cultura letteraria dell'Ottocento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 187-249.

era indirizzato all'affermazione di un modello culturale funzionale alle aspirazioni della borghesia liberale emergente, caratterizzato da un orientamento eclettico, fondato su una concezione storico-sociale progressiva, provvidenzialistica, con vistosi recuperi della tradizione vichiana, saldamente ancorato a posizioni spiritualistiche e antimaterialistiche.

A sfogliare le pagine delle prime annate del «Progresso», si ha un quadro piuttosto efficace dell'atmosfera culturale napoletana del quarto decennio del secolo: prevalenza di articoli di informazione scientifica, ampio spazio riservato alle rassegne bibliografiche in osservanza all'obiettivo di divulgazione che il Ricciardi ereditava dall'«Antologia» e presenze, nei primi numeri, di firme autorevoli, quali Luigi Blanc, il giurista Giuseppe De Thomasis, lo storico Giuseppe Di Cesare, gli economisti Francesco Fuoco e Matteo De Augustinis e infine Pasquale Galluppi, il più illustre rappresentante del pensiero filosofico meridionale prima che l'hegelismo di Gatti e Cusani si imponesse come tendenza dominante. Per la letteratura, a cui era destinato uno spazio piuttosto ristretto rispetto ad altre testate napoletane coeve, le firme più prestigiose erano invece quelle di Cesare Dalbono, Raffaele Liberatore, Michele Baldacchini, Paolo Emilio Imbriani.

Nella rassegna di Dalbono, *Della poesia italiana del secolo XIX*,⁵⁷ si leggono lodi al Monti ed elogi incondizionati a Manzoni, «primo poeta d'Italia» del secolo XIX, pesanti riserve sulle tendenze romantiche, accenni a Pindemonte, a Foscolo, alla «scuola bolognese» e al siciliano Tommaso Gargallo. Nessuna traccia di Leopardi. L'assenza del recanatese si

⁵⁷ C. DALBONO, *Della poesia italiana del secolo XIX*, «Progresso», I, 1832, 1, pp. 127-30 e pp. 221-231.

rintraccia anche nell'articolo firmato da Michele Baldacchini nel 1833 e intitolato *Dei principali poeti lirici italiani*.

Dal «Progresso», come dalla quasi totalità dei giornali napoletani, il nome di Leopardi sembra bandito; nessuna forma di attenzione critica viene prestata alla sua opera.

Nella seconda annata della rivista però, in una recensione di Raffaele Liberatore agli *Inni sacri del conte Terenzio Mamiani della Rovere*,⁵⁸ si legge un riferimento al poeta recanatese piuttosto significativo della qualità della ricezione napoletana: nel confronto fra l'*Inno ai Patriarchi* del Mamiani e quelli di Leopardi, Liberatore indica il primato poetico del primo: «se l'inno del poeta recanatese parrà a molti più ricco di profondi concetti, meglio ideato nella sua macchina, e, come dicono, più filosofico, nessuno dirà che al tutto più poetico non sia quello del nobile rampollo del Della Rovere».⁵⁹

A Napoli, più ancora che a Firenze, Leopardi fece esperienza della sua inattualità. Una folla di letterati, storici, filosofi, poeti, improvvisatori brulica in quella Napoli che sentiamo rivivere dalle pagine del vecchio libro non privo di attrattiva di Edmondo Cione:⁶⁰ salotti, teatri, caffè, piazze, giornali, strenne, come in un affresco colorato e caotico, costituiscono in sintesi il risvolto cronachistico della situazione culturale e lo scenario anedddotico dei giorni napoletani di Leopardi e Ranieri. Anche Antonio testimonierà il disagio provato nei confronti della propria città e il provincialismo dilagante in molti settori dell'opinione pubblica in una lettera al Capponi in cui confida che

⁵⁸ R. LIBERATORE, *Inni Sacri del C. T. Mamiani della Rovere*, «Progresso», Napoli, 1833, pp. 137-147.

⁵⁹ *Ivi*, p. 140.

⁶⁰ E. CIONE, *Napoli romantica: 1830-1848*, Milano, Domus, 1942.

in tutte le contrade povere di una merce vi si radica il monopolio; laonde qui v'è lo storico, il poeta, il novelliere, l'economicamente privilegiato: e Dio salvi di non rispettare il privilegio; perché siete messo fuori legge e inesorabilmente lapidato.⁶¹

Nella realtà della vita che i due amici sperimentano domina dunque l'alternanza di una poesia che ha per autori Alessandro Poerio, Michele Baldacchini e Giuseppe Ricciardi, pronti da un lato a rendere omaggio alla cultura e al genio di Leopardi, dall'altro ad allontanarsi dal contenuto del suo pensiero.

È lo sfondo, questo della Napoli romantica, in cui si colloca lo scenario dei *Nuovi credenti*, la satira feroce con cui Leopardi rispose alla città, ai suoi miti culturali, ai suoi ottimismo faciloni e talora arroganti, usando il capitolo in terza rima, la forma più aggressiva della satira, per attaccare, con riferimenti *ad personam*, la figura tipica dell'intellettuale napoletano, con cui egli era entrato, direttamente o indirettamente, in rapporto negli ultimi anni. All'isolamento spirituale del Ranieri e del Leopardi napoletano, dunque, la città partenopea si offrirà, in tutta la sua porosità, come lucido specchio polemico, oltre che come straordinario scenario naturale, tanto ricco di rimandi simbolici.

⁶¹ G. SAVARESE, *Saggio sui Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 49.

1.3 Nuovi progetti di scrittura

Nella sventura vi avanza un gran conforto, l'amico Leopardi, e la sorella da voi caramente diletta. Riducete il vostro mondo a loro, confortatevi di cotesto Cielo, e tenendovi per quanto potete lontano dagli stolti per cui qui pure si piange, ricordatevi che l'uomo, voglia o non voglia, deve sopportare il giogo della necessità, madre dell'avvenire come del presente e del passato.⁶²

Con queste parole Giovan Battista Niccolini provava a consolare l'amico e corrispondente Ranieri che, di contro al disagio provato nei confronti della propria città e del provincialismo dilagante in molti settori dell'opinione pubblica, senza dubbio poteva trovare in Leopardi un interlocutore privilegiato.

Nell'infausta stagione della prima metà dell'Ottocento, dominata dal colera ma soprattutto dalla censura borbonica, l'amicizia tra i due, infatti, se da un lato fu costellata da «persecuzioni e ignoranza e tirannia» «di un funereo paese»,⁶³ dall'altro fu connotata da un fervore di iniziative, di programmi e soprattutto dalla scrittura. Per Leopardi si tratterà di un ritorno alla poesia, nella quale dar voce con inusitata vena polemica e satirica, ai moti del cuore e della fantasia, per Ranieri comincerà una fase di scrittura, durante la quale la presenza dell'amico svolgerà un ruolo non secondario. A Napoli, accanto a Leopardi, Ranieri scriveva e tentava di dare alle stampe, già tra il 1835 e il 1836, la *Storia di Napoli* e il romanzo della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, opere entrambe sequestrate dalla censura borbonica, e poi stampate in edizione completa, una a Napoli con

⁶² G.B. NICCOLINI, *Lettere inedite di G.B. Niccolini ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, «Nuova Antologia», LXVII, 1932, p. 219.

⁶³ *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, a cura di G. Piergili, Firenze, Le Monnier, 1892, p. 270.

data falsa di «Brusselle» 1841, l'altra a Capolago presso la Tipografia Elvetica nel 1839.

È una figura di primo piano degli ambienti culturali napoletani, Raffaele Liberatore, a informare, quasi immediatamente, il giovane Ranieri del provvedimento adottato dalle autorità in merito alla pubblicazione della *Storia* fino a quel momento edita a fascicoli:

l'opera non solo è proibita, ma sequestrata. La bassa polizia ha proceduto nelle forme; [...] si è anzi impadronita non solo di tutte le stampe esistenti, ma di tutte le litografie tirate e sin delle pietre disegnate [...]. Questa è la ragione perché né voi potete avere il 9° fascicolo, né io il posso, né altri, sino a che non si tolga il sequestro. Vi assicuro che ne sono indignato ed afflitto.⁶⁴

Risale alla primavera del 1835 infatti l'apparizione della prima opera di Ranieri, la *Storia del Regno di Napoli* pubblicata a fascicoli dall'editore Bianchini e corredata da litografie stampate da Cuciniello e Bianchi. Nodo cruciale della disputa affrontata nella *Storia* è la questione longobarda: se Desiderio fosse diventato re di tutta la penisola e non fosse rinato l'Impero in Occidente, l'Italia sarebbe divenuta «una e potentissima» e per prima avrebbe mostrato al mondo l'esempio «d'una repubblica più libera a un tempo, più compatta, e senza iloti».⁶⁵ L'idea storica che sottende a tutta la narrazione è dunque incentrata sull'ideale di un'Italia unita, che però ancora non gode di questo privilegio a causa dell'azione svolta dal papato per il consolidamento del potere temporale della Chiesa. L'aver individuato nell'età medievale i motivi della mancata realizzazione di questo obiettivo, se da una parte risponde a un indirizzo tipicamente

⁶⁴ R. Liberatore ad A. Ranieri, Napoli, 7 settembre 1836 (C.R. 51/84). Il documento è riportato in M. RASCAGLIA, *Documenti per una biografia intellettuale*, in G. LEOPARDI, *Giacomo Leopardi. Catalogo della Mostra tenuta a Napoli nel 1987-1988*, Napoli, Macchiaroli, 1987, p. 213.

⁶⁵ A. Ranieri a G. Capponi, Napoli, 21 giugno 1842 (C.R. 28/764). Il documento è citato da A. TRAVAGLIONE, *La Storia del Regno di Napoli*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 81.

romantico, dall'altra si ricollega alla storiografia napoletana del Settecento. È proprio a Giannone infatti che Ranieri si rifà, indicando il periodo longobardo come un momento centrale dell'evoluzione delle province meridionali; lo storico napoletano aveva fornito una nuova linea interpretativa delle origini della monarchia.

Nel testo dunque trapelano i sentimenti anticlericali e lo spirito d'italianità del Ranieri, che, com'è noto, di rientro dall'esilio, aveva assunto posizioni spiccatamente ghibelline, entrando in polemica con i maggiori esponenti della scuola storiografica cattolico-liberale, primo tra tutti Carlo Troya, suo vecchio maestro. Estremamente incisive sono le parole con cui Ranieri liquida i risultati dell'opera dello storico, confidando a Niccolini come non abbia «mai inteso che cosa veramente si voglia il Troya, né in che consista la sua teorica; che insieme con me non l'ha inteso nessuno francese o inglese o tedesco o russo, per dottissimo che si fosse, a cui ho dato leggere i suoi volumi. [...] I preti e i loro consorti vi trovano dentro una bell'aura di papismi che li consola».⁶⁶

Se queste sono le premesse teoriche su cui poggia la concezione storiografica di Ranieri, non meraviglia come la sua opera, dedicata alla storia del Regno di Napoli, sia fatta oggetto dei controlli della polizia borbonica per essere poi sequestrata nel settembre del 1836.

Di questa attività letteraria Leopardi era al corrente, come risulta dal suo epistolario. Il 15 maggio 1837 il poeta poteva confermare ad Antonietta Tommasini solamente l'invio di «otto quaderni della Storia di Ranieri» e del primo volume di un suo romanzo a causa dell'interruzione imposta dalla censura borbonica.

⁶⁶ G. B. NICCOLINI, *Lettere*, op. cit., p. 354.

Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso, che né pure ha potuto continuare a stamparsi.⁶⁷

Oltre a una *Storia*, Ranieri stava lavorando anche a un romanzo, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, che, come si avrà modo di approfondire, non solo darà vita a un'opera che resta un *unicum* nel panorama della tradizione letteraria italiana del primo Ottocento, ma lascia trapelare, nella narrazione, più di una semplice rievocazione del pensiero e della scrittura leopardiana. Si pensi per esempio all'omofonia lessicale Ginevra-Ginestra, che resta un'allusione, neanche troppo nascosta, della specialissima condizione delle due opere, nate sotto lo stesso tetto.

Se la *Storia* tuttavia era riuscita a ottenere una pubblicazione a fascicoli fino al nono quaderno, la *Ginevra* invece veniva interrotta alla prima parte del primo volume.

Lo sdegno della censura in questo caso sarà provocato dalla lettura di «una rischiosa, insolente e brutale storia napoletana contemporanea».⁶⁸ Protagonista della vicenda è infatti Ginevra, un'esposta, ossia un'orfanello dell'Ospizio della Nunziata, che racconta in prima persona e sotto forma di confessione al Padre Penitenziere la sua vita breve e tribolata che si conclude con la morte precoce all'età di venticinque anni. Nella prima parte, dunque, il romanzo documenta l'incuria dell'istituzione assistenziale e il numero impressionante di violenze e maltrattamenti che, dentro e fuori dall'orfanotrofio, affliggono la fanciulla assoggettata a ogni sorta di fatiche e sfruttamenti, sballottata da un luogo all'altro, alla mercé della bestialità di balie, monache, preti, nobili, padroni e lazzaroni, che non si curano

⁶⁷ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2104.

⁶⁸ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 190.

affatto dei suoi sentimenti e delle sue più elementari esigenze. La società, in varie forme e figure, penetra nell'ospizio dei trovatelli descritto secondo un formulario che scuote e turba l'immaginazione del lettore e provoca «le furie governative» dell'amministrazione politica ed ecclesiastica.

Negli stessi anni in cui la censura borbonica condizionava pesantemente gli esordi dell'attività storica e letteraria di Ranieri, anche Leopardi vedeva interrotto il progetto di pubblicazione in cui sarebbero confluiti tutti i suoi lavori editi e inediti. La sorte sembrava rendere sempre più affini i due giovani quando, scrivendo sotto lo stesso tetto, Antonio non otteneva il *publicetur* della *Ginevra*, e Giacomo assisteva all'interruzione della stampa delle sue *Opere* per l'editore Starita. Come già era accaduto a Pisa e a Milano, anche il soggiorno nella capitale borbonica per Leopardi comporta, per le connesse necessità, un'impresa editoriale. L'esperienza napoletana si connota di elementi interessanti perché con essa avrebbe preso forma, per la prima volta, la nozione di *Opere* di Leopardi.

Nel *Manifesto* del 1835, infatti, l'editore Starita annunciava al pubblico la volontà di voler pubblicare «in non meno che sei volumi» una edizione degna di nota, non solo nel regno di Napoli, ma anche all'estero per l'esclusiva di «mettere a stampa la prima volta di molte altre prose e poesie» di un poeta «potente e generoso» che Pietro Giordani aveva definito di «ingegno immenso e stupendo, di una gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie».

Ora in vedere annunziate queste opere, ognuno ne piglierà letizia, e dirà il mio voto vicino ad essere soddisfatto. Ma quanta maggior sorpresa non si verrà destando, se pongo qui a intendere, che la fortuna non mi concede solo di ristampare le cose già conosciute dell'Autore, ma e di ripubblicarle coll'assistenza di lui, e di mettere a stampa la prima volta di molte altre sue prose e poesie? Sì veramente: perciocchè trovandosi egli a questi tempi a dimorare fra noi, di tanto favore mi è stato largo. Per che l'edizione mia

sarà divisa in non meno che sei volumi [...] farò poi in modo, che resti ad ognuno la scelta di acquistare o tutte o parte delle opere noverate.⁶⁹

Tuttavia, contro ogni buon proposito, lo stesso destino che aveva interessato le opere di Ranieri, spetterà a Leopardi.

L'intervento della censura, il veto alla pubblicazione e la severità dei revisori ostacoleranno i piani editoriali dei giovani amici e diventeranno così spie evidenti del dissenso che gli scritti dei due intellettuali dovettero suscitare tra la classe dominante della capitale borbonica. A questo proposito lo stesso Leopardi, in una missiva inviata all'amico e filologo de Sinner il 6 aprile 1836, giudicava in maniera sprezzante l'atteggiamento di «quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione»⁷⁰ e qualche mese più tardi ufficializzava allo stesso destinatario la sospensione della stampa, interrotta al secondo volume:

L'edizione delle mie *Opere* è sospesa e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispaciuta ai preti, i quali e qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto.⁷¹

Da sempre il ceto ecclesiastico era per Leopardi sinonimo di falsità, di ipocrisia, d'impostura. L'immagine dei preti diventava in questo caso l'emblema della grettezza umana, coincideva con una mentalità e una condizione intellettuale che, «sotto un nome o sotto un altro», rifletteva la riottosità del clima morale e negativo della Restaurazione. Così la sentenziosità della lettera si stempera nell'amarrezza, cede al risentimento, sfocia in un'invettiva di inusitata violenza e, progressivamente, volge a

⁶⁹ S. STARITA, *Manifesto per l'edizione delle Opere di Giacomo Leopardi*, Napoli, 15 giugno 1835. (C. L. _X. 6.2)

⁷⁰ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2069.

⁷¹ *Ivi*, p. 2086.

quella satira aggressiva e mordente che darà voce, con una *vis* polemica inattesa, ai versi dei *Nuovi credenti*:

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiavvion per Toledo alle persone.⁷²

Un incipit che dà il segno della distanza che separa il poeta-filosofo dai contemporanei e ne accentua l'isolamento da quegli uomini che «vogliono piuttosto le tenebre che la luce».⁷³

L'impossibilità di ristampare integralmente in Italia le sue opere in prosa e in versi, dopo la sospensione dell'edizione Starita, spinge dunque Leopardi già nel dicembre del 1836 a chiedere, quasi in maniera retorica, all'amico de Sinner se a Parigi qualche editore francese fosse stato disposto a pubblicarle, «*senza alcun compenso pecuniario*».⁷⁴ Contemporaneamente affiora in lui il timore che l'atteggiamento polemico mostrato nei suoi confronti da «quella pazza bestia» di Niccolò Tommaseo, figura di primo piano negli ambienti culturali parigini, possa influire negativamente sull'esito dell'iniziativa.

⁷² G. LEOPARDI, *I nuovi credenti*, in *Tutte le opere*, op.cit., vv. 1-6, p. 324.

⁷³ Si tratta dell'epigrafe giovannea (Giovanni, III, 19) posta in apertura al canto leopardiano *La ginestra o il fiore del deserto*.

⁷⁴ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2086.

1.4 Confidente e «amanuense»

Ranieri a Napoli convive con Leopardi, probabilmente discorre con lui, scrive, legge e si appresta a diventare il «compagno di vita»⁷⁵ di un genio che, per quanto inattuale per i suoi tempi, aveva già raggiunto al momento del loro sodalizio una buona dose di notorietà.

Bisogna riconoscere che, qualunque possa essere il giudizio su Antonio Ranieri, autore di quello sfogo di rancore, come Benedetto Croce definì i *Sette anni di sodalizio*, libricino indicato con ironia e facile disprezzo,⁷⁶ Leopardi, sin dall'ultimo soggiorno fiorentino e specialmente a Napoli tra le dimore in città e la sede della Villa Ferrigni ai piedi del Vesuvio, trovò in Paolina e Antonio Ranieri le persone più vicine.

Marcello Gigante sottolinea e riflette su un aspetto importante secondo cui «il problema Leopardi-Ranieri va posto sui testi»⁷⁷ più che sui pregiudizi. Come si può prescindere in un profilo del Ranieri, dalle testimonianze dello stesso Leopardi?

Negli anni tra il 1827 e il 1830 il poeta, pur mantenendo con Ranieri solo sporadici rapporti epistolari, ha sempre partecipato, sia pure indirettamente, alle vicende personali del giovane, chiedendo spesso sue notizie ad amici comuni, come Alessandro Poerio.

L'interesse del recanatese per il napoletano si manifesta però con evidenza, nella lettera di presentazione, già citata, inviata a Pietro Ercole Visconti, in cui Ranieri, diretto a Roma, è descritto come un giovane affascinante, disinvolto, che desidera approfondire i suoi studi.

⁷⁵ G. LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 217.

⁷⁶ Cfr. la nota di A. ARBASINO, *Sette anni di guai*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, op.cit., p. 149-58.

⁷⁷ M. GIGANTE, *Leopardi e l'antico*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 7.

Ti raccomando il mio amicissimo Antonio Ranieri Cavaliere Napoletano, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, giovane di ingegno raro, di ottime lettere italiane latine e greche, di cuore bellissimo e grande.⁷⁸

Se ripercorriamo le lettere del giovane poeta a Ranieri a partire dal 1828 fino all'aprile del 1833, scorgiamo una vivida testimonianza d'amore per l'amico, la cui storia egli narra a Carlo Bunsen nella lettera del 16 marzo 1832, confessando una compassione immensa per le vicende dell'amico che, dopo un lungo esilio, non volendo fare rientro a Napoli, perde l'appoggio economico e morale del padre.⁷⁹ Leopardi non nasconde nello stesso anno la necessità di averlo vicino, di confessarsi suo amico vero e di provare un affetto sincero per il napoletano, che in più lettere definirà in una *climax* ascendente la «sola e unica speranza», l'«*unica causa vivendi*», l'«anima sua».⁸⁰

È solo con alcuni interlocutori privilegiati dunque, che Leopardi lascia trapelare nel corso del carteggio il valore attribuito all'amicizia con Ranieri. Proprio in una missiva del 1835 al filologo svizzero de Sinner, che non aveva conosciuto di persona Antonio e che, anche in seguito, avrebbe conservato con lui un semplice rapporto epistolare, il poeta vi fa esplicito riferimento.

Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco, vi manda per mio mezzo mille complimenti [...]. Chi sa se e quando sarà dato a noi tre di ritrovarci insieme?⁸¹

Nella risposta de Sinner, intenzionato a recarsi a Napoli per un breve soggiorno di studio, è forse il primo a usare per Ranieri il termine di *alter*

⁷⁸ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1757.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 1891-92.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2043.

ego del poeta, dichiarandosi felice di «faire connaissance fraternelle» con lui e riservando per Leopardi, nella formula di congedo, l'appellativo non meno incisivo di «ami de coeur».⁸²

Le espressioni rintracciate nelle lettere appena citate paiono restituire il clima di un rapporto, come quello tra i due amici, che lascia trasparire la profonda sensibilità di un dialogo che oltrepassa il piano comune del vivere quotidiano e investe la sfera intima dell'affettività.

Non è da trascurare poi che non sempre Leopardi suole riferirsi esplicitamente al sodalizio con Ranieri nel corso della corrispondenza. A volte infatti preferisce affidare a uno scritto il compito di sancire l'importanza di un legame divenuto ormai indispensabile. Il «compagno di vita» Ranieri infatti diventa protagonista di uno dei *Pensieri*. Più che l'occasione di una fugace citazione, il brano offre al poeta l'opportunità di decantare le doti dell'amico, che spera possano garantirgli, in futuro, fama e successi.

Un mio amico, anzi compagno di vita, Antonio Ranieri, giovane che se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome.⁸³

Tra i molteplici piani su cui si è giocato il senso di questo sodalizio letterario, uno dei più intriganti è costituito senz'altro dalla collaborazione offerta da Ranieri a Leopardi nel corso della redazione e pubblicazione delle sue opere, quando le precarie condizioni di salute non consentivano al poeta di godere della necessaria autonomia. Fedele esecutore delle disposizioni di Leopardi, Ranieri scriveva sotto dettatura, come del resto aveva fatto anni prima l'altra sorella Paolina durante le indisposizioni

⁸² F. MORONCINI, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1940, p. 258.

⁸³ G. LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 217.

recanatesi di Giacomo,⁸⁴ lettere, versi o prosa, ricopiava testi da minute o da stesure preliminari autografe, correggeva bozze, predisponendo il materiale da consegnare all'editore, leggeva all'amico la corrispondenza in arrivo e tutto quello egli desiderasse conoscere, dagli articoli di riviste a testi a stampa.

La figura di Ranieri giovane amanuense, chino al tavolo di lavoro dell'officina leopardiana, contrasta non poco con l'immagine dell'ottuagenario, malinconico ed egocentrico autore dei *Sette anni* a cui la critica è maggiormente affezionata. Ebbene, potrebbe risultare proficuo affidarsi proprio al ritratto di un Ranieri fervido e volenteroso, per rileggere una pagina forse ancora troppo trascurata, o quanto meno dimenticata, del loro sodalizio.

Il Ranieri di bell'aspetto, di sguardo accattivante e dalla mentalità cosmopolita che viveva accanto a Leopardi non era solo il napoletano spensierato che frequentava a Firenze la colonia degli esuli meridionali. Di rientro a Napoli, quest'uomo ricco di furori liberali ebbe intuizioni non comuni che lo spinsero a spaziare dalla storia al romanzo, dalla critica dantesca alla pedagogia, dall'attività di articolista a quella di parlamentare italiano.

A ragione Dionisotti ha richiamato l'attenzione sulla specularità che il rapporto fra i due amici consente di registrare su questo piano. Da un lato potremmo immaginarci un Ranieri, agli esordi, intento a discorrere con Leopardi, ad ascoltare e recepire i consigli del suo ospite d'eccezione, dall'altro un giovane, appena trentenne, che affiancava il poeta, come si è appena ricordato, nelle vesti di solerte collaboratore e nella composizione

⁸⁴ A tal proposito si veda E. PERUZZI, *Paolina Leopardi «buon copista»*, in *Paolina Leopardi*. Atti del Convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001), a cura di E. Benucci, Pisa, Edizioni ETS, 2004, pp. 35-51, dove vengono analizzate le copie che, in epoche diverse, Paolina eseguì delle poesie del fratello.

dei versi amari e pungenti della sua ultima stagione lirica e satirica. Ranieri dunque, come conclude Dionisotti «poteva essere partecipe e complice, oltreché amanuense»,⁸⁵ dell'opera leopardiana.

In alcuni casi gli apografi ranieriani costituiscono gli unici esemplari manoscritti dei versi leopardiani. Vergati con un *ductus* inclinato e dalle lettere allungate, le carte dei *Nuovi credenti*, dei *Paralipomeni*, ad esclusione del canto I autografo di Leopardi, e della *Ginestra*, rappresentano la traccia tangibile, e forse più suggestiva, della collaborazione fornita da Ranieri al poeta. Le copie manoscritte, le bozze di stampa o precedenti edizioni, rivelano i segni del paziente lavoro redazionale compiuto da Ranieri in previsione dell'edizione completa delle *Opere di Giacomo Leopardi*, edita per Le Monnier soltanto nel 1845.

Attento esecutore delle indicazioni che il poeta, nonostante le precarie condizioni di salute, forniva con la consueta meticolosità, Ranieri poté di certo commettere per distrazione o superficialità, alcuni errori nel portare a compimento la stesura dei testi. Eppure, il suo contributo resta prezioso per aver preteso il rispetto da un editore come Le Monnier che, come si vedrà più avanti, a distanza di quasi dieci anni dalla scomparsa di Leopardi, per la prima volta si misurava con il *corpus* degli scritti del recanatese.

Rare sono le testimonianze esplicite sulle modalità e i tempi della cooperazione di Ranieri, ma ancora una volta la lettura attenta dei testi e delle fonti potrebbe esserci d'aiuto. La mano di Ranieri si riconosce infatti anche nelle bozze dell'edizione fiorentina dei *Canti*, come ricorda non senza un accenno di compiacimento lo stesso Ranieri nel *Sodalizio*

⁸⁵ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 184.

Leopardi non aveva né occhi per correggere le bozze, né forza e sanità per combattere le difficoltà che incontrava il Padre Mauro; eccellente e dabbene scoliopio, ma, pur finalmente, censore. Il vecchio libraio strabiliava e tempestava dell'uno e dell'altro. Io mi messi all'opera. Corressi le bozze; attesi, non so quante volte, il buon Padre alla sua cella; [...] mi venne fatto di dileguargli presso che tutti i suoi, più o meno serii, terrori teologici: ed il volumetto fu stampato.⁸⁶

L'episodio, al di là del ritratto apologetico che Ranieri fa di sé, segna a pochi mesi dall'inizio del sodalizio, una traccia importante a livello cronologico della collaborazione del napoletano alle imprese editoriali del poeta. È il 1831 quando Leopardi, dopo aver aggirato l'ostacolo della censura, riesce a pubblicare con l'editore Piatti di Firenze, la prima edizione dei *Canti* contenente ventitré testi, dalla giovanile canzone *All'Italia* al *Sabato del villaggio*. Leopardi del resto nella dedica *Agli amici suoi di Toscana* si affretta a rendere pubblico riconoscimento all'amico, pur conservando il riserbo del nome, e scrive

Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri.⁸⁷

Gli anni del soggiorno fiorentino e del successivo ritorno a Napoli sono scanditi, com'è noto, dal fitto intreccio delle vicende biografiche dei due amici con l'esperienza dell'ultima produzione leopardiana.

Tra episodi più o meno noti, non vanno trascurati alcuni progetti di lavoro, nei quali si registra la partecipazione di entrambi. Seppure l'attività pubblicistica ebbe per i due giovani un esito sfavorevole, di certo per noi rappresenta un tassello in più da aggiungere alla ricostruzione di un'affascinante collaborazione che vedrà cimentare Leopardi e Ranieri con

⁸⁶ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 10.

⁸⁷ G. LEOPARDI, *Agli amici suoi di Toscana*, in *Tutte le Opere*, op.cit., p. 53.

alcune testate giornalistiche tra l'Italia e l'estero.⁸⁸ Il primo e senza dubbio più conosciuto è il progetto di un giornale settimanale, lo «Spettatore fiorentino», previsto per l'estate del 1832. La costituzione di una società editoriale con il livornese Giovanni Freppa, «per la compilazione e pubblicazione di un giornale periodico» intitolato «Lo Spettatore fiorentino», offre ai due amici una concreta possibilità di lavoro. Nel *Preambolo* della rivista, scritto da Leopardi per illustrarne gli intenti, affiora un'energia nuova nel marchigiano nonostante l'impegno costante e i ritmi serrati necessari alla redazione del settimanale. La fiducia in se stesso derivava dall'aver come compagno d'impresa Antonio Ranieri, che con la sua sicurezza e disponibilità poteva affiancarlo in ogni momento, ed, eventualmente, sostituirlo nella direzione del giornale.

Il progetto però fallisce sul nascere a causa del divieto alla pubblicazione da parte del governo granducale, insospettito dal programma della rivista. Leopardi, rammaricato, informa la sorella Paolina il 26 giugno 1832

stesi e sottoscrissi il manifesto: fu steso il contratto in carta bollata. Il governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de' Ministri di rigettare il manifesto.⁸⁹

«Lo Spettatore fiorentino», infatti, dietro la «professione d'essere inutile», di avere come «scopo finale [...] il piacere» che è «più utile che l'utile», si prefiggeva di recensire libri e spettacoli, di tradurre opere recenti e poco note «purché corrispond[essero] al tenore delle [...] opinioni» del redattore, come dimostra l'intenzione di Leopardi di rispettare l'«indole del Giornale» serbandogli «in ogni sua parte un color solo».⁹⁰

⁸⁸ Ranieri, durante il suo viaggio a Parigi, aveva consegnato alla prestigiosa rivista «Globe» un intervento rigorosamente anonimo in difesa della tragedia dell'amico Niccolini intitolata *Giovanni da Procida*.

⁸⁹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1931.

⁹⁰ ID., *Lo Spettatore fiorentino. Giornale d'ogni settimana. Preambolo*, [1832], C.L. XI, 9.

Se Leopardi affidava al *Preambolo*, ricco di suggestioni e richiami alle prose delle *Operette morali*, le linee programmatiche della rivista, Ranieri, ancora una volta al suo fianco, compariva sia tra i compilatori sia come firmatario del contratto con l'editore Giovanni Freppa. Ed è forse proprio per andare incontro alle attitudini di Ranieri che, nella nota conclusiva sulle caratteristiche tecniche del periodico, era previsto mensilmente l'omaggio di una litografia raffigurante il ritratto di qualche illustre italiano del quale si sarebbe fornito un breve profilo biografico. È lo stesso Leopardi, del resto, a sottolineare il ruolo di primo piano destinato all'amico quando, sempre nella lettera alla sorella, si confessa rammaricato per «alcuni amici» che, senza l'intervento della censura, avrebbero potuto trarre giovamento dalla realizzazione del progetto.

Non fu una disgrazia per me. [...] la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il Giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro.⁹¹

Stroncato questo tentativo, Ranieri avrebbe dovuto attendere il ritorno a Napoli per iniziare proprio con un'opera a dispense corredata di preziose litografie, la *Storia del Regno di Napoli*, la sua attività di scrittore con una forte inclinazione alla prosa di costume e alla pubblicistica, che si sarebbe concretizzata nel romanzo della *Ginevra o l'orfana della Nunziata* e nella serie di *Ritratti di costumi* avviata nel 1838 sulle pagine del «Lucifero».

Agli anni del soggiorno napoletano invece risale un altro progetto editoriale degno di nota. La proposta viene avanzata da Nicola Comerici a Leopardi per dirigere l'«Ateneo di scienze morali» in collaborazione con Ranieri e Carlo Troya. La rivista era stata fondata nel 1826 dall'avvocato

⁹¹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1958.

Giuseppe Ferrigni e diretta, negli anni successivi dallo stesso Comerici con una periodicità irregolare. L'editore, intenzionato nel 1834 a riprendere l'attività della rivista, avvalendosi della preziosa presenza di Leopardi a Napoli, cede però a un eccesso di vanità se, dall'attenta ricostruzione di Maria Rascaglia, emerge che Comerici aveva reso pubbliche le preliminari trattative, prima ancora che Leopardi, Ranieri e Troya accettassero rispettivamente la direzione e la collaborazione al giornale.⁹² A causa di questo malinteso, ma soprattutto per la mancanza di fiducia dei tre amici, anche questo progetto è destinato a fallire.

Per quanto questo episodio possa sembrare marginale, aiuta tuttavia a comprendere quanto sia stato difficile per i due amici tentare di sopravvivere a livello professionale nella Napoli di Ferdinando II, brulicante di riviste e giornali affidati alle penne di poligrafi improvvisati e alle firme di letterati, la cui fama si esauriva all'interno del Regno. Eppure, è nella capitale partenopea, dove i due giovani erano giunti nell'autunno del 1833 per un periodo non definito, che resteranno fino alla scomparsa di Leopardi e in qualche modo saranno costretti ad ambientarsi.

La figura di Antonio Ranieri, quindi, sempre presente al fianco di Leopardi nei principali episodi che caratterizzano gli anni del soggiorno napoletano, è destinata ad assumere un ruolo fondamentale anche nelle vicende relative all'ultima stagione di vita del poeta. All'inizio del giugno 1837 infatti la preoccupazione per l'improvviso aggravarsi delle condizioni di salute di Leopardi spinge Antonio, a rispondere a Monaldo, che da tempo desiderava rivedere il figlio a Recanati. Se in un primo momento Ranieri aveva scritto, sotto dettatura di Giacomo, una lettera al Conte⁹³ in cui faceva vago cenno alla malattia, successivamente sentì il bisogno di

⁹² Cfr. M. RASCAGLIA, *Documenti per una biografia intellettuale*, in *Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 224.

⁹³ Cfr. G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, pp. 2104-2106.

metterlo al corrente sulle reali condizioni di salute del poeta che, affetto d'idropericardia, era oggettivamente impossibilitato a far rientro al borgo natio.

Gent. Sig. Conte,

Nell'ultima lettera ch'ella ha scritto al suo ottimo figliuolo e mio amicissimo, ella si compiaceva indirizzarsi ancora a me, acciocché io lo consigliassi a rivederla presto. [...] E bene adunque ch'ella sappia, che a malgrado della sua molta repugnanza a lasciare questo clima, cui egli doveva la sanità, della quale lo aveva molto allontanato il clima di Recanati e quello di Firenze, pure io posso assicurarle ch'egli era nel più fermo proposito di correre a riabbracciarla al più presto; [...]. Il dì quindici di Maggio egli si levò smanioso dal letto con un fiero affanno, che gl'impedì per più notti di giacere, e lo gettò in una grandissima prostrazione di forze. [...] Il Mannella mi dichiarò che quell'affanno era una minaccia d'idropisia, o per parlare più esattamente, d'idropericardia, gli ordinò assai medicine, dalle quali ha già ritratto qualche utilità, ma mi aggiunse esser quella una malattia derivante in sostanza da ragioni di struttura, e forse gentilia, ragioni accresciute dal lungo studio e dall'età; nella qual malattia l'arte aveva poco da fare, ma molto potea fare la natura.⁹⁴

Nella lunga lettera oltre a spiegare la diagnosi dei medici, Antonio provava a tranquillizzare il suo interlocutore garantendo con fermezza e solennità che

⁹⁴ Questa lettera poco conosciuta, ma fondamentale per approfondire l'ultimo mese di vita di Giacomo Leopardi, fu pubblicata, con il titolo *Lettera inedita di Antonio Ranieri*, Roma, Forzani e C., 1889 dal professor Gennaro Bonanno, bibliotecario dell'Angelica, in occasione delle nozze Ruspoli-Martini. Bonanno volle infatti offrire allo sposo un documento inedito come buon auspicio. Ampii estratti se ne possono leggere in G. LEOPARDI, *I Canti con la vita del poeta* narrata di su l'*Epistolario* da M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1920, p. 141 e in *Vita di G. L.*, narrata da G. Chiarini, Firenze, G. Barbèra editore, 1905.

tutto quello che è *possibile ai mortali*, tutto è stato, è, e sarà fatto in pro del suo figliuolo, e dell'unico amico che la Provvidenza mi ha concesso, al quale sopravvivere sarebbe per me un problema di non facile risoluzione.⁹⁵

Nonostante i buoni propositi esplicitati da Ranieri, il giovane favoloso morirà precocemente il 14 giugno del 1837, pochi giorni prima del suo trentanovesimo compleanno.

La scomparsa del poeta scuote amici e familiari, ma è proprio per la vita di Antonio Ranieri che rappresenterà un vero e proprio spartiacque. L'assenza dell'«immortale maestro», come ha osservato Dionisotti, da un lato sembra coincidere con l'interruzione della sua vena creativa, quasi che dopo la perdita «la ragione del comporre fosse venuta meno»,⁹⁶ dall'altro diventa il *leitmotiv* che lo accompagnerà e poi tormenterà nel corso della sua lunga sopravvivenza: «promuovere la fama già grandissima di questo potentissimo ingegno».⁹⁷

La rilettura dei testi scritti da Ranieri su Leopardi, lontana da ogni pregiudizio, ha riservato così la possibilità di indagare l'amicizia tra due giovani, ma da un punto di vista inedito, quello di Antonio Ranieri.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., pp. 197-98.

⁹⁷ A. Ranieri a L. de Sinner, Napoli, 28 giugno 1837, in G. PIERGILI, *Nuovi documenti*, op. cit., 267.

II Capitolo. Orfano di Leopardi

2.1 Un poeta «incomparabile»: il *Necrologio* (1837)

Il dì quattordici di giugno, a ventun'ora, d'un'idropericardia che da gran tempo lo minacciava, mancò fra noi all'Italia, anzi a tutto il mondo civile, uno de' più potenti ingegni che sieno surti a questi ultimi anni; il conte Giacomo Leopardi, di Recanati, filosofo e filologo di rarissima eccellenza, prosatore più che sublime, ma poeta incomparabile. Il grido del suo nome, già grandissimo non solo in Italia, ma eziandio in Francia, in Germania e in Inghilterra, non più soffocato dall'invidia, che non suol durare oltre la tomba, sorvolerà i secoli finché sarà memoria fra gli uomini del bello e del grande. La favilla divina che s'accese sotto quella giovane chioma, non vi fece dimora oltre a trentott'anni, undici mesi e tre dì. Byron morì a soli trentasei anni. A fiamme così vive non è dato di risplendere più lungo tempo sulla terra, perché sarebbero di leggieri oltrepassati i confini che il fato prepose all'ingegno umano¹

Con queste parole si apriva il *Necrologio* dedicato al conte Giacomo Leopardi morto «il dì quattordici di giugno» 1837 per le conseguenze, non di colera ma di idropericardia. L'annuncio venne pubblicato tempestivamente nel fascicolo n. 33 maggio-giugno del periodico napoletano «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», con una nota scritta e firmata, nell'immediatezza dell'evento, da «A. R.», vale a dire, Antonio Ranieri, il giovane «di cuore bellissimo e grande»² con cui il poeta aveva condiviso, come abbiamo appena visto, gli ultimi anni della sua vita. Il ricordo, «grondante di enfatica commozione»,³ per la prima volta, senza scendere nel dettaglio biografico, lasciava trapelare la consapevolezza di

¹ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, «Il Progresso», VI, vol. XVII, n. 33, 1837, p. 166.

² G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1757.

³ N. BELLUCCI, *G. Leopardi e i contemporanei*, op. cit., p. 168.

Ranieri di aver avuto accanto a sé uno «de' più potenti ingegni» del XIX secolo.

Nell'«infausta stagione» della prima metà dell'Ottocento, dominata dal colera ma soprattutto dalla censura borbonica, è verosimile che l'autore del *Necrologio*, con un velo di cautela, avesse preferito, in una notizia di cronaca che sarebbe diventata pubblica, abbreviare il proprio nome e sorvolare su argomenti delicati come “materialismo”, “ateismo” e “religione”, indispensabili per delineare un profilo complessivo «d'un tanto uomo» quale era e si sarebbe rivelato Giacomo Leopardi.⁴

Il timore che Ranieri aveva di incorrere nei rigori della censura era del resto giustificato se si considerano i ripetuti interventi restrittivi delle autorità borboniche sulle opere che sia lui sia Leopardi avevano tentato di pubblicare negli anni tra il 1835 e il 1836.

L'amico napoletano, in ogni caso, «sperava di poter contentare la giusta curiosità dell'universale in tutto ciò che concerne[va] la vita e le opere di que[l] portento d'ingegno e di sapere» con un «quaderno»⁵ che sarebbe stato pubblicato nel numero successivo del periodico. Le aspettative dei lettori, però, furono disattese: l'annunciato articolo non uscì mai sul «Progresso», e bisognerà attendere la data del 1845 per poter leggere finalmente, in apertura delle *Opere di Giacomo Leopardi*,⁶ la *Notizia intorno agli scritti alla vita e ai costumi di Giacomo Leopardi*.

Al dolore dell'«irreparabile perdita», tuttavia a Ranieri fu «dolce» annunciare nella seconda parte del *Necrologio*, l'esistenza di manoscritti lasciati dal poeta inediti:

⁴ Dell'argomento si parla anche in M. RASCAGLIA, *L'amico amanuense*, in *Giacomo Leopardi. Da Recanati a Napoli*, op. cit., p. 561.

⁵ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 166.

⁶ G. LEOPARDI, *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri*, voll. II, Firenze, Le Monnier, 1845.

ci rimane di lui un pometto in ottava rima e in otto canti, intitolato *I paralipomeni della Batracomiomachia di Omero*, che a parer nostro, sono le più belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto; due nuovi canti lirici, pieni, al solito, d'eleganza, d'affetto, di filosofia; un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari d'argomento, d'una profondità e d'un'eccellenza di dizione da recare stupore; tre nuovi dialoghi; e due versioni dal greco, Il manuale d'Epitteto e i Morali d'Isocrate, entrambe ornate di due preamboli. Queste due versioni trovansi appresso il dottor Pietro Manni, dal quale non dubitiamo che saranno rendute subito, per essere trasmesse al Baudry, libraio di Parigi, che si propose di dare fra breve un'edizione compiuta di tutte le opere dell'impareggiabile defunto.⁷

Sono parole allusive che fanno affiorare proprio quel rapporto, ancora controverso nonostante tanti studi, tra i due sodali oltre che la collaborazione offerta da Ranieri a Leopardi nel corso della redazione e pubblicazione delle sue opere e i primi passi mossi da Antonio Ranieri, subito dopo la morte del poeta, come depositario delle carte leopardiane.

L'«eccezionale convivenza»⁸ con un genio inquieto come Leopardi, trova in questo *Necrologio* la prima e forse più spontanea ricostruzione da parte di Ranieri, poi costretto a reticenze e omissioni anche per nascondere e salvaguardare le carte di Leopardi.

La devozione per Giacomo, all'indomani della sua scomparsa, induce dunque Ranieri a elencare, seppure con tono vago, la descrizione del materiale inedito leopardiano che «ci rimane di lui». Una spia significativa a nostro parere, quest'ultima, perché per la prima volta Antonio sembra presentarsi pubblicamente come conoscitore e frequentatore dell'officina leopardiana.

A ben guardare, infatti, risultano pressoché identiche le opere menzionate da Ranieri nel *Necrologio* e quelle a cui faceva riferimento proprio Leopardi quando, già nella missiva del 2 marzo 1837, scriveva al

⁷ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 166.

⁸ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op.cit., p. 197.

filologo svizzero stabilitosi a Parigi, Louis de Sinner. Nella corrispondenza con il professore, Giacomo ipotizzava di realizzare un'edizione compiuta degli scritti presso l'editore Baudry dopo che le sue *Opere*, che si stavano stampando a Napoli per lo Starita nel 1836, vennero sospese, confiscate e proibite dalla censura.

A tal proposito, Leopardi inviava a de Sinner un piano editoriale preciso, in francese, perché il libraio parigino intendesse meglio le sue proposte

Je ferai à mes *Operette morali* les additions que je promets dans la *Notice* qui les précède dans l'édition de Naples. Elles consistent en trois Opuscules d'une étendue assez considérable. On peut voir leurs titres dans la *Notice* que j'ai citée. J'ajouterai aussi à mes poésies des morceaux inédits. En Italie j'aurais donné quelque traduction inédite: par exemple, une traduction du Manuel d'Épictète, une traduction de quatre Discours moraux d'Isocrate, etc. tout cela n'est bon à rien en France. Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société; mais je ne veux pas m'obliger de le donner au même libraire qui publiera le reste, si auparavant je n'ai pas vu du moins le premier volume imprimé, afin de pouvoir juger de l'exécution. Au reste je ne tiens en aucune manière à ce que l'édition soit faite sous le titre général d'Oeuvres. On peut, et même on devrait publier un volume sous le titre indépendant de *Canti*, et deux autres sous celui d'*Operette morali*. Je ferai des améliorations nombreuses à tous ces trois volumes.⁹

⁹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 2093.

Traduzione mia:

Farò le aggiunte alle mie *Operette morali* che prometto nell'Avviso che le precede nell'edizione di Napoli. Si tratta di tre opuscoli di dimensioni piuttosto considerevoli, i cui titoli sono riportati nell'Avviso che ho citato. Aggiungerò alle mie poesie anche alcuni brani inediti. In Italia avrei dato alcune traduzioni inedite: per esempio, una traduzione del Manuale di Epitteto, una traduzione di quattro Discorsi morali di Isocrate, etc. tutto questo non serve a nulla in Francia. Voglio pubblicare un volume inedito di Pensieri sul carattere degli uomini e sulla loro condotta in società; ma non voglio obbligarmi a darlo allo stesso libraio che pubblicherà il resto, se prima non ho visto almeno il primo volume stampato, per poterne giudicare l'esecuzione. Inoltre, non desidero che l'edizione venga pubblicata sotto il titolo generale di Oeuvres. Si può, anzi si deve, pubblicare un volume con il titolo indipendente di *Canti*, e altri due con quello di *Operette morali*. Apporterò numerosi miglioramenti a tutti e tre i volumi.

Il recanatese fa esplicito riferimento infatti ai componimenti poetici del periodo napoletano, a tre dialoghi delle *Operette morali* e infine a un volume inedito di *Pensieri* «sur leur caractères des hommes et sur leur conduite dans la société», che non dovrà essere necessariamente pubblicato dallo stesso editore delle *Opere*. Il poeta ribadisce qui per l'ultima volta l'opportunità di tenere ben separati i due volumi delle opere in prosa da quello delle poesie, quasi a voler sottolineare il doppio ruolo da lui svolto di poeta e di filosofo, preferendo non includere nell'edizione francese alcune traduzioni di testi greci in lingua italiana.

De Sinner nella lettera del 1° maggio, l'ultima ricevuta da Leopardi prima della morte, lo informa sui contatti presi con l'editore Baudry, che si dichiara disposto a pubblicare le sue opere dopo quelle di Manzoni, Pellico e Foscolo nella collana dedicata ai più importanti autori della letteratura italiana.

Sebbene oggi risulti chiaro che il progetto editoriale parigino tentato da Leopardi sfumò,¹⁰ il confronto tra l'annuncio di Ranieri e le volontà del poeta lascia supporre che già nel 1837 il napoletano avesse potuto visionare, sul tavolo del celebre compagno, quelle carte su cui Leopardi stava lavorando.

Alla morte del recanatese infatti Ranieri avrà un ruolo non piccolo nella vicenda delle carte e degli scritti dell'amico, diventando un punto di riferimento per parenti ed estimatori del poeta, che si rivolgeranno a lui per avere informazioni sulla sua produzione napoletana, sulla materia inedita e su eventuali iniziative editoriali.

¹⁰ L'edizione parigina delle *Opere* di Leopardi, benché avviata quando l'autore era ancora in vita, si rivelò un fallimento. Prima la morte del poeta, poi il mancato viaggio di Ranieri a Parigi, per raggiungere il de Sinner e per definire gli ultimi particolari dell'impresa editoriale, furono i motivi principali. Il libraio Baudry, infatti si mostrerà disponibile all'impresa fino all'autunno del 1838. Non va del tutto trascurato, tuttavia, il possibile intervento dei letterati italiani esuli a Parigi, la cosiddetta «Italia parigina», che guidati da Tommaseo avrebbero convinto l'editore francese a rinunciare all'impegno preso.

Giova a tal proposito rileggere almeno alcuni stralci di due lettere che Ranieri, a caldo, indirizzava rispettivamente a Louis de Sinner il 28 giugno 1837¹¹ e a Monaldo Leopardi il 18 luglio dello stesso anno.¹² Nella prima egli annuncia al filologo svizzero la morte del suo «più che padre»¹³ Leopardi, e soprattutto, nel tentativo di proseguire le trattative, mai concluse, per l'edizione parigina delle opere del poeta, si presenta, forse per la prima volta in maniera esplicita, come colui che conosce «tutti i suoi intendimenti».

Il dì 14 del corrente, alle cinque pomeridiane, egli spirò [Leopardi] repentinamente fra le mie braccia, mentre eravamo per andare in campagna; non di cholera, ma d'un idrotorace che lo minacciava da lungo tempo. [...]. La sua morte è stata presso che inavvertita, perché poco prima di morire ragionava meco tranquillamente della edizione, che il Baudry si propone costì di dare delle sue opere. Al qual proposito desidero ch'ella abbia la bontà d'intendersela in tutto e per tutto meco, se, come non dubito punto, ella continua nel proponimento di promuovere sempre più la fama già grandissima di questo ingegno portentoso. Io conosco tutti i suoi intendimenti, ed ho già in pronto per mandarlo a lei il primo volume, contenente i canti, fra i quali due inediti e più che bellissimi e parte delle prose.¹⁴

Oltre agli «intendimenti» Ranieri afferma di «avere in pronto» il primo volume: un'altra rivelazione che sembra voler accentuare il suo ruolo legittimo di depositario delle ultime volontà dell'autore. Al fine di tutelare gli interessi dell'«ingegno portentoso», Ranieri dunque si dichiara pronto a inviare a Parigi il primo volume corretto dei *Canti* e descrive i numerosi inediti a cui già aveva fatto cenno nel *Necrologio*

¹¹ G. PIERGILI, *Lettere di Antonio Ranieri al Prof. Luigi de Sinner*, in *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, op. cit., pp. 267- 269.

¹² *Ivi*, pp. 249-257.

¹³ *Ivi*, p. 267.

¹⁴ *Ibidem*.

Posseggo oltracciò un poemetto satirico in otto canti e in ottava rima, intitolato: *I Paralipomeni della Batracomiomachia di Omero*, non però riveduto dall'autore, avendomene dettato l'ultimo canto la sera innanzi la sua morte. Ma penserò io al tutto. Posseggo un volumetto di pensieri sciolti e vari d'argomento, tutti profondissimi, e d'una squisitezza di dizione da stordire. Posseggo tre dialoghetti inediti; e solo mi tormenta il pensiero che per una assai strana congiuntura trovansi fra le mani d'un certo dottor Pietro Manni romano due versioni dal greco del nostro adorato defunto, dico *l'Enchiridio di Epitteto* e i *Morali d'Isocrate*.¹⁵

Nella seconda lettera, ancora inconsolabile per la morte dell'amico, Ranieri rispondeva al Conte Monaldo, che esigeva informazioni precise sui libri e sulle carte del figlio. Ancora una volta legittimava il suo ruolo di editore delle opere di Leopardi facendo leva sull'«espressa volontà» dell'«amato defunto».

In quanto ai libri ed alle carte, bisogna intendersi. Libri egli non portò seco di costì, com'ella saprà bene [...]. Per carte si può intendere lettere o manoscritti che Giacomo portò seco di costì, e ch'ella certamente conoscerà, furono senza quasi eccezione alcuna consegnati da Giacomo in Firenze nell'ottobre del 1830 al Sig. Luigi de Sinner, filologo [...] che li portò seco in Parigi. [...]. A me non restano che carte o note relative alle cose composte da Giacomo dopo l'ultima sua partenza di costì: e di queste io non posso disporre in altra guisa, secondo l'espressa volontà del nostro amato defunto, se non servendomene accuratamente per l'edizione di tutte le sue opere, che fra non molto si farà in Parigi, e della quale egli m'impose durante la sua malattia, ch'io, quando Iddio avesse disposto di lui, divenissi l'editore. E chi altro che me sulla terra potrebbe conoscere ove mettere le mani? [...]. In quanto alle inedite poi, già prima della sventura state mandate da Giacomo al Baudry libraio in Parigi, le acchiudo la prima notizia che ho mandato del mio adorato amico a questo nostro giornale letterario intitolato il *Progresso*, dalla quale potrà rilevare il tutto.¹⁶

Quasi in una *climax* ascendente la figura di Ranieri, fedele esecutore della volontà di Leopardi, emerge con chiarezza.

¹⁵ *Ivi*, p. 268.

¹⁶ *Ivi*, pp 252-57.

La questione sollevata anche nella parte finale del *Necrologio*, relativa alla restituzione dei manoscritti leopardiani, affidati dall'autore nel 1836 al dottor Pietro Manni, costituisce un'altra significativa testimonianza dell'impegno mostrato dal giovane napoletano nel curare gli interessi del poeta. Al tempo stesso, però, l'episodio rivela i primi segni di ambiguità e sospetto nell'operato di Ranieri¹⁷ che si amplificheranno con l'uscita nel 1880 del «molto discusso e ancora discutibile»¹⁸ libro sui *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*.¹⁹

Dalla ricostruzione della vicenda del Manni effettuata da Maria Rascaglia²⁰ apprendiamo che il dottore era in possesso e intendeva pubblicare i *Volgarizzamenti* per sanare un debito che Leopardi aveva contratto con lui. A riprova di ciò la Rascaglia sintetizza il contenuto di una lettera del 5 maggio 1836,²¹ in cui il medico informa Leopardi sull'andamento delle trattative editoriali con il libraio Cioffi, che nei mesi successivi non ebbero esito positivo.

Si potrebbe aggiungere a riguardo che, d'altro canto, dopo la scomparsa del poeta, Ranieri, nell'estate del 1837, si mostrava preoccupato di recuperare al più presto l'autografo leopardiano in vista dell'edizione parigina.

Attraverso la comparazione del *Necrologio* e delle lettere poc'anzi menzionate che Ranieri indirizzava, nell'estate del 1837, a de Sinner e a Monaldo, la figura del dottor Manni sarà delineata in tono tutt'altro che benevolo.

¹⁷ Per il lascito delle Carte Leopardi conservate da Ranieri si veda M.T. IMBRIANI, *Storia di un recupero: Emanuele Gianturco, Francesco Torraca e i manoscritti napoletani di Leopardi*, in *Itinerari di ricerca intorno a Vico e a Leopardi: potenza e limitatezza dell'umana conoscenza*, a cura di M. Martirano e M. Sanna, Napoli, ISPF Lab Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2017, pp. 141-169.

¹⁸ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 179.

¹⁹ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880.

²⁰ Cfr. M. RASCAGLIA, *Ranieri editore di Leopardi*, in *Giacomo Leopardi*, op. cit., pp. 233-247.

²¹ *Ivi*, p. 234. La lettera menzionata è custodita nella Biblioteca Nazionale di Napoli con segnatura C.L. XIX, 3.

Nel *Necrologio* la menzione del medico è rapida e velatamente beffarda

Queste due versioni [il *Manuale d'Epitteto* e i *Morali d'Isocrate*] trovansi appresso il dottor Pietro Manni, dal quale non dubitiamo che saranno rendute subito, per essere trasmesse al Baudry, che si propone di dare fra breve un'edizione compiuta di tutte le opere dell'impareggiabile defunto.²²

Invece, il 28 giugno 1837, nella missiva a de Sinner, Ranieri confida di essere a conoscenza del debito di quaranta ducati contratto da Leopardi e non tace le sue riserve sul medico

Leopardi mi ha confidato dovere al Manni ducati quaranta, ed avere quegli il manoscritto, come una specie di pegno. Io non so dove esso Manni si trovi. E v'ha chi dice che sia in Parigi. Ma gli ho scritto una lettera, acchiudendola in Roma a persona che gliela farà pervenire ovunque egli si trovi, nella quale gli ho offerti i quaranta ducati, purché egli renda subito il manoscritto. E conoscendolo per uomo vanissimo, ho cercato ancora di fargli sperare una pubblica testimonianza di gratitudine, s'egli non sarà tardo a fare il suo dovere. Intanto io non ho posto tempo in mezzo a scriverne a tutto il mondo, [...]; perché ho creduto essere la pubblicità un buon mezzo ad assicurare la gloria del manoscritto a chi appartiene. Se mai esso Manni fosse a Parigi, ed a lei fosse possibile di poterlo vedere, è superfluo ch'io la preghi di fare ogni opera a fine di recuperare il manoscritto: al qual effetto pongo in ogni caso anche a disposizione di lei i predetti ducati quaranta. In ultimo la prego a dare subito una piccola notizia nei giornali della gran perdita fatta dall' Italia, anzi da tutto il mondo civile; ed in essa notizia dia come un fatto che le due versioni che le ho detto, trovansi nelle mani del Manni per essere rendute.²³

Anche nella corrispondenza con Monaldo, il napoletano cita il dottore e si dichiara speranzoso che la vanità di un uomo «ingordissimo» possa sentirsi stuzzicata almeno dopo che il suo nome era comparso nel pubblico necrologio del «Progresso»

²² A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., pp. 166-167.

²³ G. PIERGILI, *Lettere di Antonio Ranieri al Prof. Luigi de Sinner*, in *Nuovi documenti*, op. cit., pp. 268-269.

Come poi quelle due versioni (com'ella leggerà nella notizia) si trovino appresso il Manni è cosa curiosa. Il Manni, romano, era qui [a Napoli] il maggio dell'anno scorso; e faceva stampare un suo dire sui morti di che assorda da più anni i viventi, e lo faceva stampare da un bravo tipografo detto il Cioffi. Accontatosi con Giacomo, prese il manoscritto per mostrarlo al Cioffi, se volesse stamparlo, e poi riparlarne con Giacomo. E come noi allora partivamo per la campagna, prese l'indirizzo della villa per venire colà a conferirne con Giacomo. Non venne altrimenti. Tornati in città, trovammo che il dottore era partito per la luminaria di Pisa, senza lasciar detto nulla a persona di manoscritto o di Cioffi. Allora Giacomo mi confidò di dovergli per non so qual titolo quaranta circa ducati. Io, dopo la disgrazia, ho messa sossopra Roma per conoscere dove fosse il Manni; e saputo ch'è a Londra, ho messa a sua disposizione quella somma perché egli renda il manoscritto. [...] e credo che la cosa mi voglia riuscire a buon fine. Se altro fosse, povero al Manni: che gli vorrei dare una gastigatoria delle brutte. Ma certo, dopo la pubblicità ch'io ho data e darò a questo fatto (dico solo di trovarsi il manoscritto appresso a lui) la bassezza di negarlo non solo oltrepasserebbe i confini del cognito nel gran mondo delle bassezze umane, ma ancora sarebbe al tutto senza premio, perché che potrebbe mai farne in prò della sua vanità? della quale per altro è ingordissimo.²⁴

Un dubbio, via via, sorge spontaneo: Ranieri stuzzica la vanità del Manni per tener fede al mandato di attento esecutore della volontà di Leopardi o perché teme che il medico romano possa sostituirsi a lui per la pubblicazione dei *Volgarizzamenti*?

Dalla disamina di documenti, Maria Rascaglia nota, infatti, che solo nell'autunno del 1838 Ranieri riuscì a entrare in contatto con il medico. Nella lettera del 6 novembre dello stesso anno, il romano si sarebbe dichiarato pronto a restituire l'autografo, dopo averne fatta una copia per sua tranquillità.²⁵

Il *Necrologio* si concludeva con la notizia del seppellimento del corpo di Leopardi nella Chiesa di San Vitale a Fuorigrotta, a poca distanza dalle

²⁴ *Ivi*, pp. 255-256.

²⁵ M. RASCAGLIA, *Ranieri editore di Leopardi*, op. cit., p. 234.

tombe di Virgilio e di Sannazaro, e l'annuncio della costruzione di un monumento «a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i Napoletani».

Il suo corpo, chiuso in una splendida cassa, fu, con quella pompa che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferita nella chiesa di San Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sannazaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell'altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i Napoletani.²⁶

Non è da trascurare, infine, l'attenzione con cui Ranieri informa i lettori sul luogo in cui fu sepolto il corpo di Leopardi, i cui resti, com'è noto, daranno luogo a numerosi pettegolezzi, non attenuati nei *Sette anni di sodalizio*. Al contrario, le dicerie saranno ancor più amplificate dal ritrovamento della cassa vuota, nel momento del disseppellimento. Ma questa è una questione che qui non tratteremo.

2.2 Secondo l'ultimo intendimento dell'autore: le Opere di Leopardi (1845)

Dopo la scomparsa del poeta, la collaborazione di Ranieri all'officina leopardiana sembrava, dunque, intensificarsi, quasi a ribadire la continuità di un'amicizia dalla forte impronta umana e culturale. Nel perseguire tenacemente l'esecuzione del progetto di un'edizione completa delle opere che la morte aveva impedito a Leopardi di portare a termine, egli non faceva altro che rincorrere il desiderio che il recanatese non era riuscito a

²⁶ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 167.

realizzare di fronte al dilagare di una editoria superficiale, miope e facilmente influenzabile dalla censura oltreché da un'aneddotica pettegola.

È utile qui ricordare, restando nel campo circoscritto della questione editoriale, che, dopo l'interruzione della stampa delle *Operette* per lo Starita di Napoli imposta dalla censura, Leopardi, tramite la mediazione di de Sinner, aveva cercato di promuovere l'edizione delle proprie opere a Parigi, presso l'editore Baudry, proponendo un preciso piano editoriale, che per varie ragioni non era andato in porto. Con la morte del poeta, il progetto era stato riproposto nella capitale francese: lo seguiva in Francia il solito de Sinner e dall'Italia Ranieri, che imponeva la propria supervisione per salvaguardare le ultime volontà dell'autore di cui egli si dichiarava, e forse con buon diritto, l'unico depositario. Anche questa volta i tentativi si conclusero con un nulla di fatto e i sospetti che l'influenza di Tommaseo sul clima parigino e sul libraio fosse stata decisiva per boicottare l'iniziativa (sia la prima che la seconda volta) erano sembrati più che legittimi.²⁷ I famosi quattro *cabiers* predisposti da Leopardi per l'ideale editore parigino sarebbero rimasti ancora a lungo nelle mani di Ranieri, che li avrebbe custoditi gelosamente, quasi adempiendo al desiderio che Tristano delle *Operette morali* esprimeva a proposito del futuro del suo libro:

Bruciarlo è meglio. Non lo volendo bruciare, serbalo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore.²⁸

²⁷ «E tutti col profeta gridando spaventarono l'onesto libraio; e gridarono indegno delle stampe il povero Leopardi. – Non deve essere letto un empio, un pedante. – Povero Leopardi, morto a tempo, e vissuto inutilmente». La citazione è tratta dall'articolo scritto da Pietro Giordani, *Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto. Lettera di Pietro Giordani al Cavalier Felice Carrone Marchese di San Tommaso*, «Il facchino», anno II, n. 25, 20 giugno 1840, pp. 193-95. Il profeta era ovviamente Niccolò Tommaseo che aveva continuato a Parigi la sua propaganda antileopardiana.

²⁸ G. LEOPARDI, *Dialogo di Tristano e di un amico*, in *Tutte le opere*, op. cit., vol. I, p. 184.

Andata a monte la stampa parigina, all'amico napoletano di Leopardi, che ormai appariva il fedele esecutore delle sue volontà e l'unico in grado di custodirne la memoria, si rivolse Le Monnier, il 3 ottobre 1843, per manifestargli il desiderio di eseguire l'«impresa tipografica».²⁹

Le *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri* apparvero a Firenze per l'editore fiorentino soltanto nel 1845. I due volumi furono pubblicati dopo un periodo di gestazione di circa un anno e mezzo, dall'ottobre 1843 al marzo 1845.

«Eran quelli gli anni», come ricorda Francesco Paolo Luiso «in cui Felice le Monnier coraggiosamente iniziava la bella collana di classici italiani»³⁰ ispirato e incoraggiato dal direttore del Gabinetto scientifico e letterario, Giovan Pietro Vieusseux e dal tragediografo Giovan Battista Niccolini. Fu per il tramite di quest'ultimo, legato a Leopardi e a Ranieri da affettuosa amicizia, che l'editore toscano, quasi casualmente, venne a conoscenza della centralità del giovane napoletano nella vicenda delle carte e degli scritti del poeta com'è chiarito in una lettera che Niccolini spedisce a Ranieri

La fortuna è stata tanto benigna [...] che il Le Monnier è venuto a visitarmi in questa villa [...]. Gli parlai subito di voi, e certamente non vi fu mestieri di parole a confermarlo nell'opinione che nessuno in Italia può parlare del Leopardi e dell'opere sue più degnamente di voi.³¹

Ranieri, inorgogliuto, aderì all'iniziativa con entusiasmo come traspare dalla corrispondenza che avviò con Le Monnier a partire dall'11 ottobre

²⁹ E. BENUCCI, *L'edizione delle Opere di Leopardi curata da Antonio Ranieri e pubblicata da Le Monnier nel 1845*, «Rara volumina», 2006, p. 42.

³⁰ F. P. LUISO, *Ranieri e Leopardi. Storia di un'edizione*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 13.

³¹ Lettera di Niccolini a Ranieri, 6 novembre 1843, in F. MORONCINI, *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, «Nuova Antologia», LXVII, 1932, p. 365.

1843.³² Grato a Niccolini per avergli procurato un così prezioso contatto, si rallegrava con l'editore per «il suo proponimento di pubblicare le cose dell'immortale» amico e lo informava dell'importanza e della mole delle carte «edite e inedite del Leopardi desideratissime non solo in Italia, ma in Francia, in Germania soprattutto e in Inghilterra».³³ Ma già qualche giorno più tardi, Ranieri attenuava ogni fervore e, con lucidità, esplicitava a Le Monnier il timore della censura del Granducato, che, benché più liberale rispetto ad altri centri della penisola italiana, aveva riscontrato, nell'esame dei manoscritti leopardiani, avvenuto nell'estate del 1843 sotto l'egida di Vieusseux, alcuni «nei».

Fu da me stesso fatto presentare costì nel luglio scorso a un Censore, di cui m'è fuggito il nome, ma che mi dicevano essere il meno noioso. Questi trovò de' *nei* che avrebbe voluti tolti. Io gli dissi che togliere i *nei* delle opere d'un defunto, era sacrilegio; e così non se ne fece altro. [...]. Io non so fino a che punto Ella possa operare sull'animo di cotesto Censore, [...]. E s'Ella può ottenere che que' *nei* (che sono cose da potervi liberamente passar sopra) sieno lasciati, tutto starà bene.³⁴

Conditio sine qua non per la riuscita dell'impresa, dunque, come più volte ripeterà Ranieri, era l'approvazione di tutte le opere di Leopardi, con esclusione dei *Paralipomeni*, senza «guastare la bella tela dell'opere sue edite e inedite, tela ordinata da lui stesso poco prima di morire».³⁵ Le Monnier, mostrando un cauto ottimismo sull'intervento della censura, esortava Ranieri a spedirgli i manoscritti per sottoporli nuovamente al revisore, il canonico Bini, una persona «dotta, onesta e discreta»; il napoletano,

³² F.P. Luiso ripercorre la storia editoriale dei primi due volumi delle opere di Leopardi attraverso alcune lettere del carteggio Ranieri-Le Monnier, in F.P. LUISO, *Ranieri e Leopardi. Storia di un'edizione*, op. cit.

³³ Lettera di Ranieri a Le Monnier, 11 ottobre 1843, in F.P. LUISO, *Ranieri e Leopardi. Storia di un'edizione*, op. cit., pp. 14-15.

³⁴ *Ivi*, pp. 15-16.

³⁵ *Ibidem*.

fiducioso che il censore, questa volta, avrebbe potuto sorvolare su cose davvero innocenti, individuava assieme all'editore una persona fidata a cui far recapitare le preziose carte così da evitare «dolorosi smarrimenti».³⁶ La scelta ricadde su Giovan Battista Niccolini e Ranieri, ben lieto di potersi affidare all'«impareggiabile Amico e Maestro», conosciuto nel 1827 al tempo del suo primo soggiorno a Firenze,³⁷ gli scrive descrivendo nel dettaglio il suo progetto di pubblicazione.

Mio impareggiabile Amico e Maestro [...]. Non potendo dubitare che non sia vero quel che già un mese fa mi scrisse il Le Monnier, cioè, che voi avevate avuta la degnazione di consentire a farvi depositario dei Ms. del Leopardi, benché senza vostre lettere, non mi pare da lasciar fuggire l'occasione eccellente del M.se Farinola per mandarveli. Egli ha avuto la gentilezza di promettermi di non consegnarli se non nelle vostre proprie mani. Io dunque mando un pacchetto con tre *cabiers*, incollati e cuciti alla meglio contenenti – I Canti, con due nuovi – L'operette morali, con tre nuove prose – La Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto – I Pensieri, tutti nuovi [...] – Il Martirio de' Santi padri ediz. introvabile *ad literam* – Queste cose, coi Volgarizzamenti della *Favola di Prodicò* narrata da Senofonte, il *Manuale* di Epitteto, e i quattro *discorsi morali* d'Isocrate [...], e coi *Paralipomeni* della Batracomiomachia che mandai già a stampare a mie spese a Parigi, compongono tutto ciò ch'io posseggio o abbia mai posseduto del nostro impareggiabile defunto. Il titolo è come il voleva il defunto: e tale ancora la disposizione delle opere. Io avevo ordinato il tutto per farlo stampare in Parigi dal Baudry. Ma quando poi il gentil francese, dopo aver aperta una gran bocca, voleva far l'edizione a mie spese ed anche orribilmente straziarmi co' prezzi, io ne strappai i soli *Paralipomeni* [...]. Il Le Monnier dice che otterrà dal Bini quel che non ottenne Vieusseux. Sta bene. Io, poich'egli mi scrive *replicatamente*, che voi avete degnato di consentirlo [...] intendo di depositare i Ms. nelle vostre mani e che passando al Bini, vi passino come cosa che parte da voi solo ed a voi solo dee ritornare: giacché, come sapete, nulla ancora si è convenuto di fermo col Le Monnier. *Conditione sine qua non*, io non intendo che si faccia l'edizione se non *me presente costì*; perché questo è un mandato sacro dell'autore che non posso violare; ed ho mille e mille avvertenze cui por

³⁶ *Ivi*, pp. 18-19.

³⁷ Per un quadro più approfondito sui rapporti di Ranieri con la cultura toscana, si veda M. RASCAGLIA, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., pp. 203-215.

mente, le quali non potrebbero essere adempite da nessun altro. Questo, dunque, *conditione sine qua non*. Per tutto il rimanente, sono contentissimo di qualunque cosa ne parrà a un par vostro; [...].³⁸

Ranieri, durante le trattative editoriali, divenne sempre più scrupoloso e determinato a far rispettare le volontà di Leopardi soprattutto dopo che il timore per la censura si rivelò fondato: nelle correzioni, le *Note del censore* non erano affatto di natura «piccolissima» e, contro ogni accordo, erano state mischiate «in istrano pasticcio» con quelle di Leopardi, «senza dire ch'erano del censore». Stizzito e meravigliato il curatore napoletano scriverà a Le Monnier il 26 settembre 1844:

Io credo che S. Agostino non iscrisse quanto ho scritto io per questa edizione. Né vale l'ostinarsi a non volerlo fare, perché le continue mutazioni che si fanno di costì, mi obbligano ad ogni piè sospinto a prender la penna. A me pare che in questa faccenda si sia fatto, come dice il toscano, d'un melarancio un pruno, o meglio, d'una bolla acquaiuola un canchero. [...]. Qual è stata oggi la mia meraviglia, quando ho letto nella lettera di V.S., che l'estensore si è allargato, che le note si mettono all'ultimo insieme con quelle dell'A., e tutto ciò senza che V.S. mi faccia motto di *distinzione* fra le *due specie di note* e di *sottoscrizione* delle sue per parte del censore? In somma, mio caro signor Le Monnier, ora non si va più in regola. Qui si è parlato di *noterelle impercettibili*, non di *estensore che si è allargato*. Noi dobbiamo dar *Leopardi*, non *Leopardi CONFUTATO*.³⁹

Le lunghe e complesse trattative condotte da Le Monnier per ottenere l'approvazione della censura mostrarono, tuttavia, quanto l'editore fosse interessato a pubblicare le prose e le poesie di Giacomo Leopardi. La sua

³⁸ La lettera è edita parzialmente in *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, raccolti ed annotati da F. ORLANDO, Firenze, Bocca, 1892, vol. I, pp. 29 e ssg. Priva di data, potrebbe collocarsi, come afferma E. BENUCCI, *L'edizione delle opere di Leopardi curata da Antonio Ranieri e pubblicata da Le Monnier nel 1845*, op. cit., p. 45, tra il 13 e il 28 gennaio 1844, prima della risposta di Niccolini datata 29 gennaio. I manoscritti giungeranno, infatti, nelle mani del tragediografo fiorentino il 29 gennaio 1844 come testimonia la lettera di Niccolini a Ranieri in F. MORONCINI, *Lettere inedite*, op. cit., vol. II, p. 366.

³⁹ Lettera di Ranieri a Le Monnier, 26 settembre 1844, in F. P. LUISO, *Ranieri e Leopardi*, op. cit., pp. 35-38.

non era di certo una posizione facile, dovendo mediare tra la determinazione di Ranieri nel rispettare «l'ordine *tanto studiato* in cui erano disposte le opere»⁴⁰ del poeta e l'intenzione del canonico Bini di apporre avvertimenti e postille da pubblicarsi insieme a quelle dell'Autore, al termine di ogni volume, senza alcuna distinzione.

Tra le lettere pubblicate per la prima volta da Francesco Paolo Luiso diventa interessante, a questo punto della vicenda, la missiva che Bini invia a Le Monnier il 17 ottobre 1844 perché viene menzionata una nuova figura, il signor Amerigo Barsi che si scoprirà «amicissimo del Bini» e «compilatore delle note». Sarà lui, infatti, a stabilire «se potrà bastare una sola nota» per gli scritti di Leopardi o «bisognerà prendere tutte quelle che saran credute indispensabili».⁴¹

Alla fine, l'intermediazione di Le Monnier risulterà efficace tanto che il revisore Barsi si dichiarerà disponibile a esaminare nuovamente le opere in questione e a eliminare le considerazioni riguardanti le poesie, a patto di conservare alcune annotazioni sulle *Operette morali*, e in particolare sulla *Storia del genere umano*, sul *Dialogo della Terra e della Luna* e sul *Dialogo di Federico Ruysch*.

Il compromesso raggiunto con l'abate Barsi rincuorò l'editore che, con soddisfazione aggiornava Ranieri il 1° novembre 1844. Il napoletano però stroncò ancora una volta l'entusiasmo del mittente fiorentino con frasi lapidarie e di rimprovero

Questa faccenda delle note è, per dirla alla francese, una vera *mistificazione*; e non mi sarei mai atteso ad un sì fatto crepacuore. [...] per concludere questa inconcludibilissima faccenda, le dirò che il nuovo chiosatore dirà di quel che meno potrà senza offendere Leopardi; e sta bene [...]. Ma o V.S. o io [...] diremo nel *nostro avviso* incorporato all'edizione, che quelle *note in*

⁴⁰ *Ivi*, p. 31.

⁴¹ *Ivi*, p. 42.

*corsivo all'ultimo non sono né di Leopardi né mie, ma del chiarissimo signor Barsi. [...] Cascherà la Toscana e Napoli: ma io non consentirò mai a una cosa tale. Io mi sono ucciso nella vita per risolvere il problema di dire il vero, di non oltraggiare la memoria del più grande uomo ch'abbia avuto l'Italia in questo mezzosecolo, e di contentare la più scrupolosa censura.*⁴²

Nelle lettere successive Ranieri suggerì dunque altre lievi modifiche alle *Avvertenze* che sarebbero state accolte sia dall'editore sia dal censore. L'abate Barsi, infatti, decise di «condiscendere a tutti e singoli i desideri» di un uomo «non di troppo facile contentatura», ma di cui apprezzava «il nobile sentimento onde [fu] così tenero verso l'illustre suo amico defunto».⁴³

Archivate così le difficili trattative tra Ranieri, Le Monnier e la censura, al sodale di Leopardi non restava che dare «uno sguardo rapido universale contemporaneo, e in somma *sinottico*, sopra tutta l'edizione che porta[va] il [suo] nome».⁴⁴ Gli errori riscontrati sulle bozze inviate a più riprese da Le Monnier, resero Ranieri ancora più puntiglioso e l'editore ancora più indispettito per i «nuovi indugi» e per i «disgusti»⁴⁵ mai attenuati.

Alla fine i due volumi furono stampati integri e pubblicati come annunciava la lettera di Le Monnier a Ranieri del 3 marzo 1845, rispettando le ultime volontà di Leopardi:

il giorno 10 del corrente mese (Lunedì) pubblicherò in Firenze le Opere di Giacomo Leopardi; ed il giorno innanzi (Domenica) farò che tanto in Firenze che nelle altre principali città della Toscana siano attaccati *moltissimi* cartelloni... A forma del nostro convenuto, cioè come da mia lettera del giungo 1844, io sono debitore a V.S. di francesconi dugento per la cessione assoluta dei nuovi scritti, correzioni e aggiunte che nella mia

⁴² *Ivi*, pp. 48-49.

⁴³ *Ivi*, p. 57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 61.

⁴⁵ *Ibidem*.

edizione si contengono, compreso ancora la Notizia intorno agli scritti alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi, scritta da V. S.⁴⁶

2.3 Una biografia meditata: la *Notizia* (1845)

Nel 1845 vengono pubblicati dunque i primi volumi dell'edizione delle *Opere* di Giacomo Leopardi, realizzati grazie alla disponibilità della casa editrice Le Monnier di Firenze, dopo due anni di faticosa gestazione. Erano introdotti dalla *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* firmata da Antonio Ranieri.

L'opportunità offerta al sodale napoletano di pubblicare una prefazione su Leopardi fece scoccare la scintilla non tanto per chiarire, quanto per amplificare i fraintendimenti, le maldicenze, le gelosie che si erano create intorno al suo rapporto con il nobile ingegno.

Sono ancora una volta gli scritti e le lettere a testimoniare quanto egli tenesse a essere l'autore della *Notizia*, oltre che il curatore e il revisore assoluto dei testi. Sin dal *Necrologio* pubblicato sul «Progresso», infatti, Ranieri «sperava di poter contentare la giusta curiosità dell'universale in tutto ciò che concerne[va] la vita e le opere di que[l] portentoso d'ingegno e di sapere».⁴⁷

Ancora inconsolabile per la morte dell'amico, il 18 luglio 1837 rispondeva al Conte Monaldo, che esigeva informazioni precise sui libri e sulle carte del figlio e, confidando nella sua «bontà», lo esortava a fornirgli «una notizia esatta di tutto ciò che [poteva] essere importante a chi [avrebbe dovuto] scrivere una vita compiuta di Giacomo».

⁴⁶ *Ivi*, p. 67.

⁴⁷ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 166.

Bisogna dunque ch'ella abbia la bontà di mandarmi una nota *esattissima di tutto quello* ch'è stato stampato di Giacomo insino al 29 aprile 1830, dico cominciando dalla sua più *tenera* età, e divenendo di mano in mano fino all'epoca che le ho segnata. Avuta ch'ella avrà questa bontà, le cose ch'io potrò procacciarmi, me le procaccerò. [...] Ella deve avere ancora la bontà di darmi una notizia esatta di tutto ciò che può essere importante a chi deve scrivere una vita compiuta di Giacomo; della sua nascita, che non vorrei avere sbagliata, de' suoi primi anni, de' suoi primi studi, de' maestri, delle inclinazioni, degli spassi, delle gioie, de' dolori, delle infermità, del modo di vita, delle varie partenze e ritorni, di tutto infine quello ch'ella può credere utile di farmi conoscere [...].⁴⁸

Occorrerà attendere tuttavia l'anno del 1845 per poter leggere, in apertura del primo volume delle *Opere*, il profilo più ampio del poeta che Ranieri aveva annunciato a pochi giorni dalla sua scomparsa.

L'opportunità offerta al napoletano di pubblicare nell'edizione lemonnieriana la *Vita* di Leopardi acuì inevitabilmente la rivalità fra le due personalità più care al poeta scomparso, da una parte l'amico della giovinezza, Pietro Giordani, dall'altra l'amico degli ultimi anni, Antonio Ranieri. Anche il letterato piacentino aveva infatti manifestato l'intenzione di scrivere sul poeta di Recanati e di celebrare la sua memoria con la pubblicazione degli scritti inediti.

In vista dell'edizione fiorentina Ranieri avvertiva Le Monnier dei malumori di Giordani e nella lettera del 24 giugno 1844 si sforzava di proporre un compromesso pur presentandosi come il solo ad avere il «*diritto e il dovere*» di compilare una prefazione: il piacentino avrebbe potuto scrivere «la vita propriamente detta», mentre egli si sarebbe dedicato alla «vita intellettuale del poeta».

⁴⁸ G. PIERGILI, *A. Ranieri a Monaldo Leopardi*, in *Nuovi documenti*, op. cit., pp. 252-57.

V.S. dee sapere che il Giordani non disgradirebbe di scriver la Vita del nostro defunto: ma che in sostanza, non sapendone nulla, vorrebbe averne da me tutti e singoli gli elementi. Io che mi trovava già di aver raccolti questi elementi, sia dal mio stesso contubernio di dieci anni col defunto, sia da tanti sforzi fatti dopo la morte per ben conoscere quella parte de' suoi giorni ch'egli non aveva menati meco, [...] n'avevo già fatto un faticoso lavoro, che il Giordani avrebbe desiderato d'aver nelle mani. [...] è vero che il Giordani stesso mi ha scritto molte volte, che solo *Antonio poteva scrivere bene la vita di Giacomo*, e molte e molte altre carezze di letterati, le quali non sono mai un sintomo sincero che la piaga dell'amor proprio sia sinceramente rimarginata. In questo stato di cose, [...] mi par bene di sottoporgli io stesso un mezzo termine: [...] farmi io stesso a pregare il Giordani di scrivere *la vita propriamente detta* [...] e [...] riserbarmi io la cura di scrivere una prefazione all'edizione, nella quale avrei campo a parlare lungamente della sua vita intellettuale, [...] insomma di tutto quello che solo dieci anni di contubernio possono aver data l'opportunità di conoscere e di manifestare. Se il mezzo termine ottiene la piena approvazione del nostro impareggiabile Niccolini, e per conseguenza di V.S.,[...] allora V.S. può compiacersi d'avvertirmene, acciocché io possa fare quel che sarà di mestieri.⁴⁹

Niccolini, ancora una volta, viene interpellato per un «paterno consiglio» da parte di Ranieri e, sulla scorta dei dissidi precedenti fra i due intellettuali,⁵⁰ si pronuncia in maniera sprezzante nei riguardi di Giordani:

io son d'avviso che il mezzo termine da voi consigliato al Le Monnier sia pieno di sapienza. Nulladimeno io non arrivo a capire come possa esser caduto al Piacentino nella fantasia di scrivere la vita del nostro immortale amico, quando nessuno è in grado di farlo meglio di voi che con lui avete conversato ed unito qual carne a camicia. [...] il panegirista di Napoleone è un retore, padre di tutte l'eleganze, ma non un filosofo, qual si richiede all'ufficio ch'egli assumersi vuole.⁵¹

⁴⁹ Lettera di Ranieri a *Le Monnier*, in F.P. LUISO, *Ranieri e Leopardi*, op. cit., pp. 25-27.

⁵⁰ Ranieri aveva scritto a Niccolini il 7 agosto 1841 a proposito del pressante interessamento di Giordani ai manoscritti di Leopardi: «Scrivo e riscrivo lettere [...] menando una gran vampa che le poche cose inedite del Leopardi [...] non sieno ancora state stampate». La lettera è edita parzialmente in *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*, op. cit., I. p. 25.

⁵¹ Lettera di Niccolini a Ranieri, 30 giugno 1844, in *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 285.

La *Notizia* fu, dunque, scritta dal solo Ranieri.⁵² Orgoglioso di poter rivendicare il primato dell'amicizia con «l'immortale amico», egli si impegnava nella ricerca di «ammaestramenti», «notizie» e «considerazioni»⁵³ che sarebbero servite a ricostruire una biografia critica di Leopardi. Fino a quel momento era riuscito a recuperare, probabilmente dalla corrispondenza con Monaldo, tutti gli elementi necessari per descrivere il sodale recanatese «come filosofo, come poeta, come prosatore e come uomo privato»,⁵⁴ ma per quel che «lo concerne[va] come filologo» decise di rivolgersi al «così dotto, così affettuoso e cordiale»⁵⁵ Louis de Sinner che nel 1842 aveva firmato la voce *Leopardi* per l'*Encyclopédie des Gens du monde*.⁵⁶

Questa edizione dev'essere preceduta da una vita, argomento difficilissimo, nel quale bisogna risolvere il problema di salvare a un tempo la verità e la fama del nostro immortale amico. [...] A questa santa opera io desiderava di essere aiutato da V. S. [...]. Perciò desidero che V. S. mi faccia pervenire qui a tutto rigor di posta una copia della sua notizia nell'*Encyclopédie des gens du monde*, che io non ho mai conosciuta.⁵⁷

La trascrizione del breve profilo biografico di Leopardi a cura di de Sinner e il rilevante contributo di Saint-Beuve sul ritratto del recanatese, apparso sulla «*Revue des deux mondes*»⁵⁸ nel 1844, giunsero a Ranieri però

⁵² Pietro Giordani scriverà il *Proemio al terzo volume delle opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1845, pp. 375-92. per inquadrare gli studi filologici e adolescenziali del recanatese. Giordani dedica il suo lavoro a Giacomo Tommasini e a Paolo Toschi. Infine, si ricorda che Pietro Giordani pensò all'iscrizione scolpita sul monumento funebre di Leopardi.

⁵³ Lettera di Ranieri a de Sinner, in G. PIERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1892, pp. 279-280.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1912.

⁵⁶ *Encyclopédie des gens du monde. Répertoire universel des sciences, des lettres et des arts; avec des notices sur les principales familles historiques et sur les personnages célèbres, morts et vivants*, Paris, Libraire de Treuttel et Würtz, 1842, tomo VI, pp. 419-21.

⁵⁷ Lettera di Ranieri a de Sinner, in *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 283.

⁵⁸ Il celebre saggio di Sainte-Beuve su Leopardi era comparso, con la data del 13 settembre 1844, sulla «*Revue des deux mondes*», XIV, 1844, tomo VII, pp. 910-946.

troppo tardi, tra la fine del 1844 e gli inizi del 1845 quando la scrittura della «Vita [era] perfettamente pronta».⁵⁹

Quando ho potuto leggere quel suo degno articolo, avevo già letto l'altro del Sainte-Beuve, che può dirsi egualmente di V.S. E l'uno e l'altro mi sarebbero stati più preziosi se mi fossero giunti in tempo: ma entrambi mi sono pervenuti dopo ch'era già stampato il mio piccolo lavoro che verrà in fronte all'edizione che sarà fra non molto pubblicata in Firenze. Nondimeno mi sono consolato quando ho potuto considerare di non aver detto nulla che si discordi (almeno quanto n'è parso a me) da quanto V.S. con molto maggior senno dottrina ed eloquenza aveva o detto o suggerito. Farò che, al più presto possibile, V.S. abbia una copia di quella edizione, appena sarà pubblicata.⁶⁰

La produzione di Leopardi rivive nella *Notizia* come espressione di «un grande ingegno» in cui armonicamente si intersecarono i tre elementi «quasi incompatibili» dell'universo, «una gran fantasia», «un gran raziocinio» e l'inesplicabile «dolore». Per lasciar intendere la vera natura dell'«uomo» Leopardi, nei suoi «successi» e nei suoi «costumi», dunque, Ranieri passa in rassegna le tre «grandi forme» della sua vita che lo resero «prima gran filologo, poi gran poeta, poi gran filosofo». Secondo il biografo solo analizzando con ordine e cronologicamente gli scritti del recanatese, dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* alle *Canzoni*, dalle *Operette morali* ai *Pensieri* e ai *Paralipomeni*, è possibile intendere «la vera natura del suo ingegno». Le pagine biografiche dedicate a Leopardi permettono a Ranieri di delineare, con un registro narrativo vario, le tappe principali della vita del poeta e di rievocare i soggiorni nelle città italiane alla vana ricerca del «fuggitivo fantasma» della felicità. Nell'intento di garantire obiettività al racconto condotto in forma impersonale, egli non

⁵⁹ Lettera di Ranieri a *Le Monnier*, in F.P. LUISO, *Ranieri e Leopardi*, op. cit., p. 32.

⁶⁰ Lettera di Ranieri a *de Sinner*, in G. PIERGILI, *Nuovi documenti*, op. cit., p. 293.

introduce mai il proprio nome, neanche nella rievocazione degli anni del sodalizio e non riporta, se non in qualche caso sporadico, i nomi degli amici e dei principali interlocutori del poeta.

Come era accaduto per il *Necrologio*, anche per la *Notizia*, Ranieri è molto cauto nel pronunciarsi sulle idee del recanatese se, per aggirare il veto della censura, informa, da una parte Le Monnier di dover «togliere molto del già scritto» perché immaginava che «l'edizione si facesse fuori d'Italia»,⁶¹ dall'altra de Sinner a cui ricordava che «delle cento cose, novanta a [lui] non istava bene il dirle» e che per l'edizione delle *Opere* dovette «navigare fra innumerabili e pericolosissimi scogli».⁶²

Ranieri dunque scorta il suo amico in questo viaggio biografico elogiandone lo stile con cui «operava o in versi o in prosa», la capacità di trattare ogni argomento «puramente e potentemente» e la lucidità di sorridere «ora sdegnosamente, ora mestamente, ora amaramente, del tutto».

Tuttavia, quando si legge la seconda parte della *Notizia* non si può non pensare a certe pagine iperrealistiche che caratterizzano il gusto del giovane biografo e che rimandano a numerosi tratti della *Ginevra*, il romanzo giovanile più interessante della sua produzione letteraria che non risparmia, come si vedrà, immagini dalle tinte cupe. Tutt'altro che sobrio e calibrato appare infatti lo spazio dedicato alla malattia di Leopardi

Le ossa si rammollivano e disfacevano ogni di più, e negavano il loro ancorché debole sostegno alle misere carni che le ricoprivano. Le carni stesse dimagrivano e isterilivano ogni dì, perché i visceri del nutrimento ne rifiutavano loro l'assimilazione. I polmoni, stretti in troppo angusto spazio, e parte non sani, si dilatavano a fatica. A fatica il cuore si sprigionava dalla linfa onde uno stanco riassorbimento lo gravava. Il

⁶¹ Lettera di Ranieri a *Le Monnier*, in F. P. LUISO, *Ranieri e Leopardi*, op. cit., p. 29.

⁶² Lettera di Ranieri a *de Sinner*, in G. PIERGILI, *Nuovi documenti*, op. cit., p. 294.

sangue, che mal si rinnova nello stentato ed affannoso respiro, si rivolgeva freddo, bianco e lentissimo per le vene affievolite. E, in somma, tutto il misterioso circolo della vita, che a così grande stento si muoveva, sembrava ad ora ad ora di dover fermare per sempre. Forse che la grande spugna cerebrale, principio e fine di quel misterioso circolo, aveva succhiato prepotentemente tutte le forze vitali e consumato, ella sola, e in poco d'ora, quel ch'era destinato a bastare, e per gran tempo, al tutto.⁶³

La descrizione della degradazione del corpo del poeta risente del gusto per il dettaglio morboso, svilente, a tratti macabro, che sembra quasi preludere all'«infausto e senile libello» del 1880 in cui Ranieri non potè resistere alla tentazione di rievocare, «con maldestri e inopportuni tratti polemici, i suoi *sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*».⁶⁴

Al di là dell'impresa di dare alle stampe le opere leopardiane, la *Notizia* rappresentava, se non l'unico, almeno il primo tentativo sistematico di interpretare la personalità e la produzione del poeta nella sua globalità. Per tale motivo Ranieri, appena concluso lo scritto aveva avvertito l'esigenza di raccogliere i pareri degli amici toscani che non solo avevano conosciuto Leopardi, ma che soprattutto avevano compreso la grandezza e la complessità del suo pensiero. Molti apprezzamenti arrivarono dai conoscenti del Granducato, primi tra tutti Vieusseux e Niccolini che si complimentarono con lui, riconoscendogli il merito di aver detto «tutto quel che era possibile di dire in un paese sottoposto a censura».⁶⁵ In particolare, Niccolini il 4 ottobre 1844 aveva scritto «Ho letto con attenzione il vostro lavoro su Leopardi, e mi pare cosa nel suo genere perfetta, qualor si ponga mente ai tempi, e al paese nel quale viviamo [...]».

⁶³A. RANIERI, *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo leopardi*, in *Opere di Giacomo Leopardi*, I, Firenze, Le Monnier, 1845, p. XXII.

⁶⁴C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, op. cit., p. 179.

⁶⁵La lettera è citata nel saggio *Ranieri editore di Leopardi*, in *Giacomo Leopardi*. Catalogo della mostra documentaria, op. cit., p. 242.

Il Capponi pure è del mio avviso». ⁶⁶ Ben diverso fu invece il giudizio del Giordani che aveva ricevuto le bozze della *Notizia* senza che l'autore ne fosse a conoscenza. Nel novembre del 1844 confidava al letterato Antonio Guassalli che nello scritto di Ranieri «Di Giacomo, non se ne cava si può dir niente. Molto meglio assai il francese» ⁶⁷, riferendosi al già citato articolo di Sainte-Beuve.

A ogni modo, l'edizione, che segnò una tappa fondamentale nello studio e nella diffusione dell'opera leopardiana, incontrò un buon successo di pubblico, ma segnò al contempo una serie di questioni in primo luogo legate ai rapporti non facili tra Ranieri e altri protagonisti della vicenda leopardiana. ⁶⁸

Nel 1845 l'Italia ebbe grazie all'amico napoletano i primi due volumi delle *Opere* di Giacomo Leopardi. Il terzo, comprendente gli scritti filologici, quasi a equilibrare una difficile eredità, aveva la cura di Pietro Giordani con la collaborazione di Pietro Pellegrini. Seguì poi, nel 1846, il quarto volume contenente il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* a cura di Prospero Viani, che nel 1849, in due tomi, pubblicava anche un quinto volume con l'*Epistolario*.

⁶⁶ F. MORONCINI, *Lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri*, op. cit., II, p. 196.

⁶⁷ P. GIORDANI, *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Bari, Laterza, 1937, vol. II, p. 196.

⁶⁸ A tal proposito è utile consultare il volume di M. PICCHI, *Storie di casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986 in cui l'autore rilegge con occhio critico l'interminabile serie di dispute scippiate intorno a Leopardi nella seconda metà dell'Ottocento.

2.4 Quell'«imbecille» di Ranieri: i *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* (1880)⁶⁹

Antonio Ranieri, nonostante tutti i meriti leopardiani che gli vanno riconosciuti, si rivela un campione di umane debolezze da lui esibite nella stesura di quel celebre e infausto libello, *Sette anni di sodalizio*, che Moroncini ha additato come il frutto di «frenosi senile». ⁷⁰ Il pamphlet comparve molti anni dopo (1880) rispetto agli anni nei quali si iscrivono le vicende dell'edizione lemonnieriana e i fiumi d'inchiostro a cui ha dato origine, come si vedrà, hanno lasciato spazio allo scandalo, a diffidenze e a risentimenti, che affievoliranno quel mito ottocentesco secondo cui Ranieri e Leopardi rappresentavano la reincarnazione moderna di Oreste e Pilade, come avrebbe scritto Sainte-Beuve nel suo saggio leopardiano uscito sulla «Revue des deux mondes» nel 1844.

Nei cinquantuno anni che sopravvisse all'amico, confortato solo dalla presenza della sorella Paolina, Ranieri fu ben lungi dal «disparire compiutamente dalla vita di Giacomo Leopardi», ⁷¹ come avrebbe scritto nell'incipit del *Sodalizio*. Al contrario, egli avrebbe legato indissolubilmente la sua lunga vita a quella ben più breve di Giacomo, lasciando che l'ombra del Leopardi si allungasse sul proprio privato e ne segnasse l'intera esistenza. Morto l'amico, il napoletano divenne custode, geloso e

⁶⁹ Il libro *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* uscì nel 1880, presso l'editore Giannini di Napoli, a cura dello stesso Ranieri, che volle aggiungere, in appendice, la *Notizia intorno alla vita, agli scritti ed ai costumi di Giacomo Leopardi* redatta per l'edizione delle opere dell'amico nel 1845 per Le Monnier, e il *Supplemento alla Notizia* steso nel 1847. Dopo la polemica suscitata dal libretto, Ranieri cercò di ritirare dalla circolazione quante più copie gli fu possibile, e l'opera, divenuta rarissima, fu pubblicata dall'editore Ricciardi di Napoli, in ristampa fedele, nel 1919, con l'aggiunta, in appendice, delle *Lettere non ancora raccolte del Leopardi e del Ranieri*. Nel 1944 usciva a Milano, presso l'editore Gentile, un'edizione curata da Beniamino dal Fabbro; nel 1965, presso Berisio di Napoli, i *Sette anni* erano pubblicati con un'introduzione di Vittorio Russo, che riprendeva l'edizione Ricciardi. Le due più recenti ristampe, del 1979 e del 2018, sono state edite rispettivamente l'una con un'introduzione di Giulio Cattaneo e una nota di Alberto Arbasino, l'altra con la curatela di Raffaella Bertazzoli.

⁷⁰ F. MORONCINI, *Uno scritto ignorato di G. Leopardi su Niccolò Tommaseo*, «Nuova Antologia», 7, 1931, p. 137.

⁷¹ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 7.

silenzioso, non solo delle carte del recanatese che, occorre ricordarlo, rimasero segrete fino alla morte di Ranieri, ma anche l'unico conoscitore del misterioso seppellimento. Era rimasto, tuttavia, a lungo inesperto il desiderio di far chiarezza su quei sette anni di convivenza: sui veri rapporti instaurati fra i tre sodali, Antonio, Giacomo e Paolina, spesso volgarmente fraintesi e bassamente profanati.⁷² L'*Appendice* all'epistolario leopardiano, curata da Prospero Viani nel 1879, in cui si pubblicavano lettere relative all'ultima stagione napoletana del poeta, offrì probabilmente a Ranieri l'appiglio per uscire da quel rispettoso silenzio e rivelare «non tutta la verità [...] ma quella parte che, senza detrarre chicchessia, basti, appresso le anime benenate, a consentire che sia detratta la santa virtù».⁷³ Nulla fu taciuto e Leopardi, finora presentato dal Ranieri sempre come «uno dei più grandi uomini che sieno surti in questi ultimi tempi»,⁷⁴ appare qui al lettore in una spicciola visione del quotidiano come un «malato cronico»⁷⁵ accudito dalle pazienti e costanti cure dei due fratelli Ranieri.

La stampa del *Sodalizio*, apparsa per la prima volta a Napoli nel 1880, lontana dal ristabilire la verità, produsse l'effetto opposto animando ancor più le polemiche.

⁷² La gelosia di Ranieri nel custodire le carte e la memoria di Leopardi ingenerò sospetti e numerose critiche. Lo si accusò di appropriazione indebita delle opere di Giacomo, per aver celato al conte Monaldo la vera entità degli autografi in suo possesso. Screzi sorsero anche con Luigi de Sinner e con Pietro Giordani. A tal proposito si veda almeno F. RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897.

⁷³ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 8.

⁷⁴ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 166.

⁷⁵ *Ivi*, p. 15.

È vero, Ranieri Antonio era un imbecille; ma non tanto porrei codesta sua pochezza nell'aver taciuto cose che, verosimilmente, Leopardi non gli disse mai; nemmeno nelle meschine esibizioni della propria devozione anche finanziaria; la sua pochezza non è nel cattivo bene di cui fa mostra, ma nell'ignorare il grandioso male di cui era portatore.⁷⁶

Questo è il tono che Giorgio Manganelli usa, sull'«Espresso», per recensire nel 1979 la ristampa del libretto di Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di Giulio Cattaneo e di Alberto Arbasino. La pubblicazione rinnova l'interesse per quel «libro assolutamente repulsivo»,⁷⁷ contestato e rifiutato, «di rara e a suo modo complicata sporcizia intellettuale»⁷⁸ a cui, però, non è possibile rinunciare.

La sentenziosità del critico accentua l'immagine dell'«amicissimo»⁷⁹ di Leopardi come «l'imbecille di Napoli»,⁸⁰ secondo la celebre definizione di Alberto Arbasino, e ci consegna, di fatto, un Ranieri inadeguato di fronte a un genio del calibro del poeta recanatese: «imbecillità» e «pochezza» sono i mali di un uomo moralmente abietto, alla base del detestabile scritto. Giacomo Leopardi diviene infatti «mezzo e fine di un libro»⁸¹ in cui Ranieri tiene difficilmente a freno il proprio desiderio di autocelebrarsi e di creare intorno alla sorella Paolina un'aureola di santificazione per le cure dedicate all'illustre malato «rappresentato nella dimensione minuscola e riduttiva della sua meschina quotidianità sofferente».⁸²

⁷⁶ G. MANGANELLI, *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986, pp. 204-206. Il testo uscì come recensione sull'«Espresso» nel 1979 al libro *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* curato da Giulio Cattaneo e Alberto Arbasino.

⁷⁷ *Ivi*, p. 204.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., II, p. 1757.

⁸⁰ A. ARBASINO, *Sette anni di guai*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 153.

⁸¹ R. BERTAZZOLI, *Introduzione*, in A. RANIERI, op. cit., p. 6. Un discorso a parte merita questo intervento introduttivo in cui la studiosa opportunamente riprende il discorso dei *Sette anni*, ma lo inserisce in una più ampia visione dell'opera di Ranieri tanto da farlo dialogare con il romanzo giovanile della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*.

⁸² W. DE NUNZIO-SCHILARDI, *Leopardi-Ranieri: un dialogo durato sette anni (e oltre)*, «La Nuova ricerca», XII, n. 12, 2003, p. 58.

Nei *Sette anni di sodalizio*, l'ampio racconto in quaranta capitoletti, «l'imbecille di Napoli», in realtà, ripercorre, con un resoconto non sempre fedele, l'amicizia senza pari con Giacomo Leopardi.

L'«eccezionale convivenza»⁸³ con un genio inquieto come Leopardi, inizialmente, nel racconto di Ranieri, dà avvio a una «vita nuova».⁸⁴ Ma il rinnovamento interiore, di dantesca memoria, si trasformerà ben presto, per Ranieri, in un percorso negativo.

2.4.1 Tra mistificazione e realtà

La narrazione comincia con un giovane Ranieri che incontra Leopardi «disperato» in un piccolo «quartierino» di Via del Fosso a Firenze: il «fiochissimo lume della sua tetra lucerna»,⁸⁵ le sue lacrime capaci di strappare «un'inenarrabile commozione»,⁸⁶ i discorsi che parlano solo di Recanati o morte diventano tutti elementi accuratamente selezionati per presentare il poeta come vittima del Fato. Il giovane napoletano che si trova di fronte il genio, il poeta dell'*Infinito*, assume subito, così, il ruolo di salvatore, di colui che, unendo la propria vita a quella del grande infelice, può strapparlo a una sorte orrenda, ma anche indirizzare sé stesso sulla strada dell'immortalità.

Ranieri giura a Leopardi, con parole solenni, che non si sarebbero mai più separati e che la sua ospitalità gli avrebbe permesso di non far mai più rientro al «natio borgo selvaggio».⁸⁷ Nei *Sette anni* la promessa è concisa ed efficace:

⁸³ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri* in *Appunti sui moderni*, op. cit., p. 198.

⁸⁴ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 10.

⁸⁵ *Ivi*, p. 9.

⁸⁶ *Ivi*, p. 26.

⁸⁷ G. LEOPARDI, *Le ricordanze*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 27.

Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco onde so di poter disporre, basta a due come ad uno, e come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci separeremo più mai.⁸⁸

Nel disegno generale tuttavia la convivenza, «unica piuttosto che rara»,⁸⁹ con Giacomo Leopardi comincia a rovesciarsi nel corso della narrazione e a cedere a un «continuo e scrupoloso bollettino medico»,⁹⁰ come osserva Cattaneo, che informa i lettori sui malanni d'«un infermo cronico e manifestamente incurabile»,⁹¹ anche agli occhi dei più valenti medici. Fin dall'inizio, come unico rimedio per tutelare la salute del poeta, i dottori propongono lo spostamento verso città dalle temperature più miti. Per sfuggire al rigido e imminente inverno fiorentino, dunque, a Ranieri è consigliato di spostarsi quanto meno da Firenze a Roma.

L'infermo, intanto, sputava sangue. Ebbe una fiera vomica; e la sua cameruccia era più che mai deserta. Corsi allora pei medici. [...] Tutti si stringevano nelle spalle; tutti accennavano, benché con delicato garbo, alla doppia e deforme curvatura, ed alla conseguente discrasia; tutti si protestavano che né la scienza né l'arte potevano nulla; tutti concludevano che la vernata di Firenze era poco fatta per lui.⁹²

Nonostante il trasferimento a Roma, benché l'aria fosse «incommensurabilmente più dolce di quella di Firenze», «gli sputi sanguigni e le bronchiti purulente»⁹³ del recanatese non cessano, tanto che,

⁸⁸ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 9.

⁸⁹ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, op. cit., p. 179.

⁹⁰ G. CATTANEO, *Introduzione*, in A. RANIERI, op.cit., p. 21.

⁹¹ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 14.

⁹² *Ivi*, p. 11. Ranieri in questo passo si sofferma sulla malattia di Leopardi. Il poeta era affetto da «fiere vomiche», nonché emissioni della bocca di sostanze purulente che si raccoglievano all'interno dei polmoni e dei bronchi. Con il tempo, alla più nota deformazione giovanile della colonna vertebrale, si aggiunse una «doppia e deforme curvatura», ovvero una seconda gobba sullo sterno, che provocò a Giacomo non pochi problemi cardiaci, circolatori e gastrointestinali.

⁹³ *Ivi*, p. 18.

dopo un breve rientro nella città toscana, i due sodali decidono di trasferirsi definitivamente a Napoli. La città che ospita Leopardi per la prima volta nel 1833, il tepore del nuovo clima e le cure di Paolina, sorella di Antonio, sembrano riaccendere nel poeta quel «barlume di letizia»⁹⁴ e serenità. Ma, ben presto, più di una «immedicabile impressione risorge a guastare»⁹⁵ la gioia del nuovo sodalizio e a rimarcare il «mostruoso disordine»⁹⁶ delle giornate leopardiane.

Durante tutta la sua vita, egli fece, appresso a poco, della notte giorno, e viceversa; e ne lasciò, dovunque stette, una non amabile memoria. La pugna di questi, per così dire, due mondi avversi, di tenebre e di luce, che si combattono le ventiquattr'ore della trista giornata umana, se non moderata, e quasi governata, dalla umana prudenza, diventa causa di gravi ed irreparabili disordini fisici e morali. Quando gli uomini e gli animali tutti si adagiavano al riposo, Leopardi si levava; quando gli uomini e gli animali tutti si levavano, Leopardi si adagiava al riposo!⁹⁷

Le stranezze, le abitudini, gli «incredibili eccessi» del poeta di *A Silvia*, via via, prendono il sopravvento fra i tanti episodi di sapore aneddótico che costellano il racconto.

In somma tutta la vita sua altro non fu che una serie, non mai discontinua, di subite ed opposte vicende; se non che le apprensioni e le vicende cessavano, quando i medici vietavano, con meraviglioso accordo, fino a un certo punto, le cose dolci, ed assolutamente, i gelati. Bramosissimo delle une e degli altri, egli, lasciata dall'uno dei lati ogni apprensione, perseverava i più incredibili eccessi: il caffè, sciroppo di caffè; la limonea, sciroppo di limone; il cioccolato, sciroppo di cioccolato (e non senza le vainiglie, rigorosamente vietategli); e così via. E quanto ai gelati, era un furore: forse che il morbo stesso lo spingeva! Più i medici minacciavano sputi sanguigni, bronchiti e vomiche, e più il furore cresceva; talchè spesso la povera infermiera se ne trovò fra l'uscio e il muro, insino che, disperatasi

⁹⁴ *Ivi*, p. 39.

⁹⁵ *Ivi*, p. 41.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

d'un'angoscia sì fatta, si risolse di cedere al sentimento anzi che alla ragione, e dispense qualsiasi altra opposizione nel proposito.⁹⁸

Di contro alle prescrizioni mediche, durante tutto il soggiorno napoletano, pare dunque che Giacomo Leopardi «sorbi[sse] con la consueta avidità»⁹⁹ caffè, granite e cioccolatte. Non desiderava altro pane che quello di un'«ottima donna genovese, che tutti chiamavano Madama Girolama»;¹⁰⁰ era golosissimo di «tarallini zuccherati», di confetti cannellini di Sulmona e dei gelati confezionati dall'artigiano Vito Pinto, il «celebre venditor di sorbetti» che, «divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito».¹⁰¹

L'impetoso processo di demitizzazione del recanatese metteva a nudo, con una *gradatio* di volgare aneddotta, gli aspetti più intimi dell'«ospite sacrosanto».¹⁰² Nulla era stato trascurato: «il beneficio quotidiano del ventre»,¹⁰³ la «continua guerra che il poeta moveva alla sua sanità»,¹⁰⁴ la «resistenza indomita»¹⁰⁵ che opponeva per cambiarsi «le camicie e le altre biancherie tempestate tutte dagli orribili parassiti» o il terrore per il colera che «oltrepassava i confini del credibile».¹⁰⁶ Giacomo Leopardi veniva, insomma, rappresentato nella dimensione minuscola del quotidiano alla quale di solito si sottraggono i «venerati Immortali».¹⁰⁷

⁹⁸ *Ivi*, p. 44.

⁹⁹ *Ivi*, p. 61.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 58.

¹⁰¹ Nota di A. RANIERI a *I nuovi credenti*, in G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di A. Donati, Bari, Laterza, 1917, p. 161.

¹⁰² A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 10.

¹⁰³ *Ivi*, p. 39.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 48.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 51.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 54.

¹⁰⁷ Così proprio a proposito di Leopardi, si esprimeva C. E. GADDA, *I grandi uomini*, in *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da D. Isella, vol. III, Milano, Garzanti, 1993, p. 979.

2.4.2 «*Amicitia, non negotiatio*»:¹⁰⁸ per un bilancio del sodalizio

Il destino, si sa, ama gli accostamenti bizzarri, mette a fianco di grandi artisti personalità del tutto impensabili: così accadde a Giacomo Leopardi. Egli finì la sua vita a Napoli perché lì lo aveva ospitato, come si è ricordato, l'amico Antonio Ranieri, noto alle cronache letterarie italiane proprio per aver rievocato nel 1880, con maldestri e inopportuni tratti polemici, la convivenza con il poeta.

A oggi, però, non siamo del tutto certi che il libricino sul *Sodalizio* sia soltanto un ricordo ingeneroso e lesivo del recanatese sebbene, come si è visto, dal XIX secolo fino ad anni piuttosto recenti, a questo libro di memorie sia legata la fortuna, spesso negativa, di Antonio Ranieri, accusato di aver ignorato un ingegno portentoso come Giacomo Leopardi.

Sul declinare della sua lunga vita, Ranieri, con la pubblicazione dei *Sette anni*, più che a una profanazione del poeta, ci sembra mosso dal desiderio di rivendicare il primato di questa amicizia, che tra tanti silenzi, omissioni e allusioni cela, per più lustri, l'importante lascito leopardiano che includeva, tra le altre carte, lo *Zibaldone*.¹⁰⁹ Non va trascurato infatti che, alla morte del recanatese, Antonio aveva custodito, come sottolinea Benedetto Croce, da «ogni occhio indiscreto»,¹¹⁰ i vari manoscritti lasciati dal poeta inediti. Ne aveva pubblicato, come si è visto, grazie all'editore

¹⁰⁸ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 18. La citazione è ripresa dal capitolo X del *Sodalizio*. Ranieri per consolare Leopardi, afflitto dai pettegolezzi romani sui recanatesi, gli ricorda di poter fare affidamento sulla sua amicizia disinteressata citando un passo delle *Lettere a Lucilio* di Seneca: «io ti ricordo il brano di Seneca che ti leggevo pur ieri sera, dove, parlando di certa maniera di essere amico, grida: *ista...negotiatio est, non amicitia*: e sai che il sentimento che ci legò per sempre, è: *amicitia, non negotiatio*».

¹⁰⁹ Cfr. M.T. IMBRIANI, *Torraca, De Sanctis, e lo Zibaldone di Leopardi*, in «Studi desanctisiani», 5, 2017, pp. 141- 152.

¹¹⁰ B. CROCE, *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi e Antonio Ranieri*, in «Quaderni della "Critica" diretti da B. Croce», n. 13, 1949, p. 111.

Felice Le Monnier nel 1845,¹¹¹ una parte significativa per sistemare definitivamente l'opera di Leopardi secondo le sue ultime volontà e impedendo che la censura e gli editori più frettolosi potessero «maculare la purità».¹¹² Nei trent'anni successivi, nonostante la strenua resistenza del napoletano a render note le carte in suo possesso, Giordani prima e Viani poi pubblicavano inediti leopardiani, abbozzi e lettere in particolare, vanificando tutti gli sforzi indirizzati a salvaguardare l'opera dell'amico.¹¹³

E dunque, non sarà che il conoscitore e frequentatore dell'officina leopardiana con il *Sodalizio* nasconda una sottile risposta alle invidie di tutti quei «prezzolanti editori à sensation»,¹¹⁴ e che ricorra a una *deminutio capitis* del poeta, non tanto per sminuirne l'ingegno, ma per esaltare la sua personale immagine di fedele amico ed editore, oltre che di intimo e unico conoscitore delle private abitudini del sacro ospite? E non sarà che Ranieri voglia ancora difendere, in nome dell'amicizia, Leopardi dall'ambiente angusto che tanto l'aveva afflitto in vita, a cominciare da Recanati?

Significativo, a tal proposito, diventa l'episodio ricordato da Ranieri nei *Sette anni*. I due amici si erano da poco trasferiti a Roma, suscitando immediatamente la subdola curiosità, di un vecchio concittadino del recanatese, il parrucchiere Piersantelli. Questi, dopo essersi allontanato da Recanati, aveva avviato la sua attività in Via dei Condotti e, nel momento in cui Ranieri si era recato da lui per un taglio di capelli non perse l'occasione per giudicare in maniera spiacevole e pettegola la nuova

¹¹¹ G. LEOPARDI, *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri*, op. cit.

¹¹² B. CROCE, *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi e Antonio Ranieri*, op.cit., p. 111.

¹¹³ Ai due volumi delle *Opere* curati da Antonio Ranieri per l'editore Le Monnier nel 1845, fecero seguito gli *Scritti filologici giovanili* (1845) raccolti da Pietro Giordani e Pietro Pellegrini, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1846) e l'*Epistolario*, in due tomi, a cura di Prospero Viani (1849). Nel 1878, sempre Viani pubblicò per Barbera l'*Appendice all'epistolario e agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi*.

¹¹⁴ Così Ranieri si pronunciava in una lettera a D'Ancona del 31 luglio 1880, in F. MORONCINI, *Il retroscena e il supplemento del libro del Ranieri sul «Sodalizio»*, in «Nuova Antologia», LXVIII, 1933, p. 392.

sistemazione di Leopardi. Ricevette però, per tutta risposta, un severo rimprovero da parte del napoletano.

Arruffato un poco dal non breve viaggio, io, dopo qualche dì, mandai per lui [Piersantelli], e mi sedetti nel salotto a farmi tostare. Io sono, mi disse, di Recanati; anzi ne sono tornato, non ha guari, dalla mia gita dell'ottobre. Com'è ch'ella ha con se il figliuolo del conte Monaldo? Percosso dalla improvvisa ed inattesa interrogazione, io levai su il capo, e lo guardai! E scorgendogli una certa ciera maliziosa, n'ebbi un momento di stupore! Poscia, raccolto l'animo: Con me?...risposi, con severità. Non so che cosa vogliate intendere. Vuol dire, che siamo due amici che s'è preso un quartiere insieme. [...] egli replicò, sorridendo: Ho detto così, perché conosco assai bene le cose di colà; gli umori del padre e del figliuolo; l'odio implacabile di costui al clima ed agli abitatori di quel paese:...E soggiunse, con importuna loquacità ch'io repressi raddoppiando di severità, assai altri particolari, i quali o io conosceva assai meglio di lui, o non m'importava né punto né poco di conoscere. Appena tosato, lo congedai.¹¹⁵

In questa sede, quindi, lungi dal tessere le lodi dell'anziano Ranieri, ci pare opportuno provare ad approfondire alcuni passi del libricino, che, sebbene sia spiaciuto a molti,¹¹⁶ potrebbe rivelarsi non del tutto carente, sul piano biografico, di informazioni preziose sulla personalità e le abitudini del genio recanatese.

Seppure Ranieri conduca buona parte della narrazione sul *leitmotiv* biografico-aneddotico, ricordando Leopardi come una presenza bizzarra e fisicamente scostante, relegato in un mondo di vizi e di eccessi culinari, apparentemente più avido di gelati che di poesia, non passano sotto

¹¹⁵ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., pp. 16-17.

¹¹⁶ I riferimenti vanno almeno a G. PIERGILI, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi*, op. cit.; G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901; F. RIDELLA, *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, op. cit.; G. TAORMINA, *Ranieri e Leopardi. Considerazioni e ricerche con documenti inediti*, Milano-Palermo, Sandron, 1899; F. MORONCINI, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, op. cit. Per il dibattito critico più recente si veda anche la n. 75 e la n. 76 di questo capitolo.

silenzio alcune notizie relative all'attività poetica e prosastica e al fecondo periodo napoletano, ancora poco indagato, del «giovane favoloso».¹¹⁷

Nel quarto capitolo dei *Sette anni*, il richiamo alla correzione di bozze dell'edizione fiorentina dei *Canti* leopardiani e la necessità di scendere a compromessi con la censura diventa, da subito, a nostro parere, una spia significativa di un sodalizio scambievolmente, tutt'altro che sordo agli «altissimi e quasi più che umani concetti»,¹¹⁸ che Ranieri ebbe modo di udire da Leopardi. I due molto probabilmente già a Firenze ragionavano, scrivevano e correggevano insieme.

Il libraio Piatti stampava, o piuttosto, ristampava, quel piccolo volumetto di poesia: ma Leopardi non aveva né occhi per correggere le bozze, né forza e sanità per combattere le difficoltà che incontrava il Padre Mauro; eccellente e dabbene scoliopio, ma, pur finemente, censore. Il vecchio libraio strabiliava e tempestava dell'uno e dell'altro indugio. Io mi messi all'opera. Corressi le bozze; attesi non so quante volte, il buon Padre alla sua cella; [...] mi venne fatto di dileguargli presso che tutti i suoi, più o meno seri, terrori teologici: ed il volumetto fu stampato, o piuttosto, ristampato.¹¹⁹

Ranieri, una volta a Napoli, non smette di discorrere con Leopardi di progetti letterari, ma continua ad affiancarlo nelle vesti di «umile amanuense», «partecipe e complice»¹²⁰ nella stesura di lettere e versi dopo che la malattia del poeta l'aveva costretto a servirsi «degli occhi e della mano d'altri».¹²¹

¹¹⁷ La definizione, ripresa da Mario Martone nel titolo del suo film dedicato a Giacomo Leopardi (2014), compare nell'intervento *Pellegrinaggio alla tomba di Leopardi nell'imminenza della traslazione dei resti gloriosi*, che apparve sulla «Gazzetta di Venezia» il 14 febbraio 1939. Ora lo si può leggere in A. M. ORTESE, *Da Moby Dick all'Orsa Bianca*, a cura di M. Farnetti, Milano, Adelphi, 2011, pp. 11-19.

¹¹⁸ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 122.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 10.

¹²⁰ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, op. cit., p. 184.

¹²¹ G. LEOPARDI, *Agli amici suoi di Toscana*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 53.

Salvo qualche lettera che di rado gli perveniva, Leopardi non potette mai leggere nei sett'anni. Scrisse solamente alcune lettere, a tre o quattro versi il dì, come egli ci diceva; e spesso a molto più grandi distanze. Noi, dunque, gli si leggeva, leggeva, leggeva; e su per giù, e l'un per l'altro, eravamo non dispregevoli lettori in tutte le lingue ch'egli conosceva; servizio, che allora, per verità, ci pareva di niun momento, ma del quale ora, che ho gli occhi stracchi ancor'io, sento tutta l'inestimabile importanza.¹²²

All'ambiente domestico di casa Ranieri si deve accostare, poi, la vivace scuola del Marchese Basilio Puoti, dove, come ricorda il giovane De Sanctis, il Conte Leopardi fu invitato per incontrare gli studenti e dialogare in maniera critica con loro. Di quella giornata, l'irpino restituiva un ricordo vivissimo negli appunti della *Giovinèzza*, opera edita postuma per il decisivo intervento di Pasquale Villari, rammaricandosi per non essere mai più riuscito a incontrare «quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima [sua]». ¹²³

Nella scuola dell'acuto Marchese, oltre allo studio dei trecentisti italiani, non mancava l'approfondimento sui classici, in particolare i greci, grazie all'insegnamento di rinomati docenti come l'esule Costantino Margaris. Quest'ultimo, ben presto, divenne maestro di greco di Paolina e Antonio Ranieri e, quindi, di Giacomo Leopardi. Il ricordo riaffiora, nel ventitreesimo capitolo del libretto, con la descrizione dei numerosi e piacevoli pomeriggi trascorsi in compagnia.

L'adorabile Margáris passava spessissimo la seconda parte del giorno con noi, la sera, quasi sempre. Si ragionava degli autori antichi, intorno ai quali la suora di carità [Paolina] già cominciava a darci, come si dice, suggestione. E mi sovviene, e mi par di udir ancora dalle labbra dell'aureo maestro quel grazioso «*παρακαλῶ*», ch'era il suo ritornello per farsi udire,

¹²² A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 39.

¹²³ F. DE SANCTIS, *La giovinèzza*, op. cit., p. 102.

e correggere i nostri spropositi, quando ci veniva fatto di cinguettare il greco odierno.¹²⁴

Un'altra immagine non meno affascinante ritrae Leopardi, ancora con il Margaris, appoggiato sul loggione del teatro Mercadante, allora chiamato del Fondo, mentre assiste all'opera buffa del *Socrate Immaginario* dell'abate Galiani, scrittore brillante oltreché studioso illuminato e riformatore.

Il premio delle nostre (voglio pur dirlo) ineffabili cure, era cresciuto a tal segno, che, *incredibile dictu*, si poteva, non di rado, benché con ogni possibile precauzione, condurlo la sera al teatro detto allora del Fondo, ora Mercadante, nel palco di mia sorella Ferrigni, dove mi par di vederlo ancora, appoggiato del gomito destro sul parapetto, farsi il solecchio pe' i lumi che lo ferivano, ed, insieme con Margaris, che gli era in piedi alle spalle, godersi amendue il famoso *Socrate Immaginario* dell'abate Galiani, musicato da Paisiello e cantato da Lablache, ed il famoso coro, veramente aristofaneo.¹²⁵

L'interpretazione satirica dell'operetta che si contrapponeva all'immagine illuministica di Socrate «eroe» della speculazione e «santo» del paganesimo¹²⁶ poteva risultare particolarmente intrigante per Leopardi, che, negli anni Trenta, si accingeva a schernire con tono beffardo e canzonatorio i *Nuovi credenti*¹²⁷ di quel «secol superbo e sciocco».¹²⁸

La riflessione sui costumi e sulle condizioni di quella speciale e contraddittoria società napoletana non poteva non ridestare l'ingegno del grande scrittore. Negli intervalli concessi dalla malattia, la produzione

¹²⁴ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 39.

¹²⁵ *Ivi*, p. 40.

¹²⁶ Cfr. M. RAGO, *Introduzione*, in *Socrate immaginario: opera buffa napoletana*, Roma, Editori riuniti, 1986, p. 32.

¹²⁷ I *Nuovi credenti* furono composti da Leopardi a Napoli tra il 1835 e il 1836. È interessante notare, però, che Antonio Ranieri non accolse la satira nell'edizione delle *Opere* di Giacomo Leopardi del 1845, forse perché temeva che l'invettiva, diretta a personaggi e contesti troppo facilmente riconoscibili nel mondo napoletano, avrebbe potuto suscitare non pochi risentimenti.

¹²⁸ G. LEOPARDI, *La ginestra o il fiore del deserto*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 42.

leopardiana si intensificò e, come Ranieri sottolinea, confluì in poesie e prose di straordinaria bellezza. Non tutti gli scritti, però, ottennero il *publicetur* da parte della censura borbonica laica ed ecclesiastica tanto che, negli anni tra il 1835 e il 1836, Giacomo assisteva all'interruzione della stampa delle sue *Opere* per l'editore Starita.

Ranieri che nello stesso periodo vedeva sospendere la pubblicazione della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, il romanzo giovanile più interessante della sua produzione letteraria, si rivela, nei *Sette anni*, oltre che solerte aiutante, anche attento conoscitore delle peripezie e dei successi editoriali dell'amico:

nei sett'anni che fu con noi, egli compose (oltre i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, ch'è un poemetto bello e buono, e quegli sparsi frammenti ch'io poscia chiamai *Pensieri*), quasi poco meno d'un'altra metà dei suoi *Canti*, forse la più bella, perché, quattro o cinque di essi, sono veramente quanto di più nuovo e di non ancora tentato, possa trovarsi nella poesia italiana. Di questi secondi *Canti* (credo montino a tredici) egli ne aveva in pronto undici nel Trentacinque; e giustamente smaniava di pubblicarli. [...]. Si stamparono i *Canti* (fra i quali non erano, perché non per anco nati, i due più belli); e si cominciarono a stampare le *Operette Morali* [...]. L'edizione poi ne rimase interrotta.¹²⁹

Durante l'inverno del 1835, tuttavia, gli affanni del «venerato ospite»¹³⁰ si acuiscono e i medici consigliano, come unico rimedio, l'aria campagnola di Torre del Greco così da poter scongiurare anche il rischio di contrarre il colera, che in quegli anni imperversava. I tre del sodalizio, Antonio, Paolina e Giacomo si spostano così presso l'ospitale villetta sulle falde del Vesuvio del cognato di Ranieri, Giuseppe Ferrigni, «esimio giureconsulto, ed elegante scrittore, poi Vicepresidente del Senato».¹³¹ La dimora, con il

¹²⁹ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 50.

¹³⁰ *Ivi*, p. 66.

¹³¹ *Ivi*, p. 52.

podere intorno, offre a Leopardi conforto e nuovi spunti di riflessione suggeriti da un panorama al contempo armonico e devastante: da una parte, il sirenico profilo di Capri, dall'altra lo «sterminator Vesevo».¹³² Ma se il sublime si rivela per Leopardi sommamente poetico, non si può trascurare un altro fugace ricordo rievocato da Ranieri, che ci fa immaginare, in continuità con il giovanissimo poeta, sempre teso ad ascoltare il canto delle canzonette popolari, un Leopardi che continua a lasciarsi affascinare dai racconti napoletani sul Vesuvio.

Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, Giuseppe, della moglie, Angiola Rosa, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale, ed antica di quei luoghi e di quel podere, della quale è oramai rotta la stampa; e quivi egli andò vie più sempre non mediocrementemente migliorando.¹³³

Da quando giunse a Napoli, nel 1833, la coscienza dell'antica civiltà del popolo meridionale sedimentava operosa nel cuore del poeta, che, passeggiando tra le rovine di Pompei, la marina e il «formidabil monte»,¹³⁴ con attenzione visiva, uditiva e fantastica, seppe cogliere nell'essere delle cose, negli atti e nelle voci, nei comportamenti meno esteriori degli uomini, l'attenzione per il reale.

La villetta era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre Annunziata. Lo menavamo ora all'una ora all'altra, ora al delizioso lido, e, non di rado, a Pompei [...]. Spesso, ancora, si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove, al bordone di un telaio, si compiaceva di udire il canto di una giovinetta, fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia.¹³⁵

¹³² G. LEOPARDI, *La ginestra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 42.

¹³³ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., pp. 52-53.

¹³⁴ G. LEOPARDI, *La ginestra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 42.

¹³⁵ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 53.

Come non avvertire, dalle pagine di Ranieri, quel rimando alla visione idillica e popolare che Leopardi riproponeva nel canto sublime della *Ginestra*?

In filigrana si intravede, infatti, l'immagine del poeta che prima osserva e poi descrive, con minuzia di particolari, la semplicità di quel «villanello»¹³⁶ che di fronte alla discesa travolgente della «funerea lava»¹³⁷ del Vesuvio, ignara dell'uomo e della storia, non rinuncia al sentimento di *pietas*, di virgiliana memoria, e «desta i figliuoli,/desta la moglie in fretta»¹³⁸ per provare a resistere come l'odorosa ginestra.

È a Napoli, dunque, che Leopardi «ebbe forza e quiete da comporre sia il *Tramonto della Luna* e la *Ginestra* che sono le bellissime fra le sue belle cose, sia i *Paralipomeni* e que' *frammenti o pensieri*».¹³⁹ La città che offrì al nobile ingegno la sua ultima residenza diventa, non a caso, scenario privilegiato per il regista Mario Martone che, nel film *Il giovane favoloso*, attinge quasi esclusivamente al libricino dei *Sette anni* per ripercorrere il soggiorno partenopeo di quel Leopardi, che, in quei luoghi, scorgeva un universo realistico, popolare e poetico, per noi del tutto nuovo, ma di certo rispondente alle nuove interpretazioni critiche sulla lirica leopardiana.

A suo modo, quell'«imbecille» di Antonio Ranieri, aveva rievocato, attraverso una prosa elaborata e complessa, che oscilla tra racconto e visione, realtà e menzogna, verità e mistificazione, il profondo meditare e l'alto poetare dell'«ospite adorato»¹⁴⁰ a cui sperava di ricongiungersi «in quegli Spazi Eterni, dove volontà e verità sono tutt'uno».¹⁴¹

¹³⁶ G. LEOPARDI, *La ginestra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 44.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 55.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 39.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 67.

Parte seconda

E donna sia! Il romanzo di Ginevra

III Capitolo: Un'eredità di carta

3.1 Le Carte di Antonio Ranieri in un Fondo da esplorare

Lego come mio ricordo alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti di altri o miei di cose letterarie sia stampate sia non stampate, nonché la maschera in gesso eseguita sul cadavere di Leopardi e la corrispondente forma a tasselli anche in gesso da eseguirsi nondimeno la consegna all'epoca della morte delle predette Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo, rimanendo vietato qualsiasi ingerenza o atto qualunque, anche a titolo di conservazione, della legataria Biblioteca fino alla detta epoca, dispensando espressamente le medesime [eredi] da ogni garentia o cauzioni.¹

Le parole con cui si apre la disposizione testamentaria di Antonio Ranieri (1806-1888) segnano l'inizio delle controversie relative all'eredità dell'avvocato napoletano. Egli infatti per più di cinquant'anni, tra silenzi, omissioni e allusioni, non solo aveva celato, dagli appetiti più diversi, il valore straordinario di alcune carte leopardiane, ma le aveva destinate, assieme alla sua eredità, a un usufrutto in favore delle sue domestiche, Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo, incapaci di apprezzare adeguatamente il valore inestimabile di quegli scritti. Solo alla morte delle due donne, l'intero lascito sarebbe stato acquisito dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. È dunque comprensibile che all'apertura del testamento del napoletano gli eredi delle due famiglie, i Leopardi e i Ranieri, fossero entrambi delusi e agguerriti.

Alla morte dell'intellettuale partenopeo infatti tra alterne vicende, i manoscritti leopardiani saranno depositati in custodia giudiziale prima presso l'onorevole Francesco Santamaria Nicolini, poi al Monte della Misericordia di Napoli e, solo nella seduta del Senato del 9 aprile 1897, il

¹ Il testo del testamento di Antonio Ranieri è citato da G. GUERRIERI, *Autografi e carteggi leopardiani*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XIII, 1939, n. 6, p. 517.

Ministro della Pubblica Istruzione Emanuele Gianturco, chiamato in causa dal senatore Filippo Mariotti, dichiara la volontà da parte dello Stato italiano di acquisire e pubblicare gli inediti del poeta. Dopo la rinuncia del conte Giacomo, pronipote del recanatese, dunque, il prezioso archivio leopardiano, espropriato dallo Stato, viene affidato dapprima all'esame di una commissione ministeriale insediata nella Biblioteca Casanatense di Roma e presieduta dal Carducci, in seguito è ufficialmente consegnato all'istituto napoletano il 19 maggio 1907.²

Ben altro destino avranno invece le Carte Ranieri perché entreranno a far parte del patrimonio della Biblioteca Nazionale di Napoli solo nel 1923, alla morte delle domestiche depositarie del lascito, come da testamento.

Se sull'importanza dell'acquisizione degli autografi leopardiani è superfluo soffermarsi, non è forse inutile considerare più da vicino il Fondo Ranieri, che si configura come un immenso archivio privato nel quale il napoletano andò raccogliendo bozze, minute, appunti, manoscritti, articoli, lettere, discorsi e migliaia di documenti, che ne testimoniano la poliedrica attività di scrittore e storico, avvocato e patrocinatore delle amministrazioni governative, uomo politico e deputato per le province meridionali. Si tratta complessivamente di una quantità cospicua di materiali, che nella loro natura eterogenea sono conservati in 150 buste contenenti ciascuna un numero variabile, ma assai cospicuo di carte. Il Fondo custodisce in totale circa centocinquantamila documenti, inerenti a un arco cronologico che comprende quasi tutto il XIX secolo.

Il bibliotecario Emidio Piermarini, che già aveva riordinato gli autografi leopardiani, si cimentò anche con la catalogazione del *corpus* ranieriano e,

² Per una ricostruzione delle vicende precedenti e contestuali alla controversia giudiziaria si veda M.T. IMBRIANI, *Storia di un recupero: Emanuele Gianturco, Francesco Torraca e i manoscritti napoletani di Leopardi*, op. cit., pp. 141-169.

seguendo criteri che vennero messi in discussione solo a distanza di molti anni, decise di non modificare l'ordine interno dei documenti raggruppati più o meno casualmente in ciascuna busta.

Soltanto per i faldoni conservati, per questioni di spazio, nel secondo piano della Biblioteca Nazionale di Napoli (dalla busta 100 in poi) e contenenti principalmente lettere e allegazioni forensi, risalenti agli anni del 1850, i bibliotecari ebbero la possibilità di accorpate e catalogare in ordine alfabetico, per esempio, le lettere di uno stesso corrispondente così da facilitarne il successivo reperimento.

Tuttavia, la parte precipua degli esordi letterari di Antonio Ranieri che a noi più interessa e di conseguenza le minute, le bozze, gli appunti e gli autografi del romanzo della *Ginevra o l'orfana della Nunziata* resta tutta separata e casualmente disposta nelle prime cento buste.

Il lavoro di catalogazione delle Carte Ranieri, con il tempo, ha portato alla redazione di un inventario topografico di otto volumi, ordinato cronologicamente, e di un vero e proprio schedario cartaceo, che, composto da numerosi cassetti, conserva schedine sistemate alfabeticamente e utili per individuare più agevolmente il contenuto delle buste, grazie ad alcune chiavi principali.

Pur trattandosi di materiale inventariato, però, fin dai primi sopralluoghi effettuati presso la sezione Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale di Napoli, l'esplorazione del Fondo Ranieri è parsa estremamente complessa sia per la straordinaria quantità di documenti sia per il disordine materiale secondo cui il patrimonio è conservato.

L'intero Fondo comprende carte, come si è anticipato, di natura trasversale che potrebbero essere distinte, per comodità, in tre gruppi principali:

1. manoscritti e bozze di stampa delle opere di Antonio Ranieri
2. pratiche e allegazioni forensi che testimoniano l'intensa attività professionale del notaio, prima e dopo l'Unità
3. lettere e biglietti di migliaia di corrispondenti.

L'attenzione dei funzionari della Biblioteca Nazionale di Napoli riservata nel secolo scorso al Fondo Ranieri ha portato ad alcuni importanti risultati che sono confluiti nel Catalogo della Mostra realizzata nella Biblioteca Nazionale di Napoli per il 150° anniversario della morte di Giacomo Leopardi (1987);³ nel volume intitolato *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli* (1989)⁴ e nella stampa del lavoro più recente *Ranieri inedito* (1994) dove sono state pubblicate per la prima volta le note delle *Notti di un eremita* e lo *Zibaldone scientifico e letterario*.⁵

Come emerge dai titoli dei volumi, la Biblioteca Nazionale di Napoli, negli anni, ha inteso proporre nuovi itinerari di ricerca nei tre campi prescelti, vale a dire le Carte Leopardi, i Carteggi ottocenteschi e le Carte Ranieri. Queste ultime si sono rivelate particolarmente significative. Dalla loro esplorazione nasce infatti, nel 1994, *Ranieri inedito* che, con gli importanti contributi di Fabiana Cacciapuoti, Angela Pinto, Alma Serena Lucianelli, Maria Rascaglia e Agnese Travaglione ha costituito un punto di partenza importante per la nostra ricerca assieme alla tesi di dottorato discussa nell'anno accademico 2004-2005 da Tonia Romano e intitolata *Storia di una rete. Famiglia, professione e politica nel Carteggio di Antonio Ranieri*.

³ Giacomo Leopardi, Napoli, Macchiaroli, 1987.

⁴ *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, con scritti di F. Cacciapuoti, A. Travaglione, M. Rascaglia, S.A. Lucianelli et al., Napoli, Macchiaroli, 1989.

⁵ A. RANIERI, *Ranieri inedito. Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, con la premessa a cura di G. Macchiaroli, F. Romano e F. Cacciapuoti e gli scritti a cura di A. Pinto, A.S. Lucianelli, M. Rascaglia, A. Travaglione, Napoli, Macchiaroli, 1994.

A partire da questi indispensabili contributi, le ricognizioni effettuate a più riprese presso la Biblioteca Nazionale di Napoli si sono incentrate, in particolare, sugli autografi del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, sulle carte preparatorie, sulle bozze per le edizioni dell'opera, su esemplari che conservano osservazioni riconducibili all'intervento della censura borbonica e su alcune lettere dei numerosi corrispondenti con cui Ranieri si confidava e confrontava. L'intento è stato quello di tentare di mettere a fuoco il personaggio del giovane napoletano al di là delle formule più consuete, nella realtà certamente più complessa dei suoi rapporti con Leopardi e con l'ambiente intellettuale, napoletano ed europeo, con cui entrò di volta in volta in contatto.

3.2 I manoscritti del romanzo

Tra le Carte Ranieri si conservano due manoscritti autografi del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*. Il primo, di quattro unità, corrispondenti alle quattro parti in cui il testo si divide (C.R. 36/6-9), d'ora in poi sarà definito con la sigla *A*, il secondo, di tre sezioni, in quanto mutilo della parte prima (C.R. 35/3-5), sarà invece indicato con la sigla *B*.

Per descrivere le parti più tormentate del manoscritto *A* e soffermarsi su alcuni dettagli significativi ravvisati nel manoscritto *B*, ci è parso utile aggiungere, a fianco alla sigla del manoscritto complessivo, un esponente che in ordine crescente indicherà le quattro parti in cui è strutturato il romanzo e dunque, A^1, A^2, A^3, A^4 per il primo mentre B^2, B^3, B^4 per il secondo che, mutilo della parte prima, presenterà una numerazione esponenziale a partire da B^2 .

Il manoscritto *A*, che contiene la stesura più antica, presenta più di 1300 carte sciolte ed è databile tra il 1835 e il 1836. Alla c. 1r la data indicata è infatti «1836», mentre alla c. 3r, in basso, sotto una cancellatura, si legge «Napoli presso 1835». Questo dettaglio potrebbe indurre a credere che almeno la parte prima del romanzo, stampata nel 1836 presso la tipografia di Raffaele De Stefano, risalga al 1835.

I fogli presentano una numerazione autografa collocata sul margine superiore; a destra la più recente sostituisce quella iniziale, posta al centro, e successivamente cassata. L'analisi del succedersi delle paginazioni via via cancellate, induce a riconoscere nel manoscritto varie redazioni del testo, omogenee per stesura e successivamente assemblate dall'autore. Avvalora tale tesi la presenza di tre diversi frontespizi, alle cc. 1r, 2r, 21r, due dei quali (1r, 21r) presentano la numerazione «1», chiaramente leggibile seppur cassata.

Tutt'altro che in pulito, l'autografo ha fogli vergati sia sul *recto* sia sul *verso* lasciando solo uno stretto margine a sinistra, dove trovano spazio le aggiunte al testo. Sono numerosissime le correzioni interlineari o gli interventi *currenti calamo*; l'uso di inchiostri diversi testimonia una verifica del testo *in fieri* o a posteriori.

La lettura di frasi e vocaboli cassati, effettuata lì dove è risultato possibile, non ha rilevato però differenze contenutistiche, né autocensure. Si tratta per di più di cancellature inerenti a periodi che l'autore depennava in un luogo per poi riscriverli in un altro punto del testo. Di solito le frasi cassate sono riportate a breve distanza, sulla stessa carta. Si prenda a esempio la c. 59r in cui la perifrasi «grande scure, in ispalla e un gran coltellaccio al fianco», pensata per connotare il marito della Strega di Sant'Anastasia di rientro a casa, è cancellata in un primo momento, ma è poi ripresa poco più avanti, alle cc. 59r-59v, per meglio descrivere

l'ingresso in casa di un uomo spaventoso «in abito di pecoraio, qual era, con una grande scure, in ispalla e un gran coltellaccio al fianco».

Le correzioni sono tutt'al più di scarsa rilevanza. Degne di attenzione tuttavia appaiono quelle che, come si approfondirà nei paragrafi del capitolo V, da una parte interesseranno l'evoluzione del nome dell'orfana protagonista, dall'altra il titolo di una lettura in cui Ginevra si imbatte nel corso del suo apprendistato con suora Geltrude.

Il manoscritto *A'*, l'unico autografo che conserva la redazione della parte prima del romanzo, infatti, è particolarmente interessante perché testimonia la stratificazione del processo correttorio compiuto da Ranieri prima di attribuire il nome definitivo di Ginevra alla sua trovatella. Da una consultazione attenta delle carte potremmo così provare a sintetizzare la successione diacronica delle varianti onomastiche: Paolina (cc. 1r, 2r, 3r, 21r) > Virginia (c. 25v) > Paolina (cc. 25v, 166v, 170v) > Ginevra.

L'autografo dunque conserva la parte più cospicua della storia testuale della *Ginevra*, ma oltre a custodire l'evoluzione e il divenire del processo creativo, diventa una fonte ineludibile per ripercorrere e interpretare filologicamente la genesi e le peripezie dell'edizione del 1836 (*n*), ovvero la stampa della sola prima parte della narrazione, che fu immediatamente segnalata dalla censura borbonica. Come si vedrà, infatti, la collazione tra il manoscritto e il testo a stampa riserverà non poche sorprese.

Nell'autografo *A'* è stato utile invece soffermarsi sulla correzione alle cc. 93v-94r in cui «Io leggevo il Parini del Leopardi» viene cassato e sostituito da «Io leggevo il *fiore del deserto* del Leopardi». Quest'ultima versione, che verrà accolta nel testo definitivo, è parsa significativa perché, tra gli altri rimandi più o meno espliciti al pensiero del recanatese, rappresenta un ripensamento che sottolinea e rimarca, la condizione speciale di due amici che, tra il 1833 e il 1836, fianco a fianco,

intrattengono un dialogo scambievole e fecondo che sarà bene approfondire proprio a partire dai nuclei generativi delle opere che Ranieri e Leopardi composero negli anni napoletani.

Il secondo autografo, il manoscritto *B*, contiene le sole parti II-IV del romanzo di cui si parlerà ampiamente nel capitolo IV. Pressoché privo di correzioni, sembrerebbe corrispondere proprio al testo definitivo, pronto per essere consegnato in tipografia.

La significativa assenza della parte prima della narrazione, dunque, potrebbe essere legata alle logoranti peripezie censorie che interessarono l'opera sin dagli esordi. La pubblicazione della *Ginevra*, segnalata nel fascicolo 29 (settembre-ottobre) del periodico napoletano «Il Progresso» nel 1836, aveva infatti insospettito immediatamente i revisori borbonici che, dopo una verifica preventiva, concessero la stampa del volume previa la sostituzione di frasi e parole considerate scabrose, con dei puntini sospensivi. Tuttavia, se il primo intervento della censura si era limitato a tagli di singole parti, nel giro di pochi mesi, un nuovo provvedimento bloccò definitivamente la pubblicazione dell'opera, che, oltre alle numerose peripezie editoriali, ripercorse nel capitolo VI, fu per lungo tempo introvabile sul mercato librario.

Tra i documenti rinvenuti nel Fondo è risultata poi preziosa, ai fini della ricostruzione testuale, la consultazione di un'altra stampa della parte prima del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (*N*) da noi presa in considerazione perché corretta in maniera autografa dall'autore con interessanti revisioni e aggiunte. Lo studio di queste ultime infatti, come si evince dall'analisi più dettagliata proposta nel paragrafo 6.1, è stato significativo per un duplice aspetto. Da un lato, ha permesso di conoscere il valore dei periodi censurati in *n* alle pagg. 124, 128, 129, 130, 134, 135, dal momento che Ranieri riporta il contenuto delle frasi eliminate,

dall'altro, è risultato utile per cogliere il peso delle novità qui introdotte dall'autore in maniera autografa e poi accolte nella seconda edizione del romanzo del 1839 (*el*).

IV Capitolo: *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, il romanzo di una fanciulla

4.1 I fili della storia

Surse finalmente per me il grande *νόστιμον ἡμερῶν*, il gran dì del ritorno. [...] E quel bisogno di effondersi e di amare, che, secondo l'antica sapienza, dove non ascenda o discenda, si sparge a' lati e si versa su i fratelli, mi rimenò a' più poveri di essi, negli ospizi... negli ospizi di Napoli.¹

È l'Ulisse omerico, il personaggio caro alla mitografia d'ogni epoca, l'esule per eccellenza, che Antonio Ranieri sembra evocare, nella *Notizia intorno alla Ginevra*, agli occhi dei suoi lettori per dimostrare a sé stesso e agli altri la raggiunta consapevolezza, che lo indusse, al suo ritorno in patria, a comporre il romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, un'opera di coraggiosa denuncia sociale.

Attraverso l'esperienza, l'osservazione e lo studio, Ranieri coniuga e convoglia nella scrittura, in un unico grande alveo creativo, intenti filantropici e ambizioni letterarie che trovano stimolo, come si vedrà, oltre che nelle tante esperienze umane e intellettuali, maturate nei viaggi d'oltralpe, anche nella quotidiana sollecitazione con Giacomo Leopardi.

Ranieri infatti era rientrato a Napoli nel 1833 in compagnia dell'amico geniale e, tra il 1835 e il 1836, aveva impugnato la penna per smascherare i mali e le condizioni miserevoli in cui versavano gli infelici ospiti del brefotrofito partenopeo della Santa Casa della Nunziata.

Prima di esaminare gli aspetti più interessanti e innovativi del romanzo che Carlo Dionisotti definì «una rischiosa, insolente e brutale storia

¹ A. RANIERI, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Torino-Milano, Guigoni, 1862, pp. 10-11. Le citazioni dell'opera sono tutte tratte dalla terza edizione del romanzo ordinata e corretta dall'autore.

napoletana contemporanea»,² sarebbe utile osservare più da vicino il contenuto dell'opera ranieriana.

Protagonista della vicenda è Ginevra, nata nel 1810, un'esposta, ossia un'orfanella abbandonata nella ruota del brefotrofito borbonico della Nunziata, che racconta in prima persona al padre penitenziere, sotto forma di una lunghissima lettera, tutta quanta la verità di una vita breve e tribolata, che si conclude con la morte precoce all'età di venticinque anni. Scorre così attraverso le sue parole un elenco impressionante di violenze e maltrattamenti, che, dentro e fuori dall'orfanotrofito, la vedono sempre assoggettata a ogni sorta di fatiche e sfruttamenti, sballottata da un luogo all'altro, alla mercè della bestialità di balie, monache, preti, nobili, padroni e lazzaroni, che non si curano affatto dei suoi sentimenti e delle sue più elementari esigenze.

Lapidarie appaiono, sin da subito, le parole della piccola Ginevra che aprono la parte prima del romanzo (capp. I-XXVII)

Io non so nel seno di qual donna, né per saziare le voglie di qual uomo, io fui concepita. Non so chi, levatami dal sacro fonte, mi battezzò nel nome di Ginevra. Non conobbi mai colei che mi nutrì col suo latte né mi sovviene di nessun volto umano che abbia sorriso alla mia infanzia.³

Costretta a un'infanzia di soprusi e privazioni nell'ospizio della Nunziata, Ginevra viene affidata a una megera di Sant'Anastasia, che ben presto l'avrebbe ricacciata nella ruota degli esposti. Adottata successivamente da Mariantonia Volpe, affittacamere e moglie del cuoco del principe di San Marcello, per quattro anni ne diventa la cameriera. In questo periodo Ginevra rischia più volte di morire per il freddo e per gli

² C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op.cit., p. 179.

³ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 27.

stenti. Tra le fatiche più dure deve recarsi, venti volte al giorno, alla fonte per riempire due grosse secchie d'acqua da trasportare all'ultimo piano dell'abitazione della padrona. Qui conosce Paolo, un vero «angelo del paradiso»⁴, che per primo la farà innamorare per il garbo, il fascino e la nobiltà d'animo.

Appena mi vide, l'angioletto mi s'appressò, e sollevandomi dal peso importabile della secchia, mi pigliò dolcemente per la mano e mi condusse in un solitario viottolo [...]. Appena ci fummo sottratti alla vista degli uomini, l'angelo mio mi strinse al suo seno palpitante, e con le sue calde labbra inghiottendo le lacrime ch'io versava a torrenti [...] m'afferrò con le sue labbra le mie e mi vi stampò un bacio di memoria immortale.⁵

Il piacevole incontro, tuttavia, sarà destinato a non ripetersi, perché quando la sfortunata Ginevra cercherà, di nascosto, di vedere il garzoncello, precipiterà in acqua e verrà travolta dal fiume in piena che distruggerà rovinosamente il ponte su cui camminava. Salvata in fin di vita da un lazzarone, la trovatella sarà portata in commissariato e restituita alla padrona. Questa, indignata per lo stato di salute della serva, ormai inutile per le sue attività, decide di disfarsene. La cosparge d'olio per rigettarla nella ruota degli esposti, un passaggio doloroso, ma obbligato per rientrare nel brefotrofo dell'Annunziata e diventare daccapo una figlia della Madonna.

Ginevra alle età di undici anni rischia così nuovamente la vita dopo essere stata spinta con forza dai due coniugi Volpe nella ruota degli esposti, poiché il suo corpo deve adattarsi alle dimensioni ristrette del foro, ideato per l'immissione di neonati abbandonati.

⁴ *Ivi*, p. 81.

⁵ *Ivi*, p. 85.

Quivi, spogliarmi nuda, versarmi sulla testa tutto quel fiasco, ch'era pieno d'olio, ficcarmi a forze giunte nel buco, e darmi un fiero calcio che, sdruciolando, mi fe' trovare nella ruota che rapidamente girò, fu un punto solo.⁶

Con una scena di nudità e crudeltà si chiude la parte prima del romanzo. Gli iniziali ventisette capitoli, intrisi di dolore, ingiustizie e verità, saranno gli unici a essere pubblicati nel 1836, per l'editore napoletano De Stefano. La stampa infatti, come si avrà modo di approfondire, sarà immediatamente interrotta dall'intervento della censura, che mandò a monte l'idea di pubblicare a fascicoli il romanzo.

Le aspettative di chi attendeva l'uscita delle successive parti dell'opera rimarranno così deluse almeno fino al 1839, quando, in Svizzera, presso la Tipografia Elvetica di Capolago, clandestinamente, Ranieri riuscirà a pubblicare, per la prima volta, l'edizione integrale del romanzo.

La parte seconda dell'opera (capp. XXVIII-XLVIII), riagganciandosi al quadro di desolazione con cui si era interrotta la narrazione, si apre con una descrizione del lugubre mondo dell'orfanotrofio napoletano. Al giro violento dell'ingranaggio della ruota, la protagonista si ritrova all'interno dell'istituto con un «mucchio di ossa sfracellate e di carne franta e sanguinosa»,⁷ dolente e stordita. Dopo essere stata nuovamente marchiata, tra «scappellotti e pizzichi»,⁸ Ginevra dovrà avere a che fare con personaggi tanto crudeli, sia nel carattere sia nell'aspetto.

L'uscio era a caso aperto; e in sulla soglia non mi parve vedere né uomini né donne, ma tre nuovissimi animali, tutti a squame verdastre, con un becco uncinato, con gli occhi tondi e rossi, col mento aguzzo e ricurvo che quasi si congiungeva col becco, e con gli artigli neri levati in su quasi per isforzo, ma tendenti verso la terra come a loro sede naturale. Questi

⁶ *Ivi*, p. 105.

⁷ *Ivi*, p. 113.

⁸ *Ivi*, p. 132.

animali ivi chiamano monache; né di monache hanno altro che un sudicio cencio bianco in capo, accollato alla gola con un funicello, a uso cane.⁹

Il dettaglio laido e sgradevole delle monache non era un'eccezione. Anche le altre orfane che popolavano le grotte del convento si distinguevano per atteggiamenti ostili, crudeli, efferati. Assicurarci un pagliericcio per dormire o un mestolo di minestra divenne per Ginevra un problema: bisognava scendere a compromessi con la beccera compravendita, che l'ambiente corrotto dell'orfanotrofio prevedeva al suo interno. Le suore più viscide, infatti, per garantire le necessità primarie chiedevano denaro alle orfane; le sciagurate trovatelle, pur di racimolare denaro per condurre una vita più dignitosa, erano costrette a vendere a loro volta, alle nuove arrivate, ciò che riuscivano a produrre con il duro lavoro giornaliero, innescando così una catena di avarizia e di odio.

Non c'erano sconti per le creature sprovvedute e ingenuie come Ginevra.

Facendomi dal posto dove quelle così esquisitamente mangiavano, dissi con quel filo di voce che m'avanzava:

O sorelle, darestene un cucchiaino anche a me, acciocchè io non muoia al tutto di fame?

Perché no, rispose quella che pareva la più benigna fra le due suore. Se tu hai, non dic'altro, un altro solo grano in tasca, tu ne potrai torre una buona satolla.

Come! Soggiuns'io, non è cotesto il nutrimento comune di tutte le mie compagne?

Povera la mia bimba; ella mi rispose con amara e velenosa ironia. Io non so se tu non intenda, o se veramente tu non voglia intendere, quello che hai già bastantemente udito. La madonna non dà né ceci, né olio, né letto, ma quindici once di pane il dì, e cinque grani. Il pane gli è questo, (e ne cavò dalla tasca, che n'era piena, un tozzo simile a quello del dì davanti). Dei cinque grani, tre ne vengono a noi per il letto, se già tu non volessi dormire in terra stanotte. Restano due, che non bastano, perché questa vivanda costa tre grani per testa.¹⁰

⁹ *Ivi*, p. 135.

¹⁰ *Ivi*, p. 151.

Tra incredibili crudeltà, Ginevra conosce un po' di bontà solo nella figura di Geltrude, una suora dal nome quanto mai manzoniano, di origini francesi *pour cause*, che prende a benvolerla. La monaca, dopo innumerevoli discussioni con il Duca, governatore dell'ospizio, ottiene di trasferire Ginevra, ancora debole, presso l'infermeria e poi in alunnato dove, oltre a ricevere cure essenziali, studia e scopre verità fino a quel momento sconosciute. È questo il periodo più felice nella vita della piccola protagonista: rivestita di freschi abiti di lino in una stanzetta con un letto comodissimo (e non più un pagliericcio) riesce a ritemprarsi con pasti salutari e a legarsi a tre fidate compagne, Chiara, Eugenia e Clementina.

La parte terza del racconto (capp. XLIX- LXI) sembra aprire dunque uno spiraglio di luce nell'esistenza di Ginevra che si dedica a lavori di cucito in compagnia delle amiche sincere e solidali e, con grandissimo interesse, segue gli insegnamenti di suora Geltrude. Studia l'italiano, il francese, la geografia e la storia antica; si rifugia nella lettura di grandi classici come Plutarco, Dante, Petrarca e Leopardi; impara infine a interpretare la complessità della società e del mondo.

Quando però Geltrude muore, l'idillio è destinato a concludersi. A Ginevra toccano nuove e più amare angherie che quasi come una *climax* ascendente domineranno la quarta e ultima parte del racconto. La trovatella, orfana di affetti e di libri, sarà immediatamente cacciata dall'alunnato e costretta a vivere in un camerone senza luce.

Un giorno Ginevra, incuriosita dal fracasso generato da una cospirazione contro il Duca, si affaccia alla finestra e fa cadere accidentalmente dei piatti poggiati sul davanzale proprio sul parrucchino del governatore. Tutte le ragazze testimonieranno contro di lei così da provocarne l'arresto e il trasferimento all'Albergo dei Poveri.

Nel nuovo edificio, riconosce dalle finestre Paolo, il giovane che già in passato le aveva fatto palpitare il cuore. L'amore riassume Ginevra e tra i maestri della scuola, è un ignobile sacerdote calabrese, don Serafino, a far leva sul sentimento della fanciulla per ingannarla e abusare di lei. Avvicinandola e fingendosi compassionevole, l'uomo, dopo essere divenuto suo confidente e aver scoperto l'amore segreto per Paolo, le propone una soluzione per incontrare di nascosto il giovane, fuggire lontano e convolare a nozze. Per passare inosservata tra i corridoi dell'ospizio la trovatella avrebbe dovuto travestirsi da marinaio. Il piano, sebbene allettante, nascondeva un terribile agguato.

La sciagurata Ginevra invece di Paolo si imbatte in don Serafino, che, armato di pugnale, le si getterà addosso ferendola e tormentandola. Benché l'orfana provi a difendersi e a chiedere aiuto, viene fermata alle spalle da due banditi e da una vecchia, che le mette in bocca degli stracci per zittirla. L'«orso famelico» abuserà di lei sussurrando parole viscide

Ti colsi finalmente nella mia rete, esclamava mordendosi le labbra, ti colsi, o vil femmetta, che ardisti negare il tuo fiore a me, che sfiorai più vergini che non ho capelli canuti in questo mio capo. Stolta! e tutte più belle di te. Né credere di parermi bella: ma non voglio che tu sii la sola ch'io abbia desiderato in vano.¹¹

L'arrivo della polizia solo in apparenza sembra interrompere la sequela di sventure, che la ragazza è costretta a subire. Il prete e i suoi complici verranno infatti assolti, mentre lei, travestita, lacerata e sanguinante, sarà giudicata, fra risate, scossoni e ingiurie, come provocatrice e consenziente ai libidinosi desideri del sacerdote. Ginevra, rispedita nel Convento, apprende che Paolo, ignaro di tutte le sue peripezie, per tedio, si era tolto

¹¹ *Ivi*, p. 288.

la vita. Lei invece, dopo l'abuso, dovrà affrontare la gravidanza. Condotta per questo motivo nelle sale delle pericolate, dopo il parto, il bambino le verrà crudelmente strappato e gettato nella ruota dei trovatelli.

Un giorno nell'ospizio, Ginevra incontrerà un giovane e avvenente pittore, Camillo. Il ragazzo, avendo ottenuto dal duca l'incarico di ricopiare un quadro per le sale dell'orfanotrofio, era solito incrociare Ginevra tra i corridoi e, dopo averla conquistata con qualche tenera attenzione, le proporrà di fuggire via con lui al seguito di un gran signore russo. Ginevra vince le titubanze e decide di scappare seguendo il piano del pittore. I due partono per Roma, si stabiliscono nella città pontificia con la promessa di vivere per sempre assieme. Ben presto però anche questa effimera parentesi è destinata a chiudersi: il pittore Camillo comincia a maltrattare Ginevra e a prendersi gioco di lei. Un giorno con la scusa di concedersi una passeggiata romantica in riva al Tevere, la strattona, mentre è incinta di un altro figlio, con un calcio la getta in balia delle acque e fugge via.

La giovane vittima prova a dimenarsi, poi si abbandona al fiume, che la trascina verso la foce. Un mandriano la salva e la conduce dalla sua serva, una popolana romana di nome Nanna. Ella conosceva la storia di Camillo, ormai partito per Pietroburgo con il principe russo e una ricca e bella principessa. Dispiaciuta per la sorte di Ginevra, Nanna decide di accoglierla presso di sé; l'assiste durante l'ennesima gravidanza e, infine, la conduce in una grotta sulle colline fra Albano e Nemi abitate da una santa donna austera e bellissima di nome Teodelinda, che si rivelerà «l'ultima amica delle [sue] sventure».¹² Con lei Ginevra trascorrerà tre anni in penitenza e in preghiera, finché un giorno, quasi accidentalmente, nella

¹² *Ivi*, p. 363.

grotta, dove le due donne si erano isolate, capiteranno dei soldati a caccia di un feroce bandito e scopriranno i marenghi d'oro della dote di Todelinda. Arrestate come vagabonde, la santa verrà spedita a Genova su una feluca, Ginevra invece sarà ricondotta a Napoli e rinchiusa nel Convento di S. Gennaro.

Si chiude così la lunga lettera confessione che Ginevra scrive, in punto di morte, al Padre Penitenziere.

Al racconto lacrimevole, ma fortemente radicato nella contemporanea società partenopea degli anni Trenta dell'Ottocento, Ranieri fa seguire due sezioni, su cui è bene soffermarsi per quel che si dirà più avanti rispetto ai materiali manoscritti, ovvero la «Lettera del Sig. di Blumenfield all'editore» e il «Preambolo del Signor di Blumenfield alla sua versione tradotto dal tedesco».

Nella «Lettera», l'autore finge di concedere la parola a un tedesco, il Signor di Blumenfield per l'appunto, che, a Napoli, dopo essere entrato in possesso di un manoscritto inedito e averlo tradotto nella sua lingua, decide di rivolgersi a un editore di Berlino per la pubblicazione. Nella lettera allo stampatore, dunque, il Signore decide di allegare sia il manoscritto originale sia una copia di un «Preambolo» dove ricostruisce la maniera in cui era venuto a conoscenza dell'esistenza dell'autografo.

Stando al racconto, durante un viaggio a Napoli, il Signor di Blumenfield, s'imbatte nelle catacombe della città partenopea, che «un vecchio alto e sparuto»¹³ si offre di fargli visitare. Dopo aver perlustrato una macabra chiesetta, in cui l'aria è resa pesante dall'orribile olezzo di cadaveri, i due si dirigono verso un uscio, che affaccia su una distesa di sepolcri. Il visitatore è colpito, nel lungo itinerario, dalla lapide

¹³ *Ivi*, p. 370.

recentissima di una bella giovane. Ella, dal racconto che ne fece il guardiano, poco prima di morire, aveva scritto la sua «vita misera e tempestosissima»¹⁴ in una lettera-confessione destinata al Padre penitenziere del Convento di San Gennaro in cui era reclusa. Il manoscritto era stato rinvenuto nella cella della fanciulla e conservato dall'anziano custode.

Il Signor di Blumenfield, non riuscendo a frenare la sua curiosità, propone al guardiano una somma di denaro per acquistare quelle carte. Il vecchio, con grande dolore, gliele concede. L'acquirente tedesco, infine, dopo aver letto accuratamente l'autografo, decide di pubblicarlo a Berlino affinché la triste storia di una giovane perseguitata possa servire a correggere i costumi degli uomini.

4.2 Come nasce *Ginevra*?

Ranieri compone quest'antiprovidenzialistica *historia calamitatum* di una bella, umile e orfana fanciulla di nome Ginevra quando non ha ancora trent'anni, e nel 1836, sfidando il potere restaurato dei Borboni, ne tenta la pubblicazione. Benché all'altezza di quell'anno del romanzo *Ginevra* fossero stati pubblicati solo i primi ventisette capitoli, le autorità laiche ed ecclesiastiche, come si vedrà più avanti nel paragrafo sulla censura, colsero tempestivamente il tono di denuncia con cui si descrivevano le condizioni miserevoli degli infelici ospiti degli istituti di assistenza minorile. Più in generale, a voler parafrasare le parole già citate di Dionisotti, nel racconto

¹⁴ *Ivi*, p. 375.

si esaminava, con puntiglio polemico, una realtà viva e concreta di degrado materiale e morale, che eleggeva la Napoli degli anni Trenta, a teatro di un orrore senza fine.

Emblematico a tal proposito è che Ranieri scelga come protagonista una trovatella nata nel 1810, e dunque di quattro anni appena più giovane di lui, che, attraverso la sua lettera-confessione, dava vita a un *reportage* drammatico sulla capitale del Regno. Nessun rango della società partenopea del primo Ottocento era risparmiato. A poco a poco la comunità, in varie forme e figure, penetrava nel racconto attraverso un formulario in grado di scuotere l'immaginario del lettore con dettagli crudeli, laidi e sgradevoli.

Ranieri di fatto con la *Ginevra* volle compiere un intervento letterario di denuncia sociale. Il proposito di smascherare le condizioni in cui versavano gli ospizi napoletani e la scelta di colpire i vizi degli uomini traeva, così, linfa vitale nell'interesse per i più poveri al fine di «contribuire in qualche modo a rivolgere la mente degli uomini, massime de' potenti, alle oscure tribolazioni dei poverelli».¹⁵

Simili affermazioni trovano puntuale conferma in una minuta non datata, conservata tra le Carte Ranieri, che Maria Rascaglia ritiene successiva alla pubblicazione della *Ginevra* del 1839.¹⁶ L'autore infatti in quell'anno riuscirà a far stampare una seconda edizione del romanzo, clandestina ma integrale, presso la Tipografia Elvetica di Capolago. L'opera se da un lato riscuoterà un vasto successo, dall'altro provocherà lo sdegno della censura laica ed ecclesiastica, che non solo sospese

¹⁵ A. RANIERI, *Lettera del Signor di Blumenfeld all'editore*, in *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, op. cit., p. 365.

¹⁶ Cfr. M. RASCAGLIA, *Dai 'Ritratti di costumi' ai 'Prolegomeni'. Impegno etico e riflessione storica in Antonio Ranieri*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi*, op. cit., p. 96.

nuovamente la circolazione, ma condannò l'autore a quarantacinque giorni di prigionia.

La minuta a cui si accennava è parsa decisamente interessante per la nostra ricerca perché già nella parte iniziale, l'autore chiarisce le motivazioni che lo spronarono a dar voce alla classe degli umili, da sempre soggetti alla prepotenza del ceto dominante, che con abusi e arroganza tentava di celare anche i vizi più vili.

Hanno parlato finora soltanto i conti e i marchesi. Non sarebbe ormai tempo che parlasse il popolo? I grandi sono gli stessi da per tutto. Il popolo solo ha una sua sembianza particolare, e forma veramente quel che si chiama una nazione. Questa nazione ha naturalmente vizi e virtù. Le virtù, che non sono mai molte, non hanno bisogno di essere rammentate. [...] ma il vizio non è così! Ogni nazione, come ogni uomo individuo, chiude troppo facilmente gli occhi a' suoi vizi, o gli toglie in iscambio delle virtù. [...] Se un uomo che amasse virilmente questa sua patria, volesse tentare quanto fosse in sé, di migliorarne i costumi, si domanda che dovrebbe fare? Dovrebbe porle sotto gli occhi le virtù ch'ella già conosce o i vizi ch'ella disconosce?¹⁷

Già dalle prime frasi dunque è evidente la finalità etica che lo scrittore intende perseguire nella sua opera e, a riprova di ciò, continua affermando che il più autentico sentimento patriottico di un uomo dovrebbe mirare a porre sotto gli occhi di un'intera nazione non tanto «le virtù che ella conosce» ma, ancor più, «i vizi che ella disconosce»¹⁸ per migliorarne i costumi.

A quanti poi si accaniscono a contestare il tono accusatorio del suo scritto, Ranieri ribatte:

se poi il vuole intendere che in questo romanzo si dipingono continuamente gli oppressi come gente onesta, e gli oppressori come

¹⁷ C.R. 54/25.

¹⁸ *Ibidem.*

birbanti, allora siamo d'accordo; e l'autore nessun altro scopo si ha proposto se non quello di mostrare, come, fra un popolo che non sia ancora troppo innanzi nel cammino della civiltà, la virtù conduce alla miseria ed al patibolo, il vizio alla ricchezza ed al trionfo.¹⁹

Riprendendo la famosa immagine leopardiana del mondo rappresentato come una «una lega di birbanti»,²⁰ Ranieri addita, con tono beffardo, la classe dirigente contemporanea, colpevole di aver trascurato, tra i tanti studi, «la parte più nobile della filosofia, ch'era la filosofia morale, quella che gli antichi da *ἠθολογία*, *costumi*, chiamavano etica»²¹.

L'obiettivo del suo scritto era dunque quello di correggere e non di castigare i vizi di Napoli con una descrizione quanto più verisimile, che non si esaurisse nella vena polemica o satirica, ma si allargasse a uno studio di costume capace di oscillare, in ambito letterario, fra moduli romantico-lacrimosi ed esigenze di realismo. Ranieri, a tal proposito, portava avanti la sua convinzione equiparando il mestiere del chirurgo a quello dello scrittore. Con una bella immagine, il napoletano faceva notare come i due professionisti citati, seppur con strategie diverse, mirano a «curare» i mali, le ingiustizie, le «piaghe» dell'umanità senza occultare infermità e ingiustizie.

Giacché come il mestiere del chirurgo si versa nel curare le piaghe del corpo umano, così il mestiere dello scrittore si versa nel curare le piaghe del corpo sociale.²²

Anche in una lettera indirizzata al filologo svizzero Louis de Sinner del 13 novembre 1844, sempre a ridosso dell'edizione di Capolago del 1839,

¹⁹ *Ibidem.*

²⁰ G. LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 215.

²¹ C.R. 54/25.

²² *Ibidem.*

in tono solo apparentemente più distaccato, Ranieri trova il modo di chiarire i motivi della scrittura della *Ginevra*, sottolineando lo stretto legame esistente tra il momento biografico dell'esilio e l'intuizione letteraria.

Questo libretto, scritto dieci anni fa (quando io, tornato, dopo 12 anni di viaggio, nel mio paese, lo considerai piuttosto come giusto cosmopolita che come amoroso cittadino) *moralmente* fu la più vergine espressione del più vergine disdegno, e, come tale, fu una buona azione; *letterariamente* fu una prova di trattar la morale con forme, se mi fosse stato possibile, insinuanti, e di correggere i costumi del proprio paese con una viva e vera descrizione.²³

Sono sicuramente spunti letterari e filosofici stranieri a suggestionare l'autore, che durante i suoi viaggi in Francia, Inghilterra e Svizzera ebbe modo di studiare e confrontarsi con numerosi intellettuali italiani ed europei.²⁴ Il posto d'onore spetta, senza dubbio, allo scritto *Di varie società e istituzioni di beneficenza della città di Londra* (1828-1832), di Giovanni Arrivabene, sansimonista, patriota ed esule in Inghilterra, che lo stesso Ranieri riconosce come la principale fonte d'ispirazione del romanzo quando, nel 1862, nella *Notizia* premessa alla terza edizione della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, ripercorre la genesi del suo romanzo.

Fra il 1830 e il 1831, esule ancora imberbe, capitai in Londra, o, più tosto, mi capitò in Londra alle mani un aureo lavoro d'un altro esule, assai più ragguardevole e provetto di me, il conte Giovanni Arrivabene: nel quale egli mostrava partitamente tutto quanto quella gran nazione ha trovato, in fatto di pubblica beneficenza, per lenire, se non guarire del tutto, quelle grandi piaghe che le sue medesime istituzioni le hanno aperte nel fianco. Alcuna volta, il cortesissimo autore, più di frequente, il suo giudizioso volume, mi fu guida e scorta nelle mie corse per quegli ospizi.²⁵

²³ A. Ranieri a L. de Sinner, in *Nuovi documenti intorno* op. cit., p. 288.

²⁴ Per l'importanza dell'esperienza europea nella formazione di Antonio Ranieri si veda M. RASCAGLIA, *Il viaggio in Europa*, in *Ranieri inedito*, op. cit., pp. 113-156 e A.S. LUCIANELLI, *Νόστιμον ἦμαρ*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, op. cit., pp. 125-137.

²⁵ A. RANIERI, *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, op. cit., p. 10.

L'«aureo lavoro» dell'esule mantovano era il frutto, a sua volta, di anni di studi e indagini sulle condizioni di vita dei poveri e delle istituzioni di beneficenza che l'Arrivabene ebbe modo di confrontare durante i suoi viaggi d'oltralpe tra Belgio, Olanda e Inghilterra.

Il «giudizioso volume» intorno agli ospizi inglesi di carità diventa quindi, qualche anno più tardi, guida sicura per Antonio Ranieri riconoscente all'Arrivabene per avergli fornito «il primo lampo»,²⁶ che indirizzò la scrittura della sua opera giovanile. I due si erano conosciuti probabilmente a Londra per il tramite di Filippo Ugoni, anch'egli esule in Inghilterra, se in una lettera del 1853, a destinatario non identificato, Ranieri rievocava velocemente le circostanze dell'incontro e faceva cenno a un giovane italiano residente a Londra nel 1830:

tâchez de lui faire souvenir d'un jeune homme italien qui lui fut adressé à Londres en 1830 (je crois par Mr. Ugoni).²⁷

Sebbene nella missiva non ci sia un riferimento esplicito a Giovanni Arrivabene, possiamo dedurre che Antonio Ranieri incontrò e lasciò nel mantovano una buona impressione visto che, nel novembre del 1839, il conte «che serba ancora vivissima memoria del tempo vissuto insieme a Londra»²⁸ incarica il nipote Opprandino, residente in quegli anni a Napoli, di porgergli una lettera con i suoi saluti. Questa significativa testimonianza è emersa dai numerosi sopralluoghi effettuati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che, come si è visto, custodisce nel Fondo Ranieri carte preziose.

²⁶ ID., *Le notti di un eremita, Notte trigesima prima*, op. cit., p. 299.

²⁷ Lo stralcio della lettera è citato nel saggio di M. RASCAGLIA, *Il viaggio in Europa*, in *Ranieri inedito*, op. cit., p. 151.

²⁸ Lettera di O. Arrivabene ad Antonio Ranieri, 18 novembre 1839. (C.R. 14/405)

Molti decenni più tardi, nelle privatissime note delle *Notti di un eremita*,²⁹ autobiografia ranieriana degli anni della vecchiaia, l'autore della *Ginevra* rifletterà ancora sulla storia dell'opera giovanile. Riprendendo il contenuto della minuta già citata del '39, su cui si è soffermata Maria Rascaglia, Ranieri attribuirà alla sorella Paolina, la sua «santa Egeria»,³⁰ l'impulso decisivo per cimentarsi con una scrittura capace di parlare dei deboli attraverso la voce di una donna, umile e orfana. Come si vedrà, il ruolo della sorella sarà fondamentale per Ranieri tanto che, in un primo momento, il romanzo avrebbe dovuto addirittura intitolarsi *Paolina o l'orfana della Nunziata*.

4. 3 Nei dintorni del testo. Le carte preparatorie

Io vidi, e studiai, l'ospizio dei Trovatelli, che quivi si domanda, della Nunziata: e scrissi le carte che seguiranno.³¹

Nella *Notizia intorno alla Ginevra*, Ranieri pose subito in chiaro che nella storia della piccola trovatella ben poco era romanzato e per questo scelse predicati ben precisi e capaci di sintetizzare, con uno scritto fortemente radicato nella realtà, il quadro completo della società partenopea. Egli vede, studia e scrive, con meticolosità scientifica, per dare testimonianza di vergognose disonestà e intollerabili abusi.

La finzione romanzesca della narrazione si intreccia via via con la realtà, o almeno con le descrizioni di scenari, persone e usanze verisimili. A tal

²⁹ A. RANIERI, *Ranieri inedito*, op. cit.

³⁰ ID., *Notte trigesima quarta*, in *Ranieri inedito*, op.cit., p. 308.

³¹ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit. p. 11.

proposito, malgrado la conservazione delle carte preparatorie del romanzo, custodite nel Fondo Ranieri della Biblioteca Nazionale di Napoli, sia risultata esigua, allo stato delle nostre conoscenze, partendo dalla ricognizione effettuata da Agnese Travaglione, interessante è parso il documento da lei pubblicato, *Ricordi di cose correnti* (C.R. 9/246).³² La carta, tra gli altri appunti, contiene una serie di «Domande al Reclusorio», com'era allora chiamato il Real Albergo dei Poveri. A proposito delle orfane lo scrittore appuntava domande specifiche per meglio indagare le condizioni in cui versavano le trovatelle.

Come sono ricevute? Quante sono? Che mangiano? Come vestono?
Conservano gli abiti loro? Come escono? Possono vedere gli uomini?
Quale specie di lavoro usano? Che maestre? Monache? Quante? A che ora
si levano? La messa dove la sentono? Che n'è di loro in età provetta? A
che ora vanno a letto[?] A che ora desinano? L'inverno che hanno addosso,
e sul letto?

Una successione di interrogativi, dunque, che evidentemente riflette l'esigenza di documentazione accurata ed esauriente tanto da indurci a condividere le conclusioni di Laura Guidi, che, sulla base di riscontri precisi tra le descrizioni di Ranieri e le testimonianze di matrice storica, dopo aver condotto studi e ricerche sui luoghi di reclusione dell'Ottocento, definisce la *Ginevra* «una valida fonte di informazione».³³

Il tentativo di Ranieri di aderire quanto più al vero, dunque, avvalorata la ricostruzione proposta dalla Travaglione secondo cui anche l'altro appunto, sul margine destro della stessa carta, «Domandare del fatto del prete», ben si riconduce al famigerato episodio dello stupro, perpetrato da don Serafino con l'aiuto di due manigoldi e di una vecchia megera, a danno

³² Cfr. A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore- il romanzo- la censura*, in *Ranieri inedito*, op.cit., p. 178.

³³ L. GUIDI, *L'onore in pericolo: carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991, p. 91, n. 4.

della giovane Ginevra nei capp. LXXIV-LXXV. L'episodio pare rifarsi a esperienze di vita vissuta e in particolare a un fatto di cronaca che ebbe grande risonanza nella capitale borbonica attorno al 1832 e che l'équipe di lavoro della Biblioteca Nazionale di Napoli ha sapientemente ricostruito nei contributi pubblicati nel volume *Ranieri inedito*. La vicenda interessa le famiglie Cioffi-Calabrò. Come accade nel romanzo di Ranieri, l'episodio recuperato dalle cronache napoletane ha per sfondo un istituto borbonico, il Real Albergo dei Poveri dove viveva il prete Antonio Calabrò. Questi, per avvicinare la ragazza (Cioffi), pensò di trarla in inganno con un pretesto: se mai l'avesse raggiunto, l'avrebbe aiutata a fuggire insieme al suo amato per coronare il sogno del matrimonio. Allo stesso ingannevole invito, si potrà ricordare, aveva fatto ricorso don Serafino nel romanzo di Ranieri. Sia la giovane Cioffi sia la povera Ginevra, sedotte, saranno vittime di vili soprusi.³⁴

È stato poi possibile rintracciare tra le Carte Ranieri altri appunti di domande, qui trascritti per la prima volta, riconducibili sempre alla necessità dell'intellettuale napoletano di conoscere, prima di cimentarsi nella scrittura, le condizioni e le abitudini che regolavano la vita all'interno dei brefotrofi napoletani. A tal proposito, interessanti risultano le minute non datate C.R. 56/159 r e C.R. 56/160 v . Nella prima, in forma autografa, è annotato

Quante fanciulle? Quanti giovani? Quanti piani occupano le fanciulle?
Due? Quante hanno dote – Alla Nunziata

L'ultima annotazione «Domandare alla Nunziata delle pericolate» è cassata, ma chiaramente leggibile.

³⁴ Per la ricostruzione dettagliata della vicenda Cioffi-Calabrò, si veda A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore- il romanzo- la censura*, in *Ranieri inedito*, op.cit., pp. 179-180.

La seconda minuta è, invece, un elenco più lungo che ricopre l'intero foglio. Oltre a riportare confusamente nomi di persone, oggetti e alimenti, non sempre cassati, la carta è diventata importante per la nostra ricerca perché qui Ranieri pare riflettere su aspetti non ancora menzionati negli interrogativi precedenti. In corrispondenza della voce «Nunziata» infatti, in pulito, il letterato aggiunge, sulla colonna di destra, una serie di domande che dovettero tornargli utili nel corso della sua ricerca per descrivere in maniera sempre più minuziosa l'organizzazione interna dell'orfanotrofio. Si legge infatti

Quante monache franc[esi]. Quante once di pane in convento Chi fa scuola in alunnato Chi sono i fiscali il dì della Nunz[iata] Che hanno di mangiare matt[ina] e sera in alunnato, e se si mangia carne

V Capitolo: Una protagonista *in fieri*

5.1 La questione onomastica

Dei due autografi della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, è il manoscritto più antico *A*, a riservare maggiore interesse in rapporto alla variantistica d'autore. Si tratta infatti dell'unico autografo che conserva la redazione della prima parte del romanzo (*A'*), in cui, sia nel titolo sia nel corso della narrazione, vi è traccia di significative esitazioni, che Antonio Ranieri ebbe soprattutto a proposito del nome della protagonista dell'opera.

Sin dalla c. 1r si legge, quasi in pulito, il titolo «Paolina o l'orfana della Nunziata». Sebbene, per un tempo non definibile, la lezione «Paolina|o» sia stata cassata, il nome di Paolina, attribuito inizialmente alla protagonista, sarà riconfermato, come soluzione definitiva, già nella stessa carta oltre che in quelle successive. Nella c. 2r infatti il titolo «Paolina|o|L'orfana della Nunziata» comparirà in pulito e chiaramente leggibile. Ricca di dubbi, ripensamenti e riscritture si rivela essere, invece, la c. 3r. All'iniziale soluzione, poi cassata, di «Paolina|L'orfana della Nunziata» sembrerebbero seguire le due correzioni, più o meno leggibili, nonostante la cancellatura, di «Paolina [suora]» e «Paolina|o|L'orfana dell'Annunziata».

In pulito «Paolina|o|L'orfana della Nunziata» ricomparirà alla c. 21r. Oltre che nel titolo, Ranieri conserverà la lezione onomastica mai superata di «Paolina», in tutta la parte prima della narrazione.

Solo alla carta 25v però si registra il cambio significativo del nome «Virginia» che, per un periodo più o meno lungo, deve aver sostituito l'idea iniziale di «Paolina». Una lezione interessante dunque quella di «Virginia»

che, benché venga cassata per essere nuovamente sostituita da «Paolina» (c. 25^v), precede verisimilmente, di pochissimo, il cambio definitivo del nome dell'orfana in «Ginevra» di cui però non resta traccia nella tradizione manoscritta della parte prima del romanzo. Nelle restanti tre parti dell'autografo (*A*², *A*³, *A*⁴) infatti l'esposta sarà chiamata sempre e solo con il nome di «Ginevra», un appellativo reso celebre dai poemi cavallereschi del ciclo arturiano, che comparirà già nell'edizione del 1836. Ciò farebbe pensare che *A*², *A*³, *A*⁴ siano stati stesi in un tempo diverso e forse dopo la stampa *n*, ferma, come si vedrà, alla sola prima parte.

5.2 L'ingombrante presenza di Paolina

Prima ancora di essere Ginevra, la protagonista del romanzo di Antonio Ranieri si chiamava dunque Paolina. La testimonianza rintracciata in *A*¹ resta una spia importante per ricostruire il *modus operandi* dello scrittore, entrare idealmente nella sua officina e tentare di cogliere il divenire del processo creativo.

Sebbene Ranieri non dissemini tra le carte preparatorie o all'interno del romanzo indizi che potrebbero guidarci a ricostruire le motivazioni che lo indussero, in un primo momento a scegliere un nome diverso per la sua trovatella, tuttavia nelle opere e nelle lettere della vecchiaia sembra svelarsi il sottile *fil rouge* che sottende l'intero romanzo.

Oltre a essere la sorella di Giacomo, Paolina era infatti la sorella prediletta di Antonio, l'«angelo di ogni pietà»¹ l'amante dei reietti dal

¹ A. RANIERI, *Paolina Ranieri*, in *Scritti vari*, Napoli, Morano, 1879, p. 283.

mondo, la «suora di carità»² che curò Leopardi durante gli anni del soggiorno napoletano, a cui sembra far riferimento la variante cassata in c. 3r, ma soprattutto la musa ispiratrice in ambito letterario.

Nelle note delle *Notti di un eremita*, l'ottuagenario Antonio, ripercorrendo gli anni della giovinezza, ricorda che fu proprio Paolina, la sua «santa Egeria»,³ a fornirgli lo stimolo decisivo per cominciare a scrivere un romanzo che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto contribuire a «rivolgere la mente dei potenti alle oscure tribolazioni dei poverelli».⁴

Quali sono le infermità sulle quali il nuovo inchiostro dee preparare l'opportuna azione de' suoi farmaci in un determinato e propizio momento?...io mi diceva in quella mia ineffabile febbre. [...] Un'azione che subbietiva ed unica si svolgesse multiplice per i vari e dolorosi anfratti obbiettivi di quegli strati inferiori, mi parve una suprema necessità allo scopo ch'io mi proponevo. Un dramma? Ma né il coturno né il socco mi pareva che potessero rispondere alla molteplicità di quegli anfratti. Dopo una lunga e profonda meditazione, io mi risolsi per un romanzo, ma che di *romanzo*, come s'era inteso fino a quel momento, avesse il solo nome. [...]. Adunque, non grandi personaggi, non eroici amori, non lontani, grandi o piccoli, veri o falsi, o misti, avvenimenti, non protagonisti impuri; ma una misera ed incolpabile creatura, condannata dalle condizioni sociali ad attraversare il lungo e svariato ordine di tribolazioni onde sono irti quegli strati inferiori; tribolazioni presenti, che seguono o sono seguite sotto i nostri occhi, e tali, insomma, che chi le smentisse ne resterebbe smentito. Pervenuto a questo punto, la mia santa Egeria mi gridò: «Poiché vuoi difendere i deboli e gli oppressi, che il tuo protagonista sia una donna!». Ed io scrissi la Ginevra.⁵

Paolina compare nei ricordi senili di Ranieri con l'altisonante appellativo di «Egeria» che, proprio come la divinità romana delle fonti, ninfa amante e ispiratrice di Numa Pompilio, avrebbe suggerito al fratello di scrivere un

² ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 51.

³ ID., *Le notti di un eremita, Notte trigesima quarta*, in *Ranieri inedito*, op.cit., p. 308.

⁴ ID., *Lettera del Signor di Blumenfeld all'editore*, in *Ginevra*, op. cit., p. 365.

⁵ ID., *Le notti di un eremita, Notte trigesima quarta*, in op. cit., pp. 306-308.

romanzo sociale, attento ai deboli e agli oppressi attraverso il punto di vista di una giovane orfana costretta a una vita di sofferenze ben maggiori rispetto a un personaggio maschile dello stesso rango. Era una scelta assolutamente innovativa oltreché, coraggiosa.

Ma chi era Paolina? L'amata sorella di Antonio, convivente con lui e a lui devota e fedele fino alla morte, era una fanciulla, a detta anche di altri, di «sentimenti elevatissimi, di forte ingegno, di salda cultura»;⁶ spigliata e intraprendente, frequentava il circolo delle poetesse sebeziane, animato dalle figure di Giuseppina Guacci Nobile, Irene Ricciardi, Elisa Liberatore e Laura Beatrice Oliva Mancini.⁷ «Gentile istruita e sincerissima»,⁸ come fu definita da una sua cara corrispondente Rosa Imbriani, sorella di Paolo Emilio, Paolina dunque è per Ranieri esempio e fonte d'ispirazione per redigere il romanzo d'esordio.

Dunque Ginevra, la protagonista del racconto, sarà, come si è anticipato, una donna, «una rappresentante dell'altra metà della storia, quella ordinariamente non raccontata»,⁹ che, con la narrazione delle sue sventure, proporrà come antidoto alla viltà di una società ingiusta e omertosa il valore salvifico dell'educazione e della cultura.

Il rapporto tra i due fratelli potrebbe leggersi così in maniera scambievolmente: l'affetto, la vicinanza e l'influenza della sorella Paolina sembrerebbero indirizzare Ranieri nelle scelte compositive; l'amore, il

⁶ F. ORESTANO, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, serie VII dell'*Enciclopedia biografica italiana* diretta da A. Ribera, Milano, Ist. Editoriale Tosi, 1940, p. 301.

⁷ L. GUIDI, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, p. 285. Negli anni Quaranta, le poetesse sebeziane si riunivano spesso negli importanti salotti napoletani, più aperti alle donne rispetto alle accademie, come quello di Francesco Ricciardi, di Laura Beatrice Oliva Mancini o della Guacci Nobile. Qui incontravano letterati e artisti e, assieme alle donne dell'*élite* colta, declamavano versi di argomento patriottico.

⁸ R. IMBRIANI a *Paolina Ranieri*, Pomigliano d'Arco, 11 settembre 1859, C.R. 16/228. La lettera è citata in L. GUIDI, *Scritture femminili e Storia*, Napoli, Cliopress, 2004, p. 299.

⁹ U. PISCOPO, *La Ginevra di Antonio Ranieri ovvero il fiore del deserto sociale*, «Riscontri», XXX, n. 1-2, 2008, p. 36.

dialogo e la riconoscenza di Antonio, invece, potrebbero rintracciarsi nell'iniziale intenzione di dare alla protagonista del romanzo il nome di Paolina.

Tra le testimonianze rinvenute nel Fondo Ranieri diventa preziosa, ai fini della ricerca onomastica, la lettera inedita (C.R. 56/49 e, in altra stesura, C.R. 84/93),¹⁰ ma segnalata da Agnese Travaglione, che Ranieri invia nel luglio del 1880 all'accademico francese August Bouché-Leclercq per ripercorrere brevemente la genesi della *Ginevra*. Paolina, ancora una volta, è presentata da Ranieri come colei che «concepì il pensiero del libro», ma, in aggiunta, emerge un dettaglio ben più rilevante. L'«angelica sorella» di Antonio avrebbe osservato e studiato il brefotrofo napoletano della Nunziata, quel luogo angusto e tetro, in cui è ambientato il romanzo.

Per l'importanza che la lettera citata assume nel nostro discorso verrà qui trascritta nella sua integrità.

Napoli Luglio 1880

Carissimo e Chiaris.º Amico e Collega,

Qualunque più lungo tempo Ella avesse potuto frapporre alla sua gentile risposta, non avrei mai potuto dubitare della cortesia Sua, giustamente tenuta ingenita nella nobilissima nazione a cui appartiene. Sia l'elettricismo, sia altro imponderabile, alcune anime s'intendono a qualunque distanza. Fidandomi di quell'imponderabile, io Le dò la mia parola d'onore di non avere avuto mai notizia di *Oliviero*. La parte un tantino operosa, che presi alla resurrezione d'Italia, mi tenne, da prima assai del Sessanta, lontano dalle lettere. Ora, che, dietro il Suo gentile accenno, ho fatto la conoscenza di quello sventurato, riconosco la *parentela* comune fra i diredati della fortuna, ma non quella di un fine speciale e generatore di conseguenze pratiche e moralizzatrici. Ed acciocchè Ella voglia maggior bene alla povera *Ginevra*, le narrerò brevemente la genesi del suo racconto.

L'Ospizio dell'Annunziata fu fondato e dotato dalla Regina Sancia. Giovanna Seconda e Margherita di Durazzo lo ingrandirono. L'onestà

¹⁰ Cfr. A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore – il romanzo – la censura*, in *Ranieri inedito*, op. cit., pp. 183-84.

degli antichi governatori amministrò in modo che il famoso Mazzocchi potette apporvi un'epigrafe che ancora vi si legge:

Lac pueris, dotem innuptis, velumque pudicis
Datque medelam aegris haec opulenta domus.
Hinc merito sacra est ill quae nupta, pudica
Et lactaus, orbis vera medela fuit.

Le ricchezze crebbero a tale che vi si formò un, come allora dicevasi, banco. Ora si dice banca, nome funesto. Il banco, preso a governare da più d'un Emanuele Ordoñez di Gil Blas tolse in prestito (non certo per gl'Innocentini) 19125000 lire; e l'Ospizio si chiuse. Sotto l'influsso benefico di Carlo Terzo si riaperse. Sotto l'influsso malefico dei suoi degeneri discendenti intisichì novamente. E quando la mia angelica sorella lo visitò vi trovò una piccola e tollerabile parte, che si mostrava teatralmente al forestiero, ed una grande ed intollerabile parte composta di stalle immonde, che non si mostravano, se non a chi dava grosse ed occulte mance, e che *Ginevra* ebbe poi l'ardimento di descrivere. L'angelica visitatrice concepì il pensiero del libro, che stampato in Capolago nel Trentanove, fruttò a me il carcere, e poco di poi per respiscenza che n'ebbe Ferdinando Secondo, 425000 lire di maggiore rendita ai due Ospizi che *Ginevra* aveva descritti. Ecco la differenza dei quarant'anni, differenza celebrata con inviti e sincere ovazioni profferte, poco innanzi la sua morte, alla santa mia germana, nelle sale stesse dell'Annunziata: ed ecco ancora l'origine di ciò che Ella lesse nel *Temps*. Nei giorni che precedettero il *libro* non *visse* una sola, ma più *Ginevre*. Il tipo fu una sintesi ideale di dolori *reali*, come erano una sintesi ideale di bellezze *reali* le statue greche. Le trecce da una donna, gli occhi da un'altra, il mento da un'altra, *et ita deinceps*.

Il monumento ch'io dedicai, (nei terribili giorni del primo cholera in questa città) nel peristilio della chiesetta suburbana di San Vitale (onde, poi, a mia proposta, tutta l'attigua piazza fu detta piazza Leopardi) era di continuo insudiciato a guasto degli oziosi *touristes*. Io lo mandava ogni sei mesi a nettare: ma, dopo quarantatre anni ed ottantasei nettamenti, cominciai seriamente ad impensierire che il monumento non ne rimanesse finalmente sciupato. In questi tempi non difficili come i tempi in cui il monumento fu posto, mi è stato possibile d'ottenere da un bravo e sapiente Parroco il permesso d'isolare con una acconcia ferrata la rispettiva sezione del peristilio, e l'ozioso *touriste* potrà oramai contemplare, ma non più insudiciare e guastare il monumento. Ho apposto una lapide sul muro laterale, dove sono scolpite le seguenti parole:

Antonio Ranieri

a conservazione del monumento
aggiunse dopo XLII anni la ferrata
consenziente Alessandro Morra parroco:
e ne ho dato l'ultimo addio a Leopardi.

I due capitoletti che precedono hanno fra loro un nascosto legame. Ella mi confidò il pensiero di coler rifare la sua vita del Leopardi. Ed ora ch'Ella conosce il santo sodalizio e la santa suora di carità che ne fu la vera eroina, si faccia, alla sua volta e con la tanta sua autorità, vendicatore della più indomita e più incredibile delle modestie, sposi il nome di quell'angelo d'ogni virtù e d'ogni consolazione ai due apostolati del sodalizio e della Ginevra; e faccia scomparire più che può il mio povero nome, se non sa quanto sia necessario alla intelligenza dei fatti. Io non fui e non sono altro che niente, nientissimo. La ψυχή se n'è volata, ed era quella Santa.

Ed in proposito di ciò che i Greci intesero per la parola ψυχή, non mi creda gran fatto corrivo alle *prospettive eterne*. Ma l'Arte ha le sue arcane ed indispensabili necessità; e Ginevra, se voleva commuovere gli animi dei grandi e dei piccoli, doveva credere nella Provvidenza insino nell'ultimo suo miserabile asilo, insino all'ora sua suprema. Diceva un oratore sul cadavere d'un patriotta:

«Ora gli elementi che composero questo illustre uomo seguono le leggi chimiche. Ma la sua memoria non perirà fra noi».

Nondimeno l'uditorio, quasi tutto di scienziati né anche corrivissimi a quelle prospettive eterne, si ribellò contro la violazione dell'arte.

Ed io oserei dire che non fu artista Seneca il Tragico, quando pose sulle labbra d'un Coro dell'agorà:

Quaeris quo iaceam post obitum loco?
Quo non nata iacent.

Io ero e sono letteralmente innamorato del suo stile. Voltaire, quando lesse la *Nuova Eloisa*, disse: *cela brûle le papier*. Io quando leggo una cosa sua, dico: *questa penna o questo piombo incide la carta*.

Non mi neghi di gran lunga il balsamo che deriva da quella incisione sul mio cuore straziato, e mi permetta di segnarmi

Tuissimo
A. R.

Al Chiarissimo Professore
A. Bouché – Leclercq de l'Academia
à 66, Boulevard, St Germain, Paris

Per il prosiegno del nostro discorso diventa opportuno, dunque, non perdere di vista la figura dell'«angelica sorella» di Antonio e l'importanza che il suo nome acquisì.

L'appellativo di «Paolina» era fortemente connotato per Ranieri. Rappresentava un po' quello che Roland Barthes definirà la «forma linguistica della reminiscenza»¹¹ poiché condensava in sé una serie di rimandi e allusioni. Paolina, come si è visto, era per Antonio musa ispiratrice, fedele compagna e testimone oculare della dura e violenta contemporaneità.

Non è da trascurare poi che anche l'amatissima sorella di Leopardi aveva lo stesso nome e, come la fanciulla Ranieri, rispecchiava i valori della tenacia, virtù e integrità in un tempo in cui la figura della donna era confinata nei rigidi modelli patriarcali.

Come in un gioco a incastro sembrerebbe proprio che Ranieri volesse intrecciare armonicamente, in un unico personaggio femminile, motivi, elementi e caratteri disparati che, come aveva dichiarato al corrispondente Leclercq, garantirono la convivenza, nel romanzo, di «più *Ginevres*». Dunque è plausibile supporre che l'autore, dopo aver scelto di far muovere la protagonista tra i bassifondi di Napoli dominati dal peccato, dalla corruzione, dalla persecuzione e dai maltrattamenti, per evitare che l'integrità morale e l'immagine della sorella Paolina venissero compromesse, decida di cambiare il nome della sua orfana-eroina in «Ginevra».

¹¹ R. BARTHES, *Proust e i nomi*, in ID., *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi, 1982, p. 211.

5.3 Il fantasma di Virginia

Compulsando il manoscritto *A'*, è stato interessante rintracciare, oltre alla lezione «Paolina», una correzione che è parsa da subito un indicatore significativo per approfondire il processo di maturazione della scrittura che portò poi Ranieri alla scelta definitiva dell'appellativo da dare alla sua protagonista. Solo alla carta 25^v del manoscritto *A'*, come si è detto, si registra la variante del nome «Virginia» che, per un periodo più o meno lungo, ha sostituito l'idea iniziale di «Paolina». Il nome di Virginia non sembra casuale.

Se tentassimo di percorrere a ritroso la tradizione letteraria, noteremmo infatti che il nome Virginia richiama un personaggio antico, la vittima femminile della leggenda romana narrata da Tito Livio nell'opera *Ab urbe condita*. Nei capitoli del libro III (44-48) lo storico latino racconta l'episodio della plebea Virginia concupita dal decemviro Appio Claudio e uccisa dal padre per salvaguardare l'onore della giovane e ribadire la libertà romana. A questo episodio attinge nel Settecento, tra i tanti, anche Vittorio Alfieri, autore caro a Leopardi e di certo studiato da Ranieri, che non a caso intitola *Virginia* una delle sue tragedie.

La figura della vittima romana assume dunque, via via, in letteratura una funzione pragmatica poiché, attraverso le vicende tragiche di una donna quasi silente, ma esemplare, offre spunti di riflessione per interpretare in chiave politica ed etica, nei vari contesti storici, l'importanza delle responsabilità individuali. La morte della fanciulla, infatti, costituisce una tappa terribile, ma necessaria per ribellarsi all'omertà dei potenti.

Di fronte a questi rilievi, non sorprende così che anche un sublime ingegno come Giacomo Leopardi abbia rintracciato proprio nella tragedia

alfieriana, citata nello *Zibaldone*,¹² motivi che poi sembrano riecheggiare come si vedrà, nel romanzo di Ranieri.

L'idea di una «Canzone» dedicata a Virginia compare in Leopardi già nell'abbozzo intitolato *Dell'educare la gioventù italiana*, steso con molta probabilità nella seconda metà del 1819. Qui il recanatese annota temi e idee da sviluppare in una canzone che, ispirata all'ode III, 2 di Orazio, avrebbe dovuto trattare il tema del sacrificio per il bene della patria a partire dall'esempio degli antichi padri. Il componimento si sarebbe chiuso con l'esempio di una donna che invoglia il suo amante a «grandi imprese». Tra le figure femminili assunte a modello per il «coraggio inaudito» spicca così proprio la giovinetta romana, Virginia, immolata dal padre in segno di libertà dal tiranno.

Siate grandi o giovani mie: imitate le antiche. Si può finire coll'esempio di Pantea esortante il marito a combattere l'oppressore dell'Asia ec. o colla costanza di Virginia, o con altro esempio di donna verso l'amante che forse si potrà trovare in Plutarco delle donne illustre.¹³

Nella scelta di Virginia come protagonista di uno scritto leopardiano non va neppure trascurato il *Disegno* letterario del 1821, mai realizzato, che avrebbe supposto in un viaggio onirico incontri con personaggi defunti per discutere sui «mali presenti d'Italia».

A Virginia Romana Canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di Lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia. Perimenti se ne potrebbe far una¹⁴

¹² Cfr. G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, p. 40.

¹³ ID., *Dell'educare la gioventù italiana*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 332.

¹⁴ ID., *Disegni letterari*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 370.

Il progetto, seppur rimasto accantonato, fu parzialmente realizzato con la composizione dei vv. 76-105 della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*, ideata tra ottobre e novembre del 1821. Il nucleo centrale della Canzone sviluppa i concetti abbozzati in precedenza e, di fronte al prospettarsi del matrimonio della sorella, che poi non ebbe luogo, Leopardi reputa opportuno ricordare a Paolina la responsabilità che l'attende: educare virtuosamente i figli che verranno, così da risollevarne le sorti di una patria ormai lontana dalle antiche e nobili virtù. Per rimarcare il suo avvertimento il poeta instaura, nuovamente, il paragone tra un presente dominato da pregiudizi e superstizione e i gloriosi modelli classici tra cui primeggia una donna, Virginia, l'eroina di ascendenza alfieriana, che in segno di protesta ai vili costumi dei potenti preferì una morte eroica piuttosto che «l'empio letto del tiranno».¹⁵

Ebbene Ranieri, forte di una formazione classica, avrebbe potuto ritrovare proprio nella lettura degli abbozzi e dei *Canti* di Leopardi lo spunto per dar voce a un'umile e infelice orfana, battezzata temporaneamente con il nome di Virginia che, calata in un sistema fondato sull'abuso di potere dei ceti sociali privilegiati, dovrà pur tentare di sopravvivere.

Anche se la descrizione della vita dell'esposta napoletana non sembra lasciar posto a spiragli di luce, è tuttavia, all'interno della terza parte del romanzo, che l'ombra di Leopardi aleggia. L'iniziazione di Ginevra, più che adolescente, alla lettura e allo studio dei classici, sarà favorita, non a caso, da una straordinaria figura femminile, suor Geltrude, che, quasi adempiendo al monito leopardiano rivolto a Paolina, segnerà uno snodo cruciale nella formazione della protagonista. La trovatella, quasi seguendo

¹⁵ ID., *Canti*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 10.

le orme dell'eroina romana, si opporrà a suo modo ai soprusi perpetrati dal regime borbonico, scrutando nella conoscenza «degli scritti degli uomini grandi» l'unica bussola per orientarsi nel «buio oceano» di una realtà ambigua, violenta e ingiusta.

[Suora Geltrude] Pietosa alla mia ignoranza, mi esercitò efficacemente nell'idioma francese e nell'italiano, che sonava rotondo sulle sue labbra come s'ella fosse nata di qua dalle chiuse dell'Alpi. E quando mi vide pratica di queste due chiavi dell'umano sapere, pietosa finalmente ai mali in che sarei potuta incorrere, se, concedendo al fato, ella m'avesse lasciato sola su questa terra, come colei ch'era troppo conoscente del mondo, delle sue tristizie e delle sue enormità, risolse, quella cognizione di esso ch'io non poteva acquistare col commercio, e ch'era pur sola bussola in così buio oceano, di farmela acquisire con la continua lezione degli scritti degli uomini grandi.¹⁶

5.4 Un'eroina leopardiana? Finalmente Ginevra

La protagonista del romanzo, man mano che ci si addentra nell'officina di Antonio Ranieri pare così diventare una metafora, un'icona al femminile, un'allusione con implicazioni biografiche e mitografiche, ancora da disoccultare, verso cui Ranieri si mostra non solo curioso, ma poroso.

Se Paolina, come si è visto, è quasi la guida nascosta, *dame des pensées*, figura simbolica per la scrittura di Antonio, Giacomo Leopardi, sebbene in maniera non del tutto esplicita, esercita un'influenza altrettanto decisiva per il giovane Ranieri che da quell'amicizia trasse sicuramente un'imprevedibile energia, un approccio inedito alla materia del suo

¹⁶ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit. p. 199.

romanzo e forse il pretesto per ribattezzare la sua eroina con il nome di Ginevra.

Al romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* Ranieri lavorava certamente nel 1836, lo stesso anno di composizione della *Ginestra* leopardiana. Chi ama il gioco delle rispondenze sonore, non potrà dunque farsi sfuggire l'assonanza dei titoli *Ginevra-Ginestra* che sembra rievocare un'allusione, neanche troppo nascosta, alla speciale condizione di due amici che lavorano a due opere «nate sotto lo stesso tetto e indubbiamente compagne».¹⁷

Sarà forse il costante confronto con Leopardi e con il suo ultimo canto *in fieri* a far nascere in Ranieri quel ripensamento repentino, che si concretizzerà nella scelta di un diverso titolo e nome da dare all'opera e all'orfana napoletana?

Come si è anticipato, negli stessi anni in cui Ranieri lavorava alla stesura della *Ginevra*, Leopardi tentava di portare avanti il progetto di pubblicazione delle sue *Opere* per l'editore Starita in cui sarebbero confluiti tutti i lavori editi e inediti, compreso il canto sublime della *Ginestra*. Ma, nel 1836, la sorte sembrava rendere sempre più affini i due giovani, poiché Antonio non otteneva dalla censura borbonica il *publicetur* della *Ginevra* e Giacomo assisteva all'interruzione della stampa delle *Opere*.

A ragione, Dionisotti ha sottolineato la specularità del rapporto fra i due amici durante gli anni della convivenza napoletana. Da un lato potremmo immaginare Leopardi intento a discorrere con Ranieri circa i nuovi progetti editoriali o alle prese con la stesura degli ultimi grandi canti (*Il tramonto della luna* e *La Ginestra*) e di quei versi dispettosi e pungenti (*I Paralipomeni* e *I nuovi credenti*) dell'ultimo periodo; dall'altro, Antonio intento

¹⁷ N. BELLUCCI, *Un'eroina leopardiana*, op. cit., p. 332.

ad ascoltare e recepire i consigli di scrittura del suo ospite d'eccezione o impegnato nelle vesti di solerte collaboratore, «partecipe e complice, oltrech  amanuense»¹⁸ dell'ultima stagione leopardiana.

Il giovane Antonio, insomma, doveva ben conoscere il contenuto inedito della *Ginestra* all'altezza della scrittura del suo romanzo, non solo perch  l'autografo del canto   interamente di sua mano, ma anche perch  nelle pagine della *Ginevra*, trapela un dettaglio significativo. Alla piccola orfana   concessa la lettura di uno scritto leopardiano, che, neanche a dirlo, porta il titolo di *Fiore del deserto*

Io leggeva il *Fiore del deserto* del Leopardi, e m'era alquanto profondata in una meditazione malinconica della noverca natura, e dell'incomprensibile nullit  dell'uomo, e della sua grandezza ancora pi  incomprendibile.¹⁹

Una lettura assolutamente inedita dunque, quella di Ginevra, se si considera che il canto leopardiano in questione sar  pubblicato per la prima volta, soltanto otto anni dopo la morte di Leopardi, nell'edizione fiorentina del 1845. Tuttavia Ranieri, quasi per una sorta di compiacenza di s  e della novit  di cui era custode, svela il titolo del canto leopardiano, poich  il romanzo della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, nonostante l'interruzione della stampa nel 1836, torn  a circolare, anche se per poco, in edizione clandestina ma integrale, nel 1839 quando Giacomo Leopardi   scomparso di recente. In quell'anno infatti ancora nessuno era riuscito ad avere contezza della «roba pi  che ardita»²⁰ che Leopardi aveva lasciato inedita.

¹⁸ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 184.

¹⁹ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 236.

²⁰ P. GIORDANI ad *Antonio Ranieri*, 15 settembre 1839. La lettera   citata in G. SAVARESE, *Saggio sui «Paralipomeni» di Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 8.

E allora, torniamo al punto di partenza: sulla scorta di alcuni indizi, Ranieri potrebbe aver voluto legare per sempre il suo romanzo giovanile al canto leopardiano della *Ginestra* a partire proprio da quel ripensamento sul nome della sua trovatella che di tanto in tanto agirà come un «Leopardi in gonnella»?²¹

Ginevra e *Ginestra*, come si vedrà, sono due *fiori* gentili che soffrono senza orgoglio, senza viltà e senza consolazione. Amanti dei luoghi dimenticati dal mondo e compagne delle sorti infelici, diventano messaggere di buona e amara novella. Prive di ogni ambizione trionfalistica, ma sostenute da un'energica volontà di resistenza e contrasto, agiscono e non si rassegnano nel tentativo di rifondare sulle aride verità una società diversa, una *polis* comunitaria costituita da un'alleanza tra veri intellettuali e un volgo ricco di virtù con cui condividere l'inevitabile sofferenza e debolezza di una sorte mortale.

²¹ E. GIORDANO, *Note su Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 51.

VI Capitolo: La vicenda editoriale. Tra censura borbonica e stampa clandestina

6.1 Una mancata *editio princeps*

Nonostante la circolazione limitata dell'edizione del 1836, è stato possibile rintracciarne, a Napoli, un esemplare (*n*) custodito presso la Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. Il libro è parso da subito interessante perché conserva, alle pagg. 124, 128, 129, 130, 134, 135, l'utilizzo dei puntini sospensivi nei *loci* ritenuti scandalosi dalla censura, diventando così un valido punto di partenza per approfondire l'intricata vicenda editoriale, che interesserà il romanzo della *Ginevra* e il suo autore Antonio Ranieri.

Tra i documenti rinvenuti nel Fondo è inoltre preziosa, ai fini della ricostruzione testuale, un'altra stampa della parte prima del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (*N*) che, segnalata in una nota del saggio di Agnese Travaglione,¹ è stata da noi presa in considerazione perché corretta in maniera autografa dall'autore con interessanti aggiunte e revisioni, che verranno accolte nella seconda edizione del romanzo, che tuttavia, essendo completa, può definirsi a giusta ragione una *princeps*. La stampa, clandestina ma integrale, porta la sigla della Tipografia Elvetica di Capolago e la data del 1839 (*el*).

Attraverso l'esame di questi interventi e la collazione con la stampa del 1836 è stato così possibile seguire le fasi diacroniche della composizione e dell'allestimento del testo. Ranieri, nella sua officina, dopo l'intervento

¹ Cfr. A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore – il romanzo – la censura*, in *Ranieri inedito*, op. cit., pp. 188, n. 112.

della censura, lavora su una copia di *N* e forse, accogliendo i suggerimenti leopardiani, cancella, sposta, lima e integra porzioni di testo.

Innanzitutto, sul dorso di *N*, compare cassata l'informazione «PARTE PRIMA» così come sulla copertina e sulla quarta di copertina vengono cancellati rispettivamente il titolo, «GINEVRA | O | L'ORFANA DELLA NUNZIATA», le indicazioni sul prezzo «PREZZO Gn 30» e l'informazione «la seconda parte è sotto il torchio».

La paginazione di *n*, di 165 pagine, è pian piano corretta. Sin dall'apertura della copia di stampa (*N*) infatti si nota l'intervento dell'autore che modifica la pagina 1 del frontespizio, inserendo subito dopo le informazioni sul titolo, invariate, la citazione di Seneca tratta dall'Epistola VII. Cassata risulta invece l'informazione «PARTE PRIMA» sostituita da «VOLUME PRIMO». La correzione delle indicazioni tipografiche lascia, invece, presagire l'intenzione di stampare la seconda edizione dell'opera in Svizzera: all'iniziale «NAPOLI | PRESSO R. DE STEFANO E SOCII | 1836» è preferita la lezione «Lugano | Appresso..... | 1837». Se il luogo «Lugano» verrà, poi, solamente cassato, l'anno sarà corretto in «1839». Da questi piccoli dettagli, sebbene non sia specificato in maniera definitiva il luogo e la casa editrice della successiva pubblicazione, si può già scorgere la volontà da parte di Ranieri di aggirare l'ostacolo della censura borbonica, pensando a una edizione oltralpe.

Alla pag. 1 segue l'aggiunta di quattro carte sciolte, ordinate con numeri romani (cc. I-IV). La c. I^r riporta il titolo del romanzo. Nella c. III^r l'autore introduce la dedica al suo maestro Giacomo Leopardi, già morto a quell'altezza, confermando che l'intervento di Ranieri va ascritto alla seconda metà del 1837.

L'autore dedica queste carte scritte non per odio ma per carità dei fratelli alla memoria del suo immortale maestro Giacomo Leopardi.

Subito dopo, è inserita una carta sciolta con numerazione araba «3» che Ranieri, con un velo di cautela, sembra includere per guardarsi dalla severa lettura della censura. L'autore introduce infatti un avvertimento al futuro lettore, riportando le sintetiche dichiarazioni circa le motivazioni morali del suo scritto

L'autore dichiara che, come non ha inteso di ritrarre in questo libro i costumi della Nunziata in particolare, ma, tolta quindi l'occasione, quelli di tutta la città di Napoli in generale, così non ha inteso né anche di ritrarvi nessun uomo in atto, ma molte nature d'uomini in idea. E però di chiunque fosse, cui paresse di raffigurarsi in qualcuno dei ritratti ch'ivi s'incontrano, egli direbbe a uso di Fedro: *Stulte nudabit animi conscientiam*. [c. 3r]

Queste carte non legate (cc. I-IV e 3), e dunque verisimilmente aggiunte in una fase di revisione successiva, saranno poi accolte nella stampa del 1839.

Non mancano inoltre spostamenti di pagine. La p. 2 di *n*, con la citazione e la traduzione del capitolo IV dell'*Ecclesiaste*, per esempio, sarà collocata in *N* subito dopo le dichiarazioni dell'autore con numerazione autografa «5».

*Verti me ad alia, et vidi calumnias quae
sub sole geruntur, et lacrymas innocentium, et
neminem consolatorem; nec posse resistere
eorum violentiae, cunctorum auxilio destitutos.
Et laudavi magis mortuos quam viventes.
Et feliciorum utroque judicavi eum qui necdum
natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt.*

ECCLESIASTE, CAP. IV.

Mi volsi altrove, e vidi le oppressioni che si
Commettono sotto il sole, e le lacrime degl'innocenti,
e nessuno che li consoli; né potere questi,
abbandonati d'ogni umano soccorso, resistere alla
violenza dei loro oppressori.

E giudicai più felici i morti che i vivi.

E più felice degli uni e degli altri giudicai
colui, che ancora non nacque, e mai non vide i
mali che seguono sotto il sole.

L'ECCLESIASTE, CAP. IV.

Nella stessa pagina, in alto e in pulito, Ranieri riporta l'aggiunta
«GINEVRA | O | L'ORFANA DELLA NUNZIATA. | PARTE PRIMA»
e cassa il numero dei versetti e nell'epigrafe latina e nella traduzione.

Continuando a sfogliare la copia di stampa, è parso indispensabile
soffermarsi su un dettaglio interessante. Le pagine 5-20, che trovavano
corrispondenza in *n*, sono tagliate in *N*. Questa constatazione,
ovviamente, ha sollevato in noi diversi interrogativi: perché l'autore,
durante la revisione, sottrae al testo queste pagine? Avrà voluto ricollocarle
altrove o avrà preferito cestarle? Le perplessità iniziali, tuttavia,
attraverso la collazione dei manoscritti e dei testi a stampa hanno trovato,
come si vedrà poco più avanti, un riscontro convincente. Le pagine
eliminate in *N* infatti costituiranno un'aggiunta cucita al termine del
manoscritto *B*⁴. Ma proviamo a procedere con ordine.

Le parti di testo, eliminate in *N*, risultano essere la «LETTERA | DEL
SIG. DI BLUMENFIELD ALL'EDITORE» e il «PREAMBOLO | DEL
SIG. DI BLUMENFIELD ALLA SUA VERSIONE | TRADOTTO
DAL TEDESCO».

Ranieri dunque, in un primo momento, confermando la struttura
dell'autografo *A*¹, decide di aprire il suo romanzo, anche in *n*, ricorrendo
all'*escamotage* del manoscritto ritrovato per dar avvio alla confessione di

un'orfana napoletana che rivela, non tacendo neppure il particolare più scabroso, le brutture dei brefotrofi partenopei. Il racconto che la protagonista fa della sua vita assume, via via, le forme di una vera dichiarazione di accusa: il vizio è descritto minuziosamente, affinché possa essere emendato. Ginevra, simbolo dei reietti, denuncia le disumane condizioni di vita, dovute all'incuria e all'inefficienza della classe dirigente napoletana.

Diviene allora emblematico che il divulgatore della confessione dell'orfana sia un tedesco, quel signor di Blumenfeld, che ricopre una funzione fondamentale nella prima edizione, una sorta di *alter ego* ideato dall'autore per celare il suo reale ruolo. Con quest'artificio letterario, Ranieri tentava infatti di proiettarsi lontano sia rispetto alla vicenda narrata sia alla società napoletana, duramente condannata, e mirava a presentare il romanzo come un prodotto ricavato da scene di vita vissuta, ma divulgato da uno straniero.

L'espedito del manoscritto ritrovato tuttavia non dovette produrre gli effetti sperati se la censura borbonica, come si è detto, smorzò immediatamente nel 1836 l'entusiasmo del pubblico e dell'autore, che aveva già in pronto il prosieguo dell'opera.

Forse proprio a causa dello scandalo provocato fin dal primo apparire, Ranieri avrebbe pensato di ricollocare alcune sezioni del romanzo. Una spia significativa potrebbe così avvalorare la soluzione adottata dall'autore e trovare conferma nella collazione delle carte di *N* e nelle successive edizioni a stampa della *Ginevra*.

La «Lettera» e il «Preambolo», a ben guardare, compaiono in apertura del romanzo solo nel manoscritto autografo *A'* e nella prima pubblicazione del 1836 (*n*). Già nella seconda edizione, quella clandestina del 1839 (*el*), e in quella successiva del 1862 (*gn*), la posizione delle due

sezioni è destinata a cambiare: entrambe saranno collocate in coda alle peripezie della piccola Ginevra.

A tal proposito il ritrovamento, il confronto e lo studio critico dei testi ha reso pian piano possibile l'incastro di tasselli inizialmente accantonati. Dei due autografi della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, di cui si è detto sopra, il manoscritto *B*, oltre a essere mutilo della parte prima del romanzo, ci è parso interessante anche perché, al termine della narrazione (*B^f*), riporta, cucite, le pagine di un'edizione a stampa (pp. 5-20). Sebbene in un primo momento la necessità di chiarire questo dettaglio non ha trovato un riscontro adeguato e valido, è stata proprio la consultazione di *N* a renderci edotti sul metodo di lavoro seguito da Ranieri. Le pagine cucite infatti corrispondono, verisimilmente, a quelle eliminate dalla copia di stampa (*N*) e, dunque, alla «Lettera» e al «Preambolo» del Signor di Blumenfield. Non è da escludere, dunque, la possibilità che Ranieri abbia utilizzato proprio il manoscritto *B* come testo definitivo da consegnare in tipografia per la prima edizione integrale del romanzo, quella del 1839.

Continuando, poi, a consultare la stampa *N* si sono ravvisate modifiche autografe minime e di scarsa rilevanza. Si tratta per di più di cancellature inerenti a parole e brevi perifrasi che l'autore non reputava stilisticamente valide, della sostituzione di lettere maiuscole in minuscole, della preferenza per il carattere tondo più che corsivo. Alla lezione «quell'abituato», per esempio, è sostituita «quel tugurio» (p. 43), alla soluzione di «Padre Rettore», «Suora», «Cielo» è preferita quella di «padre», «rettore», «suora», «cielo» (pp. 66-67) e all'iniziale scelta di indicare in corsivo alcuni termini come «lazzara» (p. 90), «signorino» (p. 91), «Commissariato di polizia» (p. 99), «portavivande» (p. 104) «reietti» (p. 116) l'autore predilige, nella stampa definitiva, le lezioni «lazzara», «signorino», «Commissariato di polizia», «portavivande», «reietti».

Interessante è risultato però soffermarsi sui passi che, come si accennava, già in *n* erano stati sostituiti da puntini sospensivi per assecondare il volere della censura. Proprio nelle pagine attenzionate dai revisori borbonici (pp. 124, 128, 129, 130, 134, 135) è stato possibile riscontrare aggiunte autografe che, sul margine sinistro o al di sopra dei puntini, completano il testo. Anche in questo caso è parso necessario collazionare *N* con l'autografo *A'* per verificare se le porzioni di testo, inserite a seguito dell'intervento della censura, differissero o meno dal primo progetto di scrittura. Il controllo ha permesso di stabilire come i passi censurati siano stati ripristinati nella copia di stampa (*N*) senza apportare alcuna modifica rispetto al testo dell'autografo.

Questa ricostruzione potrebbe dunque lasciar credere che Ranieri, in vista della seconda edizione della *Ginevra*, sul suo scrittoio, tenga aperti, in contemporanea, l'autografo *A'* e *N* su cui apporgerà le modifiche autografe, che verranno accolte proprio nella *princeps* del 1839.

6.2 1836. Un anno cruciale, tra clamore e silenzio

Nondimeno, poiché fu sì fitto il silenzio in cui ci profundarono i nostri confederati tiranni, da potersi veramente affermare, che solamente pochissimi, *non modo aliorum, sed etiam nostri, superstites sumus*, parmi indispensabile che il nuovo lettore non ignori la storia del libro ch'ora gli viene innanzi.²

Le vicende censorie che accompagnano la pubblicazione del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* in epoca borbonica furono descritte

² A. RANIERI, *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra*, op. cit. pp. 9-10.

dall'autore, dopo un lungo silenzio, nella *Notizia* premessa, per la prima volta, all'edizione Guigoni del 1862.

Rivolgendosi al «nuovo lettore», all'indomani dell'Unità nazionale, Antonio Ranieri ritiene indispensabile chiarire i momenti più delicati della storia dell'opera *Ginevra*, che qui si cercherà di ripercorrere avvalendoci anche della preziosa documentazione, in gran parte inedita, se non del tutto sconosciuta, conservata presso il Fondo Ranieri della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Nei primi mesi del 1836, come più volte si è ricordato, sebbene l'autore avesse ultimato la stesura complessiva del romanzo, dell'opera viene stampata «la prima e la più piccina delle quattro Parti»,³ composta da ventisette capitoli, presso la tipografia di Raffaele De Stefano. All'inizio dell'autunno, la nuova pubblicazione è infatti segnalata da uno dei più importanti periodici napoletani dell'epoca, «Il Progresso».⁴

Oltre alle due copie del volume rintracciate l'una nel Fondo Ranieri (N) e l'altra presso la SP, la conferma dell'uscita di questa prima parte del romanzo è in una lettera del 31 dicembre 1836 che Fanny Targioni Tozzetti, donna di gran fascino e cultura, corrispondente di Leopardi, invia a Ranieri ringraziandolo per la copia ricevuta in dono

Vi aveva anche scritto che avevo ricevuto io pure quel vostro primo volumetto della *Ginevra*, e che ve ne ringraziavo molto [...].⁵

Le aspettative di chi attendeva di leggere le restanti parti dell'opera rimarranno tuttavia deluse almeno fino al 1839, quando, in Svizzera,

³ ID., *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 309.

⁴ La notizia della pubblicazione del romanzo è riportata sul «Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», vol. XV, a. V, n. 29, settembre-ottobre 1836, p. 158.

⁵ Fanny Targioni Tozzetti, *ad Antonio Ranieri*, Firenze, 31 dicembre 1836, in E. BENUCCI, «*Aspasia siete voi*». *Lettere di Fanny Targioni Tozzetti a Antonio Ranieri*, Venosa, Edizioni Osanna, 1999, p. 120.

presso la Tipografia Elvetica di Capolago,⁶ clandestinamente, Ranieri riuscirà a pubblicare l'edizione integrale del romanzo. La stampa infatti fu interrotta celermente, nel 1836, dall'intervento della censura borbonica che, sebbene, dopo una verifica preventiva, avesse imposto all'autore la sostituzione di frasi, considerate scabrose, con puntini sospensivi considerò poi immorale l'intero contenuto del volume.

Com'è stato dimostrato nei paragrafi precedenti, la collazione delle parti censurate con l'edizione integrale del 1839 ha fatto emergere che le espressioni incriminate interessavano frasi ambigue e dal carattere malizioso come per esempio «stringendomelo forte forte al seno», «strinse al suo seno palpitante», «m'afferrò con le sue labbra le mie e mi vi stampò un bacio di memoria immortale», «stretta e ribaciata», «stringermelo al seno ed a baciarlo anch'io...ed a ribaciarlo», «l'uno sul seno dell'altro», «stringimi, stringimi forte al tuo seno», «gl'infliggeva sul petto, sulle labbra, sul volto, sugli occhi e su quei celesti capelli io non so quante migliaia di baci».

Di siffatti interventi censori si ha notizia anche nella lettera del 28 ottobre 1836 di Margherita Fabbri d'Altemps, nobildonna «di alti spiriti, di non comune coltura, e romagnola»⁷ che, con curiosità, chiedeva all'autore di trascrivere per lei il contenuto delle parti omesse, confermando così un dettaglio importante: tutte le copie della *Ginevra*, stampate all'altezza del 1836, avevano i puntini sospensivi.

⁶ La tipografia Elvetica è passata alla storia come «tipografia degli esuli», perché durante il Risorgimento, oltre a stampare i volantini dei patrioti, pubblicò molte opere bloccate dalla censura. Sulle vicende di questa fondamentale azienda si vedano L. GASPAROTTO, *La Tipografia degli esuli*, Como, Gagliardi, 1911 e R. CADDEO, *La Tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi. Con documenti pubblici, privati e lettere inedite di G. Mazzini...* [et al.], Milano, Alpes, 1931.

⁷ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 247.

Innanzi che vi dica parola alcuna del vostro libro, vi domando un favore [...] ciò è di scrivermi in una lettera tutto quello che si omette, senza lasciarne sillaba, [...] alle pagg. 124, 128, 130, 131, 134, 135, 140 e altro se mi fosse sfuggita. Tutto voglio sapere tutto.⁸

Nello scritto tardivo *Le notti di un eremita* Ranieri confessa l'intromissione pretestuosa di episodi volutamente scabrosi «ad arte innestati» per distrarre i revisori.

Secondo ch'io aveva osato sperare, il santoccio, non che insospettire del vero scopo, si soffermò goffamente in certi puerili baci da me ad arte innestati, se ne fece puerile scrupolo, ed, allungando il muso ed aggrottando le ciglia, m'impose, senza remissione che fossero tolti di mezzo.⁹

Tuttavia, se il primo intervento della censura si era limitato a tagli di singole parole e frasi, nel giro di pochi mesi un nuovo provvedimento bloccò definitivamente la pubblicazione dell'opera, come ci conferma una lettera di metà dicembre 1836 della contessa d'Altemps, che si rammarica con Ranieri «che la Ginevrina non si stampi».¹⁰ Anche l'amico Alessandro Poerio, negli stessi anni, sempre in uno scambio epistolare, asserisce che «bisogna convincersi, che in Napoli non può corrersi la via della letteratura e della scienza, la quale presso di noi mena per la linea retta ch'è la più corta di tutte, all'ospedale».¹¹

⁸ La lettera segnata C. R. 52/78 è riportata in A. S. LUCIANELLI, *Ranieri e le sue opere dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, p. 116.

⁹ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., pp. 309-310.

¹⁰ M. D'Altemps ad Antonio Ranieri, Roma, 15 dicembre 1836, in A.S. LUCIANELLI, *Ranieri e le sue opere dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, op. cit., p. 118.

¹¹ A. Poerio ad Antonio Ranieri, Catanzaro, 24 dicembre 1836. La lettera è edita da F. MORONCINI in *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, «Nuova Antologia», LXV, fasc. 1400, 1930, p. 294.

Evidentemente con l'artificio dell'incontro amoroso di Paolo e Ginevra, escogitato al fine di distrarre l'attenzione del revisore dal vero scopo del libro, attirandola su «certi puerili baci»,¹² Ranieri era riuscito a eludere la censura preventiva, ma non aveva potuto impedire l'intervento repressivo.

Nei primi venti capitoli, infatti, si ricorderà, il racconto che la protagonista fa della sua vita, come un *j'accuse*, rende facilmente identificabile Napoli, ma non ancora gli uomini di infimo e basso stato, violenti e perversi. Lo scenario cambia quando nel capitolo ventunesimo Ginevra dà precise coordinate temporali con il riferimento alla propria età anagrafica «era del mille ottocento ventuno. Io era giunta all'undicesimo anno dell'età mia».¹³

La finzione romanzesca lasciava dunque progressivamente posto alla realtà, alla società dell'Ottocento napoletano, con la sua gente, le sue abitudini e la sua cultura. D'un tratto diventano riconoscibili, in un quadro di miseria materiale e morale, le monache «di aspetto grave» e i sacerdoti «di larga e panciuta corporatura»;¹⁴ «donna Maria Antonia Volpe, nata Fiore, moglie legittima di don Gennaro Volpe, capocuoco nella cucina del principe di San Marcello»,¹⁵ che tengono a pensione studenti universitari della piccola borghesia provinciale, famelici e rozzi abruzzesi, calabresi e pugliesi, «future speranze della patria»;¹⁶ il commissariato di polizia, «il feroce, che sapete che così si domandano qui i birri»,¹⁷ che specula e maltratta abusando del suo potere. La società, gradatamente, è descritta sempre più da vicino con dettagli che avrebbero scosso e turbato l'immaginazione del lettore e toccato la sensibilità dell'amministrazione

¹² A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 309.

¹³ ID., *Ginevra*, op. cit., p. 80.

¹⁴ *Ivi*, pp. 48-49.

¹⁵ *Ivi*, p. 58.

¹⁶ *Ivi*, p. 71.

¹⁷ *Ivi*, p. 69.

politica smascherata nella sua realtà perversa: «tremila bambini in circa sono gittati nella buca in un anno; e nell'ospizio intero non sono mai più di settecento i viventi fra grandi e piccoli».¹⁸

6.3 1839. Una stampa bifronte

Inutilmente l'autore si era adoperato per ottenere una nuova stampa della sua opera. Per il romanzo *Ginevra*, pubblicato a Napoli nel 1836, ma bloccato irrimediabilmente dalla censura, Ranieri aveva cercato un nuovo tipografo chiedendo all'amica e corrispondente Fanny Targioni Tozzetti di farsi intermediaria, a Firenze, presso Guglielmo Piatti, l'editore fiorentino che, com'è noto, aveva già pubblicato nel 1831 i *Canti* leopardiani. Questi, stando alla ricostruzione della Travaglione,¹⁹ il 28 marzo del 1837 (C.R. 3/676) si dichiarava disponibile a pubblicare la *Ginevra*, a condizione che l'autore si accontentasse di ricevere delle copie a compenso del manoscritto e che si evitasse ogni possibilità di incidente con la censura.

La lettura del quarto libro del romanzo e il racconto dell'«intrigo» di don Serafino con Ginevra, però, avrebbero poi persuaso l'editore dell'inopportunità di sottoporre il romanzo all'approvazione dei revisori toscani. All'altezza del 16 dicembre 1837, com'è stato possibile appurare dalle carte rintracciate nel Fondo Ranieri (C.R. 3/129), che qui si trascrivono per intero, il fiorentino risponderà all'autore motivando le sue nuove posizioni.

¹⁸ *Ivi*, p. 54.

¹⁹ Cfr. A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, in *Ranieri inedito.*, op. cit. p. 189.

Stimat.° Sign. Ranieri

Atteso l'essere stato vari giorni in casa ammalato, ciò è la causa che non ho risposto prima alle sue Lettere, adesso le dirò essere nelle mie mani il Manoscritto del Romanzo, e quello della Istoria. In quanto al primo, io mi sono impegnato di stamparlo, ma avendo a caso aperto il 4° Libro di detto Romanzo, vi ho trovato un certo intrigo con un Prete che sarà con la Ginevra e mi pare che non sia neppure da presentarsi alla censura. Già nel Corrente mese sono imbarazzatissimo per essere all'ultimo dell'anno e non posso occuparmene, ma ai primi dell'anno nuovo, le darò su tutto categorica risposta.

Sono persuaso che avrà risentito gran dolore come ebbi io, della perdita avvenuta dell'ottimo Sig. C[onte] Leopardi.

Ed in attenzione dei suoi comandi, sono con tutta la Stima

Di Lei Sig.^{re}

Firenze 16. Xb^e. 1837

Suo Obbl[igatissimo] Servo

Guglielmo Piatti

Dello stesso parere era la Targioni Tozzetti, che, se in un primo momento svolge opera di mediazione presso il Piatti, successivamente, di fronte all'appunto dell'editore, manifesta a Ranieri la sua meraviglia per la leggerezza con cui l'amico aveva trattato una tematica inammissibile per la censura ecclesiastica, che in Toscana effettuava, più che altrove, un controllo rigido e capillare su tutte le pubblicazioni.

Ora io dico a voi, che avete fatto male a mandarli qua ove è gran rigore, anche più che in Lombardia su certe cose, particolarmente su religione e pretismo.²⁰

Ranieri, a ogni modo, nonostante le osservazioni coerenti dei due interlocutori fiorentini, non si mostrò disposto a modificare neppure una virgola del suo romanzo. La vicenda dunque si concluse con la restituzione all'autore del manoscritto *Ginevra*. L'editore Piatti, in tutta franchezza, consigliava al napoletano, nella chiusa della lettera del 20 gennaio 1838 (C.R. 3/130), di seguire personalmente un'eventuale pubblicazione all'estero.

Gentiliss.^{mo} Signore

La gent.^a del 13 mi fa delle giuste lagnanze perché non risposi categoricamente in rapporto alla Stampa del suo Romanzo, credo che vorrà scusarmi se rifletterà che sono solo con moltissimi affari da sbrigare. Io già col mezzo del sig. Targioni le feci conoscere che la stampa del Romanzo vi sarebbe stato dell'ostacolo con questa censura, e sento adesso che Ella non vuole torre da quello neppure una Virgola: s'era parlato è vero di farne l'edizione fuori d'Italia, ma per andare d'accordo per l'interesse e perché il Libro riesca anco corretto, non è facile con l'intendersi per lettera, e per l'urgenza in cui mi mette in tal cosa, ho preso il partito di ritenere a sua disposizione i due Manoscritti e giacché come mi dice Ella possa in Francia sarà molto meglio se accudirà da sé alla stampa delle sue Opere.

Mi sarà d'un vero piacere il poterla rivedere, nel mentre che mi dico con tutto il rispetto Suo.

Di Lei

Firenze 20 Genn. 1838
Suo Obbl.^o Servo
Guglielmo Piatti

Sig.^{re} Antonio Ranieri
Napoli

²⁰ La citazione è ripresa dal saggio di A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, in *Ranieri inedito*, op. cit. p. 189.

Da un'altra missiva rintracciata da Agnese Travaglione tra le Carte Ranieri (C.R. 4/377) e che qui si è ritenuto utile trascrivere integralmente, si deduce poi che persino l'intellettuale e amico di Ranieri, Saverio Baldacchini, aveva cercato, tramite un «Signor Basta», di far recapitare i manoscritti della *Storia* e della *Ginevra* all'editore Baudry, il solo che stampava libri italiani in Parigi.

Parigi 18 maggio 1837

Mio carissimo Antonio

Prima di partire per Londra vo' farti intendere che io non mi sono punto dimenticato della tua commissione; ma finora nulla mi è riuscito concludere, sicché ho pensato infine parlarne a un Signor Basta, il quale mi par galantuomo. Costui ne parlerà al Baudry, ch'è il solo che stampi libri italiani, e spero tu debba essere contento di ciò che per voi si farà. Abbimi per iscusato, se con breve ti scrivo, ma il tempo mi manca; e più distesamente ti scriverò da Londra, dove attendo essere informato dal Basta intorno alla stampa della tua storia e del tuo romanzo, il quale avrai già terminato a quest'ora. Tiemmi vivo nella memoria del nostro Leopardi, salutami affettuosamente il Margaris, e sta sano

Il tuo amico af.mo
Sav. Baldacchini

Anche questo secondo tentativo però dovette rivelarsi infruttuoso, visto che in una missiva del 2 settembre 1837 diretta a de Sinner, Ranieri avrebbe pregato il filologo svizzero, nel *post scriptum*, di recuperare e conservargli i quaderni della *Storia* e il volume del romanzo che si trovavano per l'appunto nelle mani di un tale «Basta», a lui sconosciuto.

PS. Io pubblicavo qui il primo volume d'una mia storia compiuta del regno di Napoli ed un romanzo fatto a mio modo intorno a' rei costumi ed agli ordini assai più rei di questa regione. Entrambe le opere sono state proibite. Della storia era stampato fino al nono quaderno (*livraison*) del primo volume; del romanzo il primo volume, e dovevano essere quattro. Il tutto è stato confiscato dopo aver ricevuto l'approvazione del censore. Io diedi i nove quaderni della storia e il volume del romanzo a un italiano che veniva costì, se mai mi trovasse a stampare senza compenso il romanzo intero e una parte della storia [...]. Questi miei frammenti sono capitati così alle mani di un certo Basta che io non conosco. Gli ho fatto scrivere di portare il tutto a casa di lei. Abbia la bontà di conservarmelo finché verrò, o se non gliene avessero portato, abbia la bontà di recuperarmi almeno la storia, non avendone altro esemplare corretto.²¹

Considerando la scabrosità degli argomenti trattati è facile comprendere, dunque, come tutti i tentativi di dare alle stampe le restanti tre parti della *Ginevra o l'orfana della Nunziata* risultarono vani. Antonio Ranieri dovette così «precipita[rsi] nell'abisso della stampa clandestina»²² e l'opera ebbe una seconda edizione integrale, a Capolago nel 1839, due anni dopo la morte di Leopardi, con un'immediata risonanza.

Napoli e le sue istituzioni si riconoscevano appieno nel romanzo, sentendosene oltraggiate e vilipese.

Ve n'era, nel libro, per la Polizia e per l'Interno: benché assai meno di quel che all'una ed all'altro non fosse dovuto.²³

L'accoglienza entusiastica del pubblico veniva però smorzata da un nuovo intervento della censura e soprattutto dall'arresto, nella notte del 30 novembre 1839, dell'avvocato e scrittore Antonio Ranieri per reati contro il Governo e la Religione, commessi con l'ausilio della stampa.

²¹ G. PIERGILI, *Nuovi documenti*, op. cit., p. 275.

²² A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 310.

²³ ID., *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra*, op. cit. p. 11.

Nella *Notte trigesima nona* della sua autobiografia, Antonio Ranieri racconta un episodio che accentua la stizza e il disappunto con cui i funzionari di polizia e il Ministro avevano accolto, talvolta travisando, alcuni passi della *Ginevra*. Emblematica, a tal proposito, è la ricostruzione del colloquio che l'intellettuale tenne, durante la prigionia nel carcere borbonico, con il funzionario Vincenzo Marchesi. Il vigilante, accogliendo il detenuto nel suo ufficio, con saccenza, provò a ironizzare sull'arresto e, partendo da una citazione del canto leopardiano *Palinodia al marchese Gino Capponi*, cadde in un errore grossolano.

Il poliziotto, «cieco di un occhio», infatti parafrasò, travisandone di gran lunga il significato, il verso petrarchesco che introduce la *Palinodia*, «Il sempre sospirar nulla rivela», come se ci fosse scritto «Il sempre *conspirar* nulla rivela». Da lì, con tono canzonatorio e arrogante, il Marchesi scorgeva un consiglio rivolto da Leopardi all'amico Ranieri perché quest'ultimo si decidesse ad abbandonare, una volta per tutte, l'abito cospiratorio.

L'autore della *Ginevra* però non avrà difficoltà a rivelare con piglio sornione, al suo interlocutore, la vera natura della citazione petrarchesca ripresa da Leopardi, accentuando, ancora una volta, il carattere altezzoso e superficiale dei gendarmi.

Montando per una scala a chioccia, e passando per una ferrata, sulle aste della quale era innestata una etichetta con la parola vigilanza, fui introdotto nel suo [di Marchesi], come ora si direbbe, gabinetto. Era seduto a un tavolo, donde, al mio entrare, si levò cortesemente, ed invitandomi a sedere, tolse d'in sul tavolo un esemplare della *Ginevra* tutto steccato e tutto ispido di striscioline di carta per segni ed uno dei Canti di Leopardi, aprendo il quale in un luogo segnato, mi disse:

«Ecco, anche il Suo amico Le lasciò detto che:

Il sempre *conspirar* nulla rileval»

«Signor Cavaliere, io gli risposi, quel verso non è del mio perduto amico, ma del Petrarca; ed è l'epigrafe della sua *Palinodia a Gino Capponi*. Il verbo

è *sospirare*, non già *cospirare*. Del resto, io non nacqui a *cospirare*, ma a studiare e scrivere; il mio strumento è l'*inchiostro*; e propalato; e se non fosse così, Ella non avrebbe innanzi il mio volume così abbondantemente segnato da Lei». Il valentuomo si turbò un momento per la verecondia dello svarione preso.²⁴

Di certo non era inferiore l'indignazione del ministro di Polizia, Saverio Del Carretto, che nell'incontro in Prefettura accolse lo scrittore leggendo ad alta voce il passo della *Ginevra* che più l'aveva indispettito

m'apparve Delcarretto in piedi, con la sinistra appoggiata sopra un tavolo e col volume della *Ginevra* aperto nella destra. Dopo qualche momento di silenzio durante il quale ci [gua]rdammo l'un l'altro, con reciproca curiosità, egli mi lesse, con alta e ferma voce, le parole che seguono:

«Vidi entrare, con mio grande stupore, quattro di questi birri in forma pubblica, ch'ora, con vocabolo di Francia, trovatrice esimia di nomi onesti e cose turpi, si domandano gendarmi».

Poi, abbassata la mano destra, mi disse con severo piglio:

«Ecco, alla sua presenza, il turpissimo fra costoro, giacchè saprà ch'io sono il lor capo».²⁵

Alla stizza del ministro, il «birro»,²⁶ rappresentante di una classe privilegiata e scandalosamente superficiale, seguiva infine lo sdegno del ministro dell'Interno Niccolò Santangelo, che si riteneva personalmente colpito dal romanzo per la descrizione degli intollerabili abusi compiuti negli istituti assistenziali, che in quegli anni cadevano sotto la sua giurisdizione.

Il risentimento dei governanti doveva essere minimo rispetto alla reazione dei preti, che capeggiati dall'arcivescovo Angelo Antonio Scotti, con un controllo capillare, fecero in modo che il volumetto divenisse irreperibile in tutte le librerie della città e sul mercato librario, destinando al rogo ogni copia che se ne rintracciava.

²⁴ A. RANIERI, *Le notti di un eremita*, op. cit., p. 319.

²⁵ *Ivi*, pp. 319-20.

²⁶ ID., *Ginevra*, op. cit., p. 69 e 166.

Ma le furie governative non furono niente a quelle dei preti; dei quali ritorcendo un motto famoso, si può affermare francamente, che, ovunque sia un'ignobile causa a sostenere, quivi sei certissimo di doverteli trovare fra i piedi. [...] Un Angelo Antonio Scotti, nel suo cupo fondo, ateo de' più schifosi [...] corse, co' suoi molti neófiti, tutte le librerie della città, bruciando il libro ovunque ne trovava copie. Poscia [...] sentenziò solennemente, ch'era bene di bruciare il libro, ma che, assai migliore e più meritorio, sarebbe stato di bruciare l'autore a dirittura.²⁷

Ranieri, insomma, condannato dapprima a quarantacinque giorni di detenzione, ne trascorse solo ventinove in prigione; per i restanti sedici giorni, il re Ferdinando, che di fatto era uomo di buon senso, gli concesse la semilibertà, permettendogli di recarsi a casa per la notte, fermo restando il divieto di circolazione del libro. In realtà, la decisione del sovrano era giustificata dal timore di uno scandalo maggiore come confermano le confidenze dello scrittore Marc Monnier, amico e corrispondente di Ranieri, che racconta nell'*Italia è la terra dei morti?* l'aneddoto secondo cui alla proposta del ministro Santangelo di relegarlo nelle isole o rinchiuderlo in manicomio, il re Ferdinando II avrebbe risposto: «Sì...perch'ei faccia un romanzo anche su quello spedale e sul denaro che vi si ruba».²⁸

Lo stesso Ranieri farà cenno all'episodio nella *Notizia*:

Francesco Saverio Delcarretto e Niccolò Santangelo, ministri, l'uno dell'una, [...], vanitosi amendue, [...], si presero amendue di bella gara; prima, di opprimermi; poi, di rappresentare, l'uno, più furbo, lo scagionato, quasi morso solo l'altro; l'altro, più corrivo, l'inesorabile, quasi morso lui solo: e, dopo aver domandato, prima, amendue di conserto, isole ed esilii; poi, il più furbo, una pena rosata, il più corrivo, il manicomio; Ferdinando secondo, furbissimo fra i tre, mi mandò, dove solo non potevo più nuocere, a casa.²⁹

²⁷ ID., *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra*, op. cit. p. 12.

²⁸ M. MONNIER, *L'Italia è la terra dei morti?*, op. cit., p. 238.

²⁹ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit. pp. 11-12.

L'autore del romanzo scontò ben presto la pena e, dopo tante vicissitudini, riuscì a conseguire il suo scopo: a ognuno dei due istituti richiamati nella *Ginevra*, la Real Casa dell'Annunziata e l'Albergo dei Poveri, fu assegnata una rendita annua di 50.000 ducati, in aggiunta a quella già percepita, e si diede avvio a lavori di restauro nell'Annunziata, con l'abolizione di quelle orrende grotte che, per anni, non avevano di certo contribuito ad alleviare le condizioni, già infelici, in cui versavano migliaia di piccoli orfani.

Lo scrittore, negli anni successivi, si estranea progressivamente dalle vicende politiche e culturali del Regno, conducendo una vita ritirata, al punto da non partecipare neppure al VII Congresso degli scienziati, evento di prestigio culturale, che si tenne a Napoli nel 1845.

Dedito all'attività forense, che lo impegna sempre più, è preso dalle vicende editoriali delle *Opere leopardiane* (1845). Negli anni successivi trascura la sua attività di scrittore, salvo sporadicamente ritornarvi nel 1841 per la pubblicazione della *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno* e con la composizione dell'opuscolo, che Carlo Dionisotti ebbe a giudicare il «suo libro migliore»,³⁰ scritto per gli asili infantili e intitolato *Frate Rocco ovvero Piccoli frammenti morali* (1842).

³⁰ C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op. cit., p. 185.

6.4 1862. Il tempo è galantuomo

Messa prudentemente da parte, ma non certamente dimenticata, la *Ginevra o l'orfana della Nunziata* ottenne un nuovo e lusinghiero riconoscimento negli anni della seconda metà dell'Ottocento. All'indomani dell'Unità, nel 1862, nel clima nazionale, Ranieri, deputato del Regno, acconsentiva alla pubblicazione della terza edizione della *Ginevra o l'orfana della Nunziata* ordinata e corretta, presso la Casa Editrice Guigoni, col corredo di sei pregevoli tavole, realizzate da artisti di chiara fama: Achille Carrillo, Filippo Palizzi, Giulio Pagliano, Achille Vertunni, Bernardo Celentano e Domenico Morelli. La rappresentazione realistica di paesaggi e di volti, veri o verisimili, dava ulteriore forza al tentativo di denunciare i difetti e l'ingiustizia della società ottocentesca partenopea.

Con il libro della *Ginevra* si aprirà, così, la raccolta di romanzi originali italiani a cui Maurizio Guigoni pensava da tempo. Già l'8 novembre del 1845 infatti, nella lettera che l'editore torinese inviava all'autore del romanzo e che Agnese Travaglione ha rintracciato tra le carte Ranieri, si legge

Bramerei sapere se la *Ginevra* è corretta e se la prefazione è stesa. Giusta la parola da lei datami ho parlato a parecchi librai di questa impresa ed ho ordinato al mio procuratore di dirigermi a Marsiglia i fondi occorrenti. Così, con quel libro comincerò la mia raccolta di romanzi originali it[aliani]. Egli comparirà in veste un po' più elegante degli altri che gli terranno dietro, e così, anche dalla parte estrinseca, starà come capitano della raccolta.³¹

A Napoli, dunque, nel 1836, Antonio Ranieri si era ritrovato abitante e suddito in una città che, come ogni capitale europea del tempo,

³¹ Il contenuto della lettera è in parte trascritto nel saggio di A. TRAVAGLIONE, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., n. 151, p. 199.

manifestava una natura complessa. La sua vicenda, in conclusione, incarna l'esemplare parabola di un giovane che, animato da un autentico «bisogno di protesta», trova nell'«eccezionale convivenza»³² con un genio inquieto come Leopardi la maniera di riuscire a dar vita a un'opera letteraria che, di contro alle aspettative dei suoi detrattori non venne dimenticata. A questo proposito suonano, quasi come giusta risposta le parole con cui si apre la *Notizia*

Non si appartiene a me di giudicare questo libro. Il supremo giudice de' libri, è il tempo. Un libro può essere tre cose: una cosa nulla, una cosa rea, una cosa buona. Il tempo risponde con un immediato silenzio alla prima; con un meno immediato alla seconda; con una più o meno continua riproduzione alla terza. E il suo giudizio è inappellabile.³³

³² C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op.cit., p. 197.

³³ A. RANIERI, *Notizia intorno alla Ginevra*, in *Ginevra*, op. cit. p. 9.

Parte terza

L'ombra di Leopardi

VII Capitolo. Filigrane leopardiane

7.1 Un romanzo a quattro mani

Il progetto della *Ginevra* era nato dalla sintesi di esperienze intellettuali, creative e sentimentali, che facevano di Antonio Ranieri un uomo di mondo e un attento osservatore della realtà. La composizione del romanzo aveva visto la luce proprio durante gli anni del sodalizio con Giacomo Leopardi, 1833-1837, che, nella sua permanenza napoletana, oltre a dedicarsi alla scrittura degli ultimi grandi canti, sarà autore anche di numerosi versi dispettosi e pungenti.

Ranieri infatti, una volta rientrato a Napoli, può godere della straordinaria amicizia del celebre poeta. In compagnia del genio recanatese, certamente, il giovane Ranieri discorrerà di quel che fa, gli leggerà via via quello che scrive, ma soprattutto terrà conto dei suoi suggerimenti prima di tentare, nel 1836, la pubblicazione della parte prima del suo romanzo. Sebbene dai documenti finora citati la presenza di Leopardi, nella delicata fase d'ideazione dell'opera, non sia mai esplicitamente dichiarata, essa trova conferme indirette in testimonianze epistolari di estimatori e amici oltre che, come vedremo nelle filigrane. La contessa Margherita Fabbri d'Altemps, nell'aprile del 1836 si rivolge con entusiasmo al suo amico, ed è tra le prime a congratularsi della nuova esperienza letteraria intrapresa da Ranieri.

Ora che mi dite di un vostro romanzo? Ho piacere che vi occupiate almeno di una cosa e son certa che sarà romanzo e non romantico il vostro scritto; voi non potete fallar strada, e avete appresso chi vi farebbe tener la buona via, se vi venisse il grillo di saltar per rupi e fossati a pericolo di rompervi il collo.¹

Chiaro, seppur sottaciuto, è il «chi», riferimento esplicito alla presenza di Leopardi e all'influenza da lui esercitata sull'amico più giovane. Da una parte, se la scelta del romanzo, genere quasi estraneo al recanatese, testimonia la preoccupazione di Ranieri di conservare per sé un margine di indipendenza, dall'altra, la certezza della contessa di poter leggere, di lì a poco, uno scritto «che sarà romanzo e non romantico» lascia intuire tutta la fecondità dell'influenza leopardiana che di certo rafforzava, se non proprio ispirava, la scrittura di un'opera di netta impostazione antiromantica, lontana dal romanzo storico e dal romanzo manzoniano.

All'altezza del 1836 infatti, come osserva Dionisotti, «a Napoli, e ovunque in Italia, nessuno poteva più scrivere un romanzo senza fare i conti coi *Promessi sposi*».² Di certo Ranieri teneva ben a mente l'edizione della ventasettesima del Manzoni, ma avendo accanto a sé un amico e maestro come Giacomo Leopardi, non esitò ad alimentare la polemica di bruciante attualità circa la natura del romanzo storico. Anzitutto Ranieri rifiutava la falsità intrinseca di un genere «ermafrodito», come egli lo avrebbe più tardi definito nel racconto delle *Notti*:

¹ M. D'Altemps ad A. Ranieri, Roma, 12 aprile 1836. La lettera è citata in A.S. LUCIANELLI, *Ranieri e le sue opere. Dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 114.

² C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, op.cit. p. 189.

il romanzo storico, genere falso se altro mai, ed il cui nome è la negazione di se stesso, poiché il sostantivo pugna con l'aggettivo. Storia volle sempre dire rigorosa narrazione di fatti seguiti, riscontrata pazientemente in cento archivii ed in mille documenti. Romanzo volle sempre dire invenzione, a piacere e libito, di fatti non seguiti. E poiché tutto viene a noia nel mondo, si pensò, per mania di novità, di mischiare i fatti seguiti coi non seguiti, i fatti veri coi falsi, senza nessun possibile riscontro, perché si parlò sempre di fatti passati e non presenti; si creò, se mi si consenta il paragone, un ermafrodito, senza che il traviato lettore potesse avere il modo di scevrare la parte maschile dalla femminile. Si creò, in somma, l'equivoco ch'è il gran dominatore del nostro secolo.³

Sul tema specifico della «falsità» del romanzo storico Ranieri non poteva non trovare solidarietà concettuale in Leopardi, che, nel tracciare il ritratto del topo Leccafondi, nel poemetto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, non aveva potuto fare a meno di esprimere un giudizio sfavorevole sul genere

Pur dagli amici in parte, e dalle stesse
Proprie avvertenze a poco a poco indotto,
Anche al romanzo storico concesse
Albergar coi giornali, e che per otto
Volumi o dieci camminar potesse.⁴

Dunque, il romanzo poteva essere legittimato solo a patto di rinunciare alla falsificazione della finzione storica e acquistando, in cambio, un'utilità sociale, una finalità morale, una forza di verità. Tutti questi aspetti potevano derivare solamente da un'opera, che lontana dall'ideale e dal fantastico, potesse divenire uno strumento di denuncia per conseguire autentici intenti di rigenerazione.

Con queste ardite intenzioni, ideologiche e letterarie, Ranieri dava forma alla sua originale *Ginevra*, perseguendo il duplice intento di

³ A. RANIERI, *Le notti di un eremita, Notte trigesima quarta* op. cit., pp. 307-308.

⁴ G. LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, 36, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 253.

rappresentare un tragico spaccato di vita partenopea, come vero e proprio studio di costume, e realizzando un tipo di romanzo fortemente innovativo, che ribaltasse gli statuti stessi del genere in auge.

A tal proposito uno studioso attento come Antonio Palermo ha considerato il «romanzo gotico-sociale» della *Ginevra* come un'opera di assoluta singolarità sia per «la data incredibilmente arretrata» (1836) sia per la «polemica assunzione narrativa della contemporaneità, frutto insieme dello spirito antimanzoniano del Ranieri e della sua diretta esperienza franco-inglese tra gli anni Venti e Trenta».⁵

Nel mondo capovolto in cui si muove Ginevra, dove il male trionfa e la virtù è un'eccezione, una colpa, una condanna, Ranieri, attraverso l'esempio e le parole di suora Geltrude, che insegna a Ginevra la forza dell'educazione e della cultura, sovvertendo con la sua positività l'omonimo personaggio manzoniano, sembra rievocare lontanamente il ruolo decisivo giocato, nei *Promessi sposi*, dalla Provvidenza. Se anche però fosse vero, sarebbe azzardato credere che la Provvidenza ranieriana abbia qualcosa a che vedere con quella di Manzoni. La Provvidenza qui è il sapere, la cultura, l'educazione che genera consapevolezza.

Nonostante la sua positività, il personaggio di suor Geltrude si rivelerà perciò umano e terreno, episodico e accidentale, illusorio e temporaneo. Servirà in realtà a rendere più sensibile la distanza tra l'amore e l'indifferenza e più evidente la crudeltà della situazione che investe Ginevra. Geltrude rappresenterà, più verosimilmente, quella legge misteriosa e crudele che, per Leopardi, attraverso una natura matrigna, dispensa «morbi» e «rimedi».

⁵ A. PALERMO, *Mezzo secolo di letteratura a Napoli*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET, p. 193.

Si ammiri quanto si vuole la provvidenza e la benignità della natura per aver creati gli antidoti, per averli, diciam così, posti allato dei veleni, per aver collocati i rimedi nel paese che produce la malattia. Ma perché creare veleni? Perché ordinare le malattie? E se i veleni e i morbi sono necessari o utili all'economia dell'universo, perché creare gli antidoti? Perché apparecchiare e porre mano ai rimedi?⁶ [*Zib.* 4206]

Contro siffatto ordine, all'individuo comune non sembra restare altra risorsa se non un'accettazione passiva e rassegnata del destino, perché il prenderne coscienza, non solo non comporta la possibilità di mutarlo, ma addirittura procura solamente un'ulteriore sofferenza, secondo una visione già sarcasticamente delineata dallo stesso Leopardi nel capitolo satirico dei *Nuovi credenti*

Racquetatevi, amici. A voi non tocca
Dell'umana miseria alcuna parte,
Che misera non è la gente sciocca.⁷

A ben guardare, dunque, nel romanzo non soltanto sono insistenti i richiami a Leopardi, che più avanti verranno approfonditi in maniera sistematica, ma appare significativo il dato sottolineato da Novella Bellucci secondo cui

non è senza interesse, né forse senza conseguenze per il proseguimento della storia di questo genere, che il primo romanzo sociale della nostra letteratura, in aperta e dichiarata opposizione al romanzo storico, porti i segni tanto evidenti di Giacomo Leopardi.⁸

Ranieri infatti darà vita a uno scritto che, sebbene sia ancora poco noto, resta un *unicum* nel panorama della tradizione letteraria napoletana ed

⁶ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, op.cit., II, p. 1110.

⁷ ID., *I Nuovi credenti*, in *Tutte le opere*, op. cit., pp. 325, vv. 76-78.

⁸ N. BELLUCCI, *Un'eroina leopardiana*, in op. cit., p. 330.

europea del primo Ottocento. Con l'attenzione al sociale e ai bassifondi di una capitale culturale come Napoli, la sua *Ginevra* anticiperà non solo la prolifica produzione narrativa di Francesco Mastriani, autore di oltre cento romanzi, ma anche quella dei piccoli orfani di Charles Dickens e dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue.

7.2 La *Bibbia* in esergo

Sottolineare che a Napoli, Antonio Ranieri, fianco a fianco con l'amico e maestro Giacomo Leopardi, avesse ideato il progetto e avviato la composizione del suo romanzo giovanile, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, non è uno degli aspetti meno interessanti di questa ricerca. Le conversazioni, le idee, le letture con un ospite d'eccezione come Leopardi influenzarono non poco l'immaginario del giovane Ranieri, che poté cogliere a pieno la lezione filosofica del genio recanatese godendo del privilegio di dialogare con un «un interlocutore vivo e presente, e forse, non lo si può escludere del tutto, attivo».⁹

Dell'attività letteraria intrapresa dal trentenne Antonio, Leopardi era al corrente, come risulta dal suo epistolario. Il 15 maggio 1837, un mese prima di morire, il poeta alludeva al romanzo, anche se fugacemente, scrivendo all'amica Antonietta Tommasini. A lei parlava più chiaramente di un'altra opera di Ranieri, la *Storia di Napoli*, di cui le erano stati fatti recapitare i primi otto fascicoli, ma non esitava ad aggiungere novità editoriali sul romanzo della *Ginevra*.

⁹ *Ivi*, p. 319.

Era pubblicato anche il nono quaderno [della *Storia*], ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell'opera. Avete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso [Ranieri] che né pure ha potuto continuare a stamparsi.¹⁰

Nel 1836, come si ricorderà, soltanto la prima delle quattro parti del romanzo era stata edita a Napoli per la tipografia De Stefano. L'intervento della censura laica ed ecclesiastica fu infatti repentino: l'autore fu attenzionato dalle autorità e la stampa dell'opera interrotta.

Tre anni dopo, ricorrendo alla pubblicazione clandestina, Ranieri era riuscito però, anche se per poco tempo, a far circolare la seconda edizione integrale dell'opera che, prima di un nuovo intervento repressivo ottenne un'immediata risonanza. L'orfana, a cui Ranieri prestava la voce, confessava infatti le brutture della vita degli esposti e, non tacendo neppure il particolare più scabroso, biasimava l'incuria e l'inettitudine della classe dirigente napoletana che, con scelleratezza, amministrava i brefotrofi dell'Annunziata e dell'Albergo dei Poveri.

Nel 1839 tuttavia Leopardi era già morto. Ranieri, ancora affranto per l'«irreparabile perdita»,¹¹ quasi a voler riconoscere al poeta la speciale amicizia che li aveva legati, inserì nella seconda edizione dell'opera un nuovo dettaglio, una dedica, in apertura, per celebrare la memoria del portentoso ingegno.

L'autore dedica queste carte scritte non per odio ma per carità de' fratelli alla memoria del suo immortale maestro Giacomo Leopardi.¹²

¹⁰ G. LEOPARDI, *Epistolario*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 1418.

¹¹ A. RANIERI, *Conte Giacomo Leopardi*, op. cit., p. 166.

¹² ID., *Ginevra*, op. cit., p. 15.

La stima e la gratitudine di Ranieri nei confronti del conte recanatese traspare anzitutto–nella definizione di «immortale maestro», un epiteto eloquente che sintetizza il riconoscimento di un rapporto affettivo, travalica la sfera puramente biografica e si traduce in apostolato.

Procedendo con ordine nella lettura del romanzo, scorgeremo che l'apprendistato di Ranieri, a partire dall'edizione del 1839, potrebbe cogliersi anche nella decisione di aprire le quattro parti del romanzo con una citazione evangelica, la stessa scelta che Leopardi, con intonazione sarcastica, ma al contempo dolente, aveva fatto aprendo la *Ginevra* con i versetti del Vangelo di Giovanni

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre
che la luce.¹³

Le quattro epigrafi che compaiono all'interno del testo della *Ginevra* sono rispettivamente tratte dall'*Ecclesiaste*, da Matteo, dalla *Genesi* e da Geremia. Non muteranno posizione nell'edizione successiva del 1862, poiché opportunamente individuate per sintetizzare le vicende di Ginevra e le tematiche trattate nelle rispettive parti in cui è destrutturato il romanzo.

La citazione dall'*Ecclesiaste* introduce al martirio della trovatella, narrato sin dal primo capitolo, e sottolinea l'infelice condizione in cui versano gli innocenti costretti a resistere alle violenze dei loro oppressori tanto da invidiare chi ancora non era nato. Un grido di dolore, di lamento, di protesta, incornicia l'inizio del romanzo quasi a voler chiedere spiegazione al lettore per una sofferenza immotivata.

¹³ G. LEOPARDI, *La ginevra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 42.

Verti me ad alias, et vidi calumnias quae sub sole geruntur, et lacrymas innocentium, et neminem consolatorem; nec posse resistere eorum violentiae, cunctorum ausilio destitutos. Et laudavi magis mortuos quam viventes. Et feliciore me utroque judicavi eum quinecquid natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt.¹⁴

L'epigrafe sembra alludere al presupposto teorico di una serie di versi sul medesimo tema presenti anche nei *Canti* leopardiani di cui si riportano gli stralci più significativi: a noi le fasce/cinse il fastidio; a noi presso la culla/immoto siede, e sulla tomba, il nulla»;¹⁵ «e detestato il parto/Fu del grembo materno»;¹⁶ «Mai non veder la luce/Era, credo, il miglior».¹⁷

Non è da trascurare poi, sullo stesso argomento, il passaggio di una lettera che Leopardi indirizza al fratello Carlo nel luglio 1819:

consegna l'inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre [...] Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi mai nato o fossi morto assai prima d'ora.¹⁸

Da questa rapida carrellata di richiami non può certo rimanere esclusa la chiusa del *Canto notturno* nel quale l'eco dell'*Ecclesiaste*, ripresa da Ranieri, sembra risuonare (vv. 39-54 e 141-143)

Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore

¹⁴ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 22. Della citazione si riporta la traduzione dello stesso Ranieri: Mi volsi altrove, e vidi le oppressioni che si commettono sotto il sole, e le lacrime degli innocenti, e nessuno che li consoli; né potere questi, abbandonati d'ogni umano soccorso, resistere alla violenza dei loro oppressori. E giudicai più felici i morti che i vivi. E più felice degli uni e degli altri giudicai colui che ancora non nacque, e mai non vide i mali che seguono sotto il sole.

¹⁵ G. LEOPARDI, *Ad Angelo Mai*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 7, vv. 73-75.

¹⁶ ID., *Inno ai Patriarchi*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 13, vv. 19-20.

¹⁷ ID., *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 36, vv. 27-28.

¹⁸ ID., *Epistolario*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 1081.

Il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene,
 L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
 Con atti e con parole
 Studiasi fargli core,
 E consolarlo dell'umano stato:
 Altro ufficio più grato
 Non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 Perché reggere in vita
 Chi poi di quella consolar convenga?
 [...]

Forse in qual forma, in quale
 Stato che sia, dentro covile o cuna
 È funesto a chi nasce il dì natale.¹⁹

Il male per Ranieri, proprio come per Leopardi, non è una circostanza o un'occasionale assenza del bene. La sorte di Ginevra materializza, nella crudeltà e nel patimento fisico, l'idea del male con cui Giacomo aveva da tempo familiarizzato. Recita infatti lo *Zibaldone* alla data del 13 agosto 1822:

Così tosto come il bambino è nato, convien che la madre che in quel punto lo mette al mondo, lo consoli, accheti il suo pianto, e gli alleggerisca il peso di quell'esistenza che gli dà. E l'uno de' principali uffizi de' buoni genitori nella fanciullezza e nella prima gioventù de' loro figliuoli si è quello di consolarli, d'incoraggiarli alla vita; perciocchè i dolori e i mali e le passioni riescono in quell'età molto più gravi, che non a quelli che per lunga esperienza, o solamente per esser più lungo tempo vissuti, sono assuefatti a partire. E in verità conviene che il buon padre e la buona madre studiandosi di racconsolare i loro figliuoli, emendino alla meglio, ed alleggeriscano il danno che loro hanno fatto col procrearli. Per Dio! Perché dunque nasce l'uomo? e perché genera? per poi racconsolar quelli che ha generati del medesimo essere stati generati?²⁰ [*Zib.* 2607]

¹⁹ G. LEOPARDI, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, in *Tutte le opere*, op. cit. pp. 29-30, vv. 39-54 e vv. 141-143.

²⁰ ID., *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 665.

E si ricordi ancora l'incipit delle pagine bolognesi del 19 aprile 1826 rimaste famose per l'esemplificazione lucreziana della *souffrance* vegetale

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è [...].²¹ [Zib. 4174]

Il riconoscimento di una forza unica, spietata e suprema, che sovrasta la natura umana mortale e imperfetta, viene sovvertito, *in limine*, nel pensiero leopardiano dal messaggio poetico della *Ginestra*, dove l'unica soluzione a cui l'uomo potrà tendere per fronteggiare la coscienza del male è il tentativo di riscatto da attuare come patto umano nella sofferenza comune, cioè di stringersi in una «social catena».²²

Ranieri a sua volta, nel prosieguo della narrazione sembra ritradurre l'istanza leopardiana in termini di carità sociale ispirati a un evangelismo cristiano, benché coerentemente anticlericale. Antepone così alla seconda parte del romanzo la citazione di Matteo «Euntes autem discite quid est: Misericordia volo, non sacrificium | MATT. IX. 13.»²³ utile per introdurre episodi di compassione che alleviano, in parte, i tormenti della piccola Ginevra.

La citazione biblica «De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris. | GEN. II. 17.»²⁴ apre la parte terza del romanzo e anticipa quel fervore filosofico, che sarà

²¹ *Ivi*, p. 1097.

²² G. LEOPARDI, *La ginestra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 43, v. 149.

²³ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 109. Della citazione si riporta la traduzione dello stesso Ranieri: Per ultimo, imparate che significhi: Voglio carità, non oblazioni.

²⁴ *Ivi*, p. 191. Della citazione si riporta la traduzione dello stesso Ranieri: Dell'albero della scienza del bene e del male non mangiare; perché in qualunque di ne avrai mangiato, morrai.

alla base dell'educazione e delle letture intraprese dalla protagonista. La trovatella, forte degli insegnamenti di suora Geltrude, sembra pian piano interiorizzare la lezione filosofica di un grande ingegno ottocentesco.

Educata fra la plebe, io credeva quel che la plebe crede, cioè che nella scienza sia la felicità; e però la cupidità di sapere era sterminata. Misera! né ora lo crederei! nè sapeva come nella comune infelicità degli uomini nulla v'ha di meno infelice che una fortunata ignoranza! Certamente la scienza strappa qualche fulmine dalle mani della natura nemica ai suoi medesimi figliuoli; ed in ciò giova a tutta la famiglia umana.²⁵

È certo che mediatore di quell'entusiasmo e di quel pessimismo dell'esposta napoletana sia proprio Giacomo Leopardi, che nemmeno a dirlo tra il 9 e il 15 dicembre 1820 aveva dedicato «più di cinquanta pagine consecutive»²⁶ del suo *Zibaldone* al passo dalla *Genesi* II, 7, lo stesso scelto da Ranieri. Il recanatese si era soffermato sull'interpretazione del peccato originale e poneva in primo piano la questione del divieto divino imposto all'uomo per la conservazione della felicità. Una volta in Paradiso, Adamo fu sottoposto alla prova di astenersi dalla scienza della ragione, ma peccò di superbia poiché volle conoscere più di quanto non gli fosse consentito, condannando così l'intero genere umano all'infelicità.

Giacché, qualunque cosa si voglia intendere per l'albero della scienza del bene e del male, è certo che il solo comando che Dio diede all'uomo dopo averlo posto in *paradiso voluptatis* [...] fu *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (*Genesi*, II, 17). Non è questo un interdire chiaramente all'uomo il sapere? un voler porre soprattutto le altre cose (giacché questo fu il solo comando o divieto) un ostacolo agl'incrementi della ragione, come quella che Dio conosceva essere per sua natura e dover essere la distruttrice della felicità e vera perfezione di quella tal creatura, tal quale egli l'aveva fatta, e in quanto era così fatta? [...] La colpa dell'uomo fu voler sapere [...] più di quello che

²⁵ *Ivi*, p. 196.

²⁶ Cfr. P. ROTA, *Leopardi e la Bibbia. Sulla soglia d'«alti Eldoradi»*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 71-79.

gli conveniva, cioè entrare colle sue possibilità nei campi dello scibile, e quindi non dipendendo più dalle leggi della sua natura nella cognizione [...]. Questo e non altro fu il peccato di superbia.²⁷ [*Zib.* 395-397]

La meditazione malinconica sulla «natura nemica» e sulla nullità e grandezza dell'uomo può forse aver indotto Ranieri a non celebrare con un lieto fine la calamità di Ginevra. Le ultime peripezie della protagonista sono introdotte infatti da una minaccia di vendetta divina ricavata dalle lamentazioni di Geremia, senza consolazioni finali e senza neppure esibizioni di titanismo. Ginevra infatti morirà senza conoscere né comprendere nulla che possa giustificare ai suoi occhi il dolore vissuto.

Et tu, domine exercitum, probatori usti, qui vides renes et cor, videam, quae so, ultionem tuam ex eis; tibi enim revelavi causam meam. | JEREM. CAP. XX.²⁸

7.3 Una trovatella «cupidissima di sapere»

La ricchezza degli spunti sollecitati a partire dagli elementi paratestuali del romanzo ha permesso via via di approfondire nella *Ginevra o l'orfana della Nunziata* il gioco di rinvii al pensiero di Leopardi.

Non è senza interesse, per esempio, che la protagonista ideata dalla penna di Ranieri, una vittima senza riscatto, abitante di un mondo capovolto in cui il male trionfa e la virtù è un'eccezione, si ponga sulla scena letteraria come un tentativo di rappresentazione di alcuni degli

²⁷ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, op. cit., pp. 146-47.

²⁸ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 247. Della citazione si riporta la traduzione dello stesso Ranieri: E tu, o Dio degli eserciti, provatore del giusto, che vedi le viscere e il cuore, fa ch'io vegga la tua vendetta di loro, perché in te rimisi la causa mia.

attributi essenziali del modello «magnanimo» dell'antropologia leopardiana, scissa, già dal primo dei *Pensieri*, tra una numerosa «lega di birbanti» e i pochi «uomini da bene».²⁹ Ginevra, poco più che adolescente, come si è visto, sotto la guida di suora Geltrude trova un barlume di speranza nell'educazione e nella lettura dei classici, che le forniranno la chiave di lettura per uscire dal buio dell'ignoranza e per risollevare, anche se per poco, la sua vita infelicissima.

La trovatella, innocente e sensibile, descrive con enfasi il momento in cui le viene offerta la possibilità di leggere il suo primo libro.

[Geltrude] mi prese dolcemente per mano, e condottami all'uno dei due grandi cassettoni ch'ella aveva dietro il suo letto nel fondo della stanza, e tirando fuori una dopo l'altra le tre cassette ch'erano collocate in quello, me le mostrò tutte piene di libri elegantemente legati, e mi disse: [...]. Ora toglì qual più t'aggrada.

Io divenuta tutta cocente e rossa nel viso, tolsi a caso un assai grosso e bel volume in forma ottava.³⁰

Questo processo di iniziazione è parso a Novella Bellucci «il gesto più leopardiano dell'intera vicenda narrata».³¹ Da quel giorno Ginevra leggeva, studiava «e mai mai non era sazia».³²

Apersi finalmente il frontespizio di quel libro. Era una geografia. Era scritta in un corrente stile italiano da un Italiano, del quale non mi viene fatto di rammentarmi il nome. Precedeva all'opera un trattatello, ch'aveva per titolo cosmografia o descrizione dell'universo.³³

²⁹ G. LEOPARDI, *Pensieri*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 215.

³⁰ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 201.

³¹ N. BELLUCCI, *Un'eroina leopardiana*, op. cit., p. 330.

³² A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 221.

³³ *Ivi*, p. 203.

Il libro ricevuto in prestito da suora Geltrude è dunque un volume di astronomia che Ginevra leggerà con molta attenzione, traendo, poi, delle amare considerazioni:

Mi dimostrò, che tutte quelle innumerabili piazzette biancheggianti che la notte veggiamo sparse qua e là nel cielo, e si chiamano stelle nebulose, o solo nebulose, sono certi sterminatissimi raunamenti d' innumerabili soli, tutti fra loro non meno distanti che sia questo nostro sole dalle stelle lucide, con le quali e con tutte quelle altre milioni di milioni che, quasi immenso fiume di latte, si vedono la notte serpeggiare a onde tutto il convesso del cielo da mezzodi a settentrione e si chiamano galassia o via lattea, forma ancor esso una nebulosa : e che, come tutti i soli di tutte le nebulose hanno una certa corrispondenza di movimenti fra loro, così hanno una certa corrispondenza di movimenti fra loro tutte le nebulose. [...] Giunto a quell'infinito, che la mente non ebbe più seno a comprendere, mi rivolsi in dietro, e ricaddi sulla terra, che allora mi apparve un punto. Ma una tanta caduta non potette impedirmi di considerare la stoltezza dell'uomo, che crede che questo universo sia fabbricato per se, e ch'egli ne sia l'unico abitatore, e l'unica intelligenza; e che il sole sia fatto per dargli il giorno, la luna per illuminargli le notti, e le stelle per abbellirgli quelle che la luna non sorge ad illuminargli.³⁴

La trovatella qui pare rievocare almeno due reminiscenze letterarie. Da una parte, la vertigine dell'io di fronte all'infinitezza della natura richiama il complesso e contraddittorio gioco del sublime leopardiano: il desiderio d'infinito in cui, inevitabilmente, la facoltà intellettuale dell'uomo s'infrange e il pensiero «s'annega».³⁵

Nelle immaginazioni le più vaghe ed indefinite, e quindi le più sublimi e dilettevoli, l'anima sente espressamente una certa angustia, una certa difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un'impotenza decisa di abbracciare tutta la misura di quella sua [...] idea. La quale, perciò, sebbene riempia e diletta e soddisfa più di qualunque'altra cosa possibile in questa terra, non però la riempie effettivamente, né la soddisfa, e nel partire non

³⁴ *Ivi*, p. 207.

³⁵ G. LEOPARDI, *L'infinito*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 17, v. 14.

la lascia mai contenta, perché l'anima sente e conosce [...] di non averla concepita e veduta tutta intera [Zib. 472-473]³⁶

Dall'altra, l'immagine di dantesca memoria. Nel Canto XXII del *Paradiso* infatti il poeta fiorentino, dopo l'incontro con San Benedetto, lascia i cieli planetari per entrare in quelli superiori, prossimi alla dimensione assoluta dell'eternità. Prima di procedere oltre, in compagnia di Beatrice, tuttavia, Dante si volta indietro a guardare la terra, che, di fronte all'immensità dell'universo, gli parve piccola, misera e finita, proprio come la stoltezza dell'uomo.

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell' ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove;

e tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi e quanto son veloci
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,

³⁶ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, p. 166.

volgendom' io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci;

poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.³⁷

L'orfanella napoletana, grazie a questa lettura, insomma, tesauroizza la grande lezione secondo cui «nell'universo preso tutto insieme non v'è né tempo, né luogo, né spazio, ma v'è l'infinito, che l'uomo è stato fatalmente condannato a riconoscere senza comprendere».³⁸

Da quel giorno Ginevra affronta, leopardianamente, quattro anni di studio matto e disperatissimo. I libri che seguiranno al trattatello di geografia, sono proprio quelli che Leopardi ha sempre considerato fondamentali per la sua formazione di poeta e forse anche nello stesso ordine di lettura: la *Bibbia*, la *Divina Commedia*, le *Rime* del Petrarca, gli scritti di Omero e di Plutarco. «Cupidissima di sapere»,³⁹ leggeva di continuo.

Ma vi novererò io tutti i libri che andai leggendo? Corsero quattro lunghi anni dal dì che suora Geltrude mi diede il primo libro, e mi parvero un lampo. Io posso dire che non v'è buon libro italiano o francese, ch'io non corressi anzi non istudiassi in quegli anni; e studiandolo, l'animo mio non s'informasse da esso.⁴⁰

Quasi specularmente, in una delle prime lettere a Pietro Giordani, Leopardi confessava la sua incapacità di astenersi dalla lettura e dalla traduzione dei classici.

Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo, non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre, non altri che la

³⁷ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Par. XXII, vv. 133-154.

³⁸ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 208.

³⁹ *Ivi*, p. 196.

⁴⁰ *Ivi*, p. 221.

natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti [...]. Non mi concede ella di leggere ora Omero Virgilio Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene perché leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo e pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia.⁴¹

Il gioco dei rinvii letterari desunti dalla vita e dall'opera di Giacomo Leopardi si chiude simbolicamente al termine della terza parte del romanzo, quando Ginevra dovrà affrontare il lutto provocato dalla morte della cara amica Eugenia, conosciuta in alunnato, e della sua guida spirituale, suora Geltrude. Non è superfluo sottolineare che in un clima di malinconia e di addii, Ranieri conceda alla sua orfanella, come chiusa di un fruttuoso apprendistato, il privilegio di una lettura inedita.

Io leggeva il *Fiore del deserto* del Leopardi, e m'era alquanto profondata in una meditazione malinconica della noverca natura, e della incomprendibile nullità dell'uomo, e della sua grandezza ancora più incomprendibile.⁴²

Si è già anticipato che Ginevra, durante i suoi studi, può vantare il primato di lettura del canto leopardiano *Ginestra, o il fiore del deserto* menzionato nel capitolo LX del romanzo. A questo proposito la consultazione delle Carte Ranieri, e più precisamente del manoscritto A³, ha permesso di reperire una variante d'autore di significativa importanza, che è stata opportunamente segnalata da Agnese Travaglione.⁴³

Nella redazione autografa dell'opera infatti la lezione «Io leggevo il *fiore del deserto* del Leopardi», messa poi a testo nell'edizione del 1839, compare,

⁴¹ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op. cit., I, pp. 94-95.

⁴² A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 238.

⁴³ L'annotazione filologica è indicata in una nota del contributo di A. TRAVAGLIONE, *La "Storia del Regno di Napoli" vicende di un'opera attraverso le carte Ranieri*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., n. 11, p. 79.

dapprima, come un ripensamento, che si sostituisce all'iniziale lettura in cui Ginevra si sarebbe imbattuta, ovvero quella del «Parini», e poi, dopo essere stata cassata assieme al titolo del trattatello, viene inserita in pulito come aggiunta interlineare nella c. 499r.

La scelta iniziale dell'operetta morale *Il Parini ovvero della gloria*, che Leopardi aveva scritto nel luglio 1824, dovette risultare pertinente in un primo momento a Ranieri. Nello scritto, il recanatese, in dodici capitoli, immagina che il poeta Parini parli a un giovane scrittore per rivelargli le difficoltà che incontra chi aspira a conseguire la gloria nell'agone letterario. La letteratura, come tutti i mestieri, richiede fatica.

Tuttavia, non è da trascurare l'affascinante verità che emerge: anche agli uomini di «nascimento privato», cioè comune, pur tra mille traversie, è riservata la possibilità di raggiungere la gloria «colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere», adempiendo al disegno del proprio destino «con animo forte e grande».⁴⁴

A quale altezza temporale Ranieri abbia deciso di modificare la sua scelta non possiamo stabilirlo con certezza, ma plausibile potrebbe essere l'ipotesi secondo cui la lezione «*il fiore del deserto*» sia stata presa in considerazione dall'autore all'altezza del 1836, quando Leopardi lavorava alla *Ginevra* e lui gli prestava la sua mano di copista.

Quasi per far riecheggiare nel romanzo la straordinaria esperienza vissuta con l'amico e maestro Leopardi, Ranieri sembra voler celebrare quella solidarietà umana e intellettuale, che sin dal primo incontro nel 1827 li aveva legati indissolubilmente.

⁴⁴ G. LEOPARDI, *Il Parini ovvero della gloria*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 118.

7.4 Eugenia/Eugenio, ovvero i ben nati

Oltre ai frequenti richiami più o meno espliciti al pensiero e all'opera del recanatese, Ranieri con la descrizione degli ultimi momenti che Ginevra trascorre al capezzale dell'amica Eugenia, pare proprio ricalcare la vita triste e breve della fanciulla sugli ultimi anni di esistenza di Leopardi descritti nei *Sette anni di Sodalizio*.

Nel volgere di quattro anni e tre mesi ch'io le vissi accanto, ella morì un poco ogni dì, e mai più non mi sarà possibile di mirare così da presso il confine impercettibile che divide la vita dalla morte. Ella non potette mai né leggere né scrivere, né tessere né ricamare, altro che stancandosi ed affaticandosi gravemente; e ad ogni riga letta, ad ogni fil di refe passato, era tutta rifinita, e traeva il fiato rotto come se non potesse più la vita. Sospirava sempre, e tutto l'annojava; piangeva sempre, e non sapeva perché [...].⁴⁵

Nel *Sodalizio* si leggerà infatti:

Salvo qualche lettera che di rado gli perveniva, Leopardi non potette mai leggere nei sett'anni. Scrisse solamente alcune lettere, a tre o quattro versi il dì, come egli ci diceva; e spesso a molto più di grandi distanze. Noi, dunque, gli si leggeva, leggeva, leggeva; e su per giù, e l'un per l'altro, eravamo non dispregevoli lettori in tutte le lingue ch'egli conosceva.⁴⁶

Anche il periodo di vita che Ginevra trascorre in comune con l'amica corrisponde, più o meno, al soggiorno napoletano di Leopardi presso i Ranieri. Le malattie che Antonio attribuisce a Eugenia sono quelle da cui è afflitto il suo grande amico. Si veda a esempio il parere di alcuni medici della città a cui suora Geltrude si era appellata.

⁴⁵ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 235.

⁴⁶ ID., *Sette anni di sodalizio*, op. cit., p. 39.

Gli uni risposero ch'era tifico e attaccaticcio, gli altri ch'era tifico e che non s'attaccava, altri ch'era atrofia irrimediabile, altri ch'era un'ipocondria assai facile da guarire.⁴⁷

Leopardi, allo stesso modo, era minacciato «ora di tifico, ora d'idropisia».⁴⁸

Nell'immagine dell'inferma Eugenia, che già nel nome richiama l'*alter ego* leopardiano, Eugenio per l'appunto, scelto dal recanatese per un progettato e mai realizzato romanzo autobiografico, sembrerebbe riflettersi, come ha osservato Wanda De Nunzio-Schilardi la persona di «Leopardi nella sua fisicità, nella sua dolente natura di uomo, nella sua corporeità invadente ed assillante».⁴⁹

Il nome «Eugenio» verrà utilizzato anche in un'opera più tarda di Ranieri, *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*. Qui, il protagonista prima ancora di mutare il suo nome per l'ordine dei frati, era stato battezzato con il nome di Eugenio. La scelta onomastica incuriosì l'attento studioso Carlo Dionisotti che, non a caso, notava come il personaggio ranieriano celasse tratti comunemente leopardiani.⁵⁰

Fu, è già tempo, in Napoli un giovanetto, per nome Eugenio, bello di mente, di cuore e di persona: e i suoi dilette erano la contemplazione, lo studio, la campagna, il tramonto di un dì sereno o i misteri della luna. Ebbe una sorella e due fratelli: i quali egli amò teneramente. E quando gli abbracciava, non poteva trattenere le lacrime, pensando come tutti erano stati nello stesso ventre, avevano succhiato lo stesso latte, s'erano nutriti sotto lo stesso tetto ed avevano avuto comune il primo sorriso e il primo pianto.⁵¹

⁴⁷ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 235.

⁴⁸ ID., *Sette anni di sodalizio*, op. cit., pp. 104-105.

⁴⁹ W. DE NUNZIO-SCHILARDI, *Leopardi-Ranieri: un dialogo durato sette anni (e oltre)*, in «La Nuova ricerca», XII, n. 12, 2003, p. 69. Si veda anche M. SACCO, *Antonio Ranieri e la sua «Ginevra» tra romanticismo e verismo*, op. cit., p. 344.

⁵⁰ Cfr. C. DIONISOTTI, *Leopardi e Ranieri*, in *Appunti sui moderni*, op. cit., pp. 185-86.

⁵¹ A. RANIERI, *Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali*, Napoli, Tipografia di Fibreno, 1842, pp. 1-2.

Alla presentazione del protagonista, l'autore fa seguire una carrellata di insegnamenti che Frate Rocco impartisce, muovendo da esperienze di vita quotidiana, al suo discepolo. Un giorno, mentre i due erano a passeggio per Foria, si imbatterono in «un piccolo gobbetto» perseguitato da una turba di ragazzacci. L'immagine evocata dall'incontro, ancora una volta, conferisce al personaggio tratti leopardiani

Quel gobbetto che voi avete fischiato e ricoperto di fango, è mio conoscente, anzi è mio maestro, anzi è l'uomo più sapiente che sia ora in questo reame. In lui quel Dio che ha creato gli uomini e tutto il mondo, ha nascosta una scintilla della sua eterna sapienza; ed innanzi a lui, come innanzi alla più viva immagine del vostro Creatore, voi sareste, dovuti cadere ginocchioni per adorarlo. Egli nacque altamente, nacque bellissimo; e curvò gli omeri sugli eterni volumi, ed appressò la mente al cuore per gridarvi tutti fratelli. E voi, in ricompensa, gli uscite addosso come cani.⁵²

Tornando ora al romanzo, il paradosso dell'assenza nominale di Leopardi è compensato da un altro episodio che, questa volta, più che la fisionomia, rievoca un paesaggio caro al vissuto e alla riflessione poetica del recanatese. In seguito alla morte della giovane Eugenia, suor Geltrude, pur di risollevar l'animo di Ginevra, decide di condurre l'inesperta trovatella fuori dall'ospizio per farle assaporare un po' di libertà e purezza tra gli scavi di Pompei.

L'immagine di per sé già leopardiana, se da una parte rimanda, inevitabilmente, alla splendida città, cantata nella *Ginestra* che, assieme a Ercolano, fu sommersa dall'«impietrata lava» del «formidabil monte|sterminator Vesevo»,⁵³ dall'altra, rievoca la meditazione del recanatese

⁵² *Ivi*, pp. 9-10.

⁵³ G. LEOPARDI, *La ginestra*, in *Tutte le opere*, op. cit., p. 42, vv. 19 e 2-3.

sulla caducità della vita umana, misera di fronte alla ciclicità eterna della Natura.

A levata di sole si partì, e, dopo forse tre ore di viaggio, giungemmo a Pompei, ch'era ben la quarta volta che vi venivamo. Quivi ci avvolgemmo gran tempo fra le vote vie e le vote case, già note, e prima di rientrare nel cocchio [...] suora Geltrude [...], mi disse che desiderava passeggiare un pochetto nella vigna contigua. [...]. Gli alberi tutti ignudi ci rammentavano gli scheletri che fuggivamo; e il suono lontano delle campane sonate a distesa nelle città che circondano il Vesuvio, nelle cui cavità pareva lontanamente rimbombare, misto a un certo sordo scoppiettio che facevano i nostri piedi calpestando tutte le foglie cadute e risecche, ond'era pieno lo spiazzo, ci rammentava che tutto perisce quaggiù, e che l'uomo male si sdegna d'essere mortale.⁵⁴

7.5 Aborti e abusi

Ranieri, in cerca di originalità e di autonomia, a Napoli, ebbe il gran privilegio di potersi misurare con le letture, le correzioni e gli scritti editi, ma soprattutto inediti, di uno speciale osservatore della realtà ottocentesca, Giacomo Leopardi.

In un'atmosfera come questa, in cui dure incombenze fisiche e materiali si alternavano a straordinari privilegi intellettuali, Ranieri, come si è visto, filtrava nel progetto e nell'esperimento di letteratura sociale la filosofia leopardiana e la applicava ai propri interessi civili e politici nell'obiettivo di una produzione dal forte impegno etico.

Tra i tanti intrecci con il pensiero e l'opera del recanatese è parso, però, affascinante per il prosieguo della nostra ricerca soffermarsi a riflettere

⁵⁴ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit. p. 241.

sulla misteriosa cassetta, da cui il poeta mai si separava nel corso dei suoi viaggi.

Si è ricordato a tal proposito come Antonio Ranieri custodisse maniacalmente gli autografi dell'amico, che, a eccezione di quelli pubblicati nel 1845, restarono inediti per oltre un cinquantennio. Ebbene, in questa socchiusa cassetta, aperta pubblicamente solo il 26 ottobre del 1897 Leopardi tra le moltissime carte, serbava oltre che lo *Zibaldone* anche disegni, abbozzi d'opere, testi conclusi o interrotti, che, vergati negli anni recanatesi, furono in parte rilavorati, ripresi o (per la maggior parte) accantonati.

Ora, tra questi scartafacci a cui naturalmente Ranieri aveva accesso anche quando l'amico era ancora in vita, si trovavano le due canzoni «rifiutate» del 1819, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portatore dal corruttore* e *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*.

Si tratta di due componimenti di grande importanza, poiché, proprio come il romanzo *Ginevra*, già nel titolo, presentano un personaggio debole e femminile che verrà, poi, approfondito nella sua rivoluzionaria fragilità di creatura, nel destino di precarietà, nella condizione esistenziale di vittima innocente. Nonostante gli eccessi patetici più evidenti *Nella morte di una donna*, traspare l'esaltazione della figura femminile, caratterizzata da un corpo corruttibile, inerme e bersaglio di violenze fisiche, anche efferate.

Le analogie che già in superficie affiorano e sembrano trovare seguito nel *leitmotiv* del romanzo ranieriano, ci hanno spronato a indagare le possibili, ma complesse trame sottese, che, ancora una volta, potrebbero legare, in un gioco d'incastri, l'opera del giovane Antonio Ranieri al pensiero e agli scritti leopardiani.

La canzone *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portatore dal corruttore* fu scritta a seguito della pubblicazione di una notizia di cronaca nera, che

sconvolse Leopardi. Si tratta della morte di una giovane, provocata da uno sciagurato intervento di aborto.

Giovanni Mestica, sul finire dell'Ottocento, ricostruì verisimilmente la scandalosa vicenda nelle preziose pagine del saggio *Studi leopardiani*, che qui pare opportuno rileggere per meglio contestualizzare e tentare di interpretare la lirica leopardiana.

Riuscito finalmente a conoscere nei particolari l'atroce misfatto che diede argomento alla canzone *Nello strazio di una donna* ec., credo di far cosa grata ai lettori esponendolo qui, con la maggiore brevità. Nel libro dei morti della Cattedrale di Pesaro, sotto la data 29 gennaio 1819, si legge che «mori, nella notte di detto giorno, improvvisamente, nell'età di ventiquattro anni, Virginia, figlia del signor..., nata in Francia, moglie del signor Giuseppe Del Mazzo torinese impiegato nella Dogana di Pesaro». Incolpato di procurato aborto e successivo omicidio della misera donna Angelo Lorenzini chirurgo primario di quel Comune fin dal 1802, fu iniziato un processo, il quale ebbe termine il 1820 con la condanna di colui alla galera per sette anni. Dalla difesa stampata nel 1820, della quale si conserva un esemplare nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, risulta che soltanto il Lorenzini fu accusato; il corruttore della donna e insinuatore del delitto se la passò liscia, figurando qual testimonia, come proprietario della casa e vicino di abitazione, perché aveva dato in affitto al Del Mazzo un quartiere di essa. L'atroce misfatto fu commesso durante l'assenza del consorte trasferito fin dall'agosto precedente a Pontelagoscuro. La voce pubblica designò come corruttore e mandante Guerrino Guerrini, governatore della dogana di Pesaro, dal quale il Del Mazzo dipendeva e, probabilmente ad arte, fu fatto trasferire; e corse pure voce che il chirurgo si fosse vincolato con giuramento alla misera donna moribonda, volendo essa che l'aborto restasse occulto al marito. Ma in effetto il Lorenzini nell'interrogatorio non tacque di ciò, né forse poteva; bensì tenne fermo che si tratta di aborto naturale; e non nominando mai il corruttore, se non alla propria salvezza, provvide a quella di lui.⁵⁵

La donna indicata nel titolo ha, stando alla ricostruzione dello studioso, il nome di Virginia del Mazzo, moglie di un impiegato della Dogana, morta,

⁵⁵ G. MESTICA, *Studi leopardiani*, op. cit., pp. 175-76.

ventiquattrenne, a Pesaro la notte del 29 gennaio 1819. Il «chirurgo» che ne causò il decesso viene riconosciuto nella persona di Angelo Lorenzini e condannato a sette anni di prigionia, mentre il «corruttore» sarà identificato in Guerrino Guerrini e, paradossalmente, assolto da ogni pena.

Il fatto provocò, come si accennava, una enorme eco, e Giacomo Leopardi pensò bene di ideare una canzone sull'argomento che, assieme al componimento *Per una donna malata di malattia lunga e mortale* e *Ad Angelo Mai* avrebbe voluto pubblicare nel 1820. Tuttavia l'iniziativa fallì per il disaccordo del padre Monaldo che, assieme a Pietro Brighenti, amico di famiglia, aveva espresso delle perplessità soprattutto sull'accoglienza della prima canzone. Contrassegnata da un titolo eloquentemente scandaloso, senza metafore, faceva chiaramente riferimento a seduzione e aborto. Di certo, come rifletterà con ironia lo stesso Leopardi in una lettera indirizzata a Brighenti il 28 aprile 1820, Monaldo dovette soffermarsi sugli aspetti più superficiali dello scritto.

Mio padre non ha veduto se non il titolo della prima inedita, come lo aveva veduto per accidente ancor qui, mentre io la scriveva, un anno fa; e s'immaginò subito mille sozzure nell'esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto, che possono venire in mente a chi non mancando di molto ingegno e sufficiente lettura, non ha però nessuna idea del mondo letterario. Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo.⁵⁶

Se la canzone *Nella morte di una donna*, dunque, trattava il decesso di una fanciulla provocato da un intervento mal riuscito, *Per una donna malata* ripercorreva una gravissima malattia che aveva colpito una giovane donna.

Sullo sfondo della composizione delle due canzoni «rifiutate» è necessario però ricordare alcuni elementi essenziali, che rappresentano

⁵⁶ G. LEOPARDI, *Epistolario*, op.cit., I, p. 399.

una cesura importante nella vita di Giacomo Leopardi. La primavera del 1819 infatti, come il poeta stesso ricorderà, incarna l'esperienza di una «mutazione totale». Famosissimo è il pensiero del 1° luglio 1820, in cui il recanatese trascrive i passaggi di questo cambiamento umano, etico e letterario

La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819 dove privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose [...] a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente, o sopra affari di prosa, o sopra poesie sentimentali.⁵⁷ [Zib. 144]

A distanza di un anno Leopardi, appena ventiduenne, ripensa ai cambiamenti fisici del suo corpo, a un'inversione di rotta dall'antico al moderno, alla nuova inclinazione filosofica piuttosto che poetica. La malattia agli occhi e l'indebolimento esteriore sembrano accentuare le potenzialità introspettive, accelerando la metamorfosi da poeta in filosofo.

Nel ricostruire quindi la genesi delle due canzoni del 1819 si noterà come questa mutazione d'interesse ben si concilia con la scelta di argomenti letterari che intrecciano vicende concrete e attuali, che Leopardi pare affrontare con tono polemico rispetto alle posizioni più rigide dei classicisti. Si pensi, ancora, per esempio al progetto letterario, anch'esso appena abbozzato, ispirato a un'altra vicenda di cronaca nera, ovvero il fatto relativo al suicidio di una monaca, *Storia di una povera monaca nativa di*

⁵⁷ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 71.

*Osimo che disperata, essendosi monacata per forza, si uccise gettandosi da una finestra.*⁵⁸

In tale prospettiva dunque le due canzoni «rifiutate» acquistano un'importanza decisiva poiché sono due liriche che, sulla scia di quello che si è già sottolineato per il romanzo della *Ginevra*, traggono ispirazione da vicende contemporanee, affrontano, senza sconti, il tema dell'indebolimento e maltrattamento fisico, denunciano la caduca e vile condizione in cui versa l'uomo moderno e mettono al centro una vittima femminile.

Nella canzone *Nella morte di una donna*, che per il nostro discorso fornisce più spunti di riflessione, il gusto macabro non esita a venir fuori. In particolare è nella terza e quarta stanza che sono scandite le fasi dello «scempio» del corpo femminile violato

Ahi ahì, misera donna, io gelo e sudo
pur quando ne la mente
mi ritraggo il tuo scempio: or sofferirlo
nel tuo tenero vel come fu crudo!
Ma dimmi, non ti valse
pria de lo strazio il palpitar frequente
e 'l tremito? e non calse
a quegli orsi del volto
sudato e bianco; e non giovarti in quella
orrida pena e sotto a' ferri atroci
il pianto miserabile né il molto
addimandar pietate,
e non le triste grida, e non la bella
sembianza, e 'l gener frale, e non l'etade?⁵⁹

⁵⁸ Su questo disegno si vedano le considerazioni di M. MARCAZZAN, *Due canzoni rifiutate di Giacomo Leopardi*, «Humanitas», IX, 8, 1954, pp. 785-809.

⁵⁹ G. LEOPARDI, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 323, vv. 28-42.

Quasi in crescendo, nella quarta stanza, sono descritte minuziosamente le atrocità e le sofferenze della donna «misera», violata da un vile chirurgo, «carnefice nefando»

Misera, invan le braccia
Spasimate stendesti, ed ambe invano
Sanguinasti le palme a stringer volte,
Come il dolor le caccia,
Gli smaniosi squarci e l'empia mano.
Or io te non appello,
Carnefice nefando, uso ne' putru
Corpi affondar l'acciaro:
Odimi, a te favello
O scellerato amante. Ecco non serba
La terra il tuo misfatto, e invan l'amaro
Frutto celasti a la diurna luce,
Cui già di sotto a l'erba
Ultrice mano al pianto e al sol riduce.⁶⁰

La ferocia del gesto, la brutalità dell'atteggiamento e la miseria dei fatti narrati sembrano rievocare l'accumulo di dati negativi che si susseguono nella vita di un'altra giovane fanciulla, morta giovanissima: la protagonista del romanzo di Antonio Ranieri, *Ginevra*.

Diventa, a tal proposito, particolarmente significativo riprendere l'episodio in cui l'orfana che dà il titolo al romanzo ranieriano subisce, tra le tante cattiverie, l'abuso spregevole da parte di don Serafino, che con la promessa di far incontrare Ginevra con l'amante, Paolo, aveva attirato presso le sue stanze l'ingenua fanciulla.

Quivi, saliti pochi e rotti scalini, io non ebbi il tempo né di stupire né di tremare di vedermi in uno di questi ricettacoli di gente di mal affare, non già fra le braccia di Paolo, ma fra quelle del prete, che, furibondo ormai della più spietata libidine, assaltatami come orso famelico, e stracciatimi

⁶⁰ *Ivi*, vv. 43-56.

violentemente gli abiti di dosso, e tutta strettami a se coll'un braccio, si cavò con l'altro un pugnale dal seno, e punzecchiandomi con quello la gola, tanto che il sangue veniva giù a goccioli [...]. E tenendomi tuttavia il pugnale nella gola, e punzecchiando ognora più forte, io credo che già quasi m'avrebbe scannata, se avesse creduto così bene potersi saziare la sua sete nel mio cadavere, come nel mio corpo vivo.⁶¹

Nel componimento leopardiano a incarnare la colpa è in primo luogo lo «scellerato amante» - giudicato un essere infimo che prima ha sedotto la donna e poi l'ha costretta a sottoporsi a un'operazione chirurgica rivelatasi fatale – in secondo luogo, il turpe esecutore, ovvero il chirurgo. Entrambi rappresentano l'incarnazione di quella corruzione umana che in *Per una donna inferma* viene ascritta all'età matura e considerata in antitesi all'innocenza della giovinezza. I due «codardi ingegni», oggetto di una metafora ferina, sono pertanto paragonati a «orsi», lo stesso sostantivo scelto da Ranieri per descrivere il vile don Serafino, «orso famelico».

Ciò che preme qui sottolineare è, di nuovo, l'argomento della canzone. Il poeta, in piena cultura restaurata, in un paese appartenente allo Stato della Chiesa, educato in una famiglia di ferventi cattolici, scrive e vuole rendere pubblica una lirica che tratta uno tra i temi più scabrosi per la morale corrente e, ancor più, prende le parti della donna, «l'gener frale»⁶² per antonomasia. La figura della fanciulla infatti, nella lirica, sovverte i ruoli sociali prestabiliti, poiché non sarà riconosciuta come colpevole, in quanto donna adultera, ma vittima di una pena

Per consolarti io canto o donna mia,
Canto perch'io so bene
Che non ha chi m'ascolta un cor di pietra,
Né guarda il fallo tuo ma le tue pene.⁶³

⁶¹ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit. pp. 287-288.

⁶² G. LEOPARDI, *Nella morte di una donna...*, in *Tutte le opere*, op.cit., p. 323, v. 42.

⁶³ *Ivi*, vv. 95-98.

La maniera con cui Leopardi affronta un tema decisamente inconsueto, insolito e delicato se non del tutto originale nella nostra tradizione lirica, sembra essere ripresa, tacitamente, da Ranieri nel romanzo. Il giovane napoletano infatti come autore della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, radicale nel suo neoghibellinismo e sempre più attratto nell'orbita del pensiero leopardiano, tra i personaggi del romanzo esposti al pubblico ludibrio non risparmia nessuno. I vizi del più «abbietto popolaccio»,⁶⁴ colpevole della sua anonima condizione, delle classi subalterne, desiderose di rafforzare e consolidare il proprio potere di classe, dei preti e delle megere, scrutati nei loro dettagli e atteggiamenti bestiali, sono descritti con disprezzo, attraverso il languido sguardo di un'orfana, che sebbene relegata ai margini della società avrà il compito, molto più nobile, di rappresentare il destino dei viventi quali vittime incolpevoli di fronte alla logica traumatica dell'esistenza, al sistema violento e tirannico che la governa.

Ranieri, come ha sottolineato Elena Croce, eccelle nelle descrizioni delle persone, sfrutta al meglio «la sua capacità di rappresentazione»⁶⁵ per tratteggiare l'atmosfera d'incubo nella quale la misera vita di Ginevra languisce

Giorno e notte si udiva rimbombare nelle immense volte della sala una specie di rauco muggito che ad ora ad ora cresceva tanto, che pareva che le volte allora allora si aprissero e dessero la via al fragorio ed al tuono d'una gran tempesta. Queste eran le balie che cullavano i bambini dimenando con tanta furia le culle in su gli arcioni che alla fine quei miserelli, storcendo gli occhi e tutti allividendo nel viso, erano compresi d'una sorta di apoplezia al cervello che le balie interpretavano per sonno.⁶⁶

⁶⁴ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 90.

⁶⁵ E. CROCE, *La patria napoletana*, Milano, Adelphi, 1999, p. 103.

⁶⁶ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 52.

Sulle descrizioni macabre Ranieri si sofferma compiaciuto, alternando a fosche rappresentazioni frasi che culminano nell'incapacità della stessa protagonista di descrivere le innumerevoli ingiustizie subite:

io non trovo più parole che bastino ad esprimere la grandezza dei miei dolori; e nondimeno mi resta a dire assai.⁶⁷

Ranieri, come Leopardi, vuole rendere pubblico il romanzo che tratta uno tra gli argomenti più scabrosi per la morale corrente, l'infanzia derelitta. Emulando il suo maestro, prende le parti di una giovane e umile orfana e si distingue, tra le voci del suo tempo, per aver concesso altissima risonanza alla rappresentazione del corpo violato e straziato di una fanciulla come segno d'urgenza, etica prima che estetica.

⁶⁷ A. RANIERI, *Ginevra*, op. cit., p. 132.

Bibliografia

Allo scopo di rendere più agevole l'utilizzo delle fonti documentarie, abbiamo preferito suddividere in sezioni l'intera bibliografia.

La scelta è stata quella di partire da contributi scientifici che hanno permesso di ricostruire la complessa personalità di Antonio Ranieri, l'opera in vita e la curiosità che i suoi scritti hanno destato in tempi recenti.

È parso poi utile destinare uno spazio a parte al romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, su cui si è incentrato l'intero lavoro di ricerca. Oltre a elencare le edizioni pubblicate in vita dell'autore, ci è sembrato significativo considerare tutte le ristampe dell'opera, dal 1981 al 2006. Nell'ultimo quarantennio, infatti, la riscoperta del romanzo giovanile, che Ranieri scrisse a Napoli fianco a fianco con Leopardi, ha portato a un rinnovato interesse intellettuale sia per la possibilità di recuperare l'influenza del recanatese che si cela all'interno della *Ginevra o l'orfana della Nunziata* sia per indagare tematiche tuttora contemporanee (si pensi al *topos* dell'infante abbandonato o della fanciulla perseguitata). Numerosi saggi, a tal proposito, sono apparsi in volume o in rivista.

Infine ci è sembrato indispensabile elencare le opere generali utili per ricostruire il contesto politico e sociale della cultura napoletana ottocentesca e i testi di riferimento per le citazioni tratte dagli scritti leopardiani.

Opere di Antonio Ranieri - in vita

RANIERI A., *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, Lorenzo Bianchi, 1835-1836

ID., *Frammento di un articolo scritto dal Sig. Y intorno a un particolare romanzo, e del quale abbiamo giudicato di pubblicare quella parte che concerne i romanzi in generale*, «Lucifero», n. 26, 1° agosto 1838, pp. 102-103

ID., *Conte Giacomo Leopardi*, «Il Progresso», VI, vol. XVII, n. 33, 1837

ID., *Della storia d'Italia dal V al IX secolo, ovvero da Teodosio a Carlo Magno, libri due*, preceduti da un ragionamento *Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza e alla storia*, Brusselle, Società Tipografica, 1841

ID., *Frate Rocco ovvero Piccoli frammenti morali, tratti dalle opere del P. Anselmo Neri*, Napoli, Tipografia del Fibreno, 1842

ID., *Prolegomeni di una introduzione allo studio Scienza storica*, Firenze, Le Monnier, 1844

ID., *Notizia intorno agli scritti alla vita e ai costumi di Giacomo Leopardi*, in *Opere di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'autore, da Antonio Ranieri*, Firenze, Le Monnier, 1845

ID., *Frate Rocco ovvero Piccoli frammenti morali, scritti in beneficio degli asili infantili di Napoli*, Firenze, Cellini, 1859

ID., *Quattro discorsi circa le cose dell'Italia meridionale*, Torino-Milano, Guigoni, 1862

ID., *Intorno all'abolizione della pena di morte in Italia. Lettere tre*, s.l., Stamperia della Regia Università, 1863

ID., *Opere di Antonio Ranieri*, Torino-Milano, Guigoni, vol. III, 1862-1864

ID., *Scritti vari*, Napoli, Morano, 1879

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, Giannini, 1880

Opere e riedizioni di opere di Antonio Ranieri - *post mortem*

RANIERI A., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, R. Ricciardi, 1919

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, a cura di B. Dal Fabbro, Milano, Gentile, 1944

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, prefazione di V. Russo, Napoli, Berisio, 1965

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, con un'introduzione di G. Cattaneo e una nota di A. Arbasino, Milano, Garzanti, 1979

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, con due saggi di D. Bellezza e M. Picchi; illustrato da D. Rabito, Roma, IANUA, 2000

ID., *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi. Con appendice di lettere di Antonio Ranieri al conte Monaldo Leopardi*, a cura di R. Bertazzoli, Milano, Mursia, 2018

ID., *Ranieri inedito. Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, con la premessa a cura di G. Macchiaroli, F. Romano e F. Cacciapuoti e gli scritti a cura di A. Pinto, A.S. Lucianelli, M. Rascaglia, A. Travaglione, Napoli, Macchiaroli, 1994

ID., *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*, saggio introduttivo, bibliografia e commento di Nunzia D'Antuono, Bologna, Millennium, 2007

Edizioni del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* - in vita dell'autore

RANIERI A., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Napoli, R. De Stefano e socii, pt. I, 1836

ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Capolago, Tipografia, Elvetica, 1839

ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Torino-Milano, Guigoni, 1862

Riedizioni del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata* – post mortem

RANIERI A., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di E. Villa, Genova, La quercia, 1981

ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di R. Reim, Roma, Lucarini, 1986

ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di N. D'Antuono, Bologna, Millennium, 2005

ID., *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di V. Guarracino, Torino, Aragno, 2006

Contributi sulla biografia di Antonio Ranieri

BRANCALEONI F., *Ranieri Antonio*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 86, 2016

CAMERINI E., *Profili letterari*, Firenze, Barbera, 1870

CARUGNO F., *Nuovi documenti per la biografia di Antonio Ranieri*, Torino-Napoli, Paravia, 1904

CHIARINI G., *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883

CHIECO F., *Antonio Ranieri, Saggio biografico*, Bari, Tip. Cannone, 1864

DE GUBERNATIS A., *Ricordi biografici pagine estratte dalla storia contemporanea letteraria italiana in servizio della gioventù*, Firenze, Tip. ed. dell'Associazione, 1872

GUARRACINO V., *Un nome venerato e caro*, Napoli, Guida editori, 2017

LUCIANELLI A.S., *Νόστιμον ἡμαρ*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, p. 125-137

ID., *Storia di una scrittura*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, pp. 292-301

MONNIER M., *L'Italia è la terra dei morti?*, Napoli, Stabilimento tipografico di A. Morelli, 1860

PITRÉ G., *Profili biografici di contemporanei italiani*, Palermo, Stab. Tip. di F. Lao, 1864

RASCAGLIA M., *Antonio Ranieri. Documenti per una biografia intellettuale*, in *Giacomo Leopardi. Catalogo della mostra napoletana*, Napoli, Macchiaroli, 1987

PINTO A., *L'arrivo a Napoli*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1998, pp. 503-519

RIDELLA F., *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*, Torino, Clausen, 1897

TURIELLO P., *Commemorazione di Antonio Ranieri letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1° marzo 1891*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXI, Napoli, Tip. della Regia Università, 1891, pp. 65-78

VERDINOIS F., *Profili letterari di napoletani in Picche*, Napoli, Editrice partenopea, 1882

Cataloghi e studi sulle opere e gli scritti di Antonio Ranieri

ANTONA-TRAVERSI C., *Il Catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi sin qui posseduti da Antonio Ranieri*, Città di Castello, Lapi, 1889

Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli, Macchiaroli, 1989

Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli, Napoli, Macchiaroli, 1998

Giacomo Leopardi. Catalogo della mostra napoletana, Napoli, Macchiaroli, 1987

RANIERI A., *Ranieri inedito. Le notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, con la premessa a cura di G. Macchiaroli, F. Romano e F. Cacciapuoti e gli scritti a cura di A. Pinto, A.S. Lucianelli, M. Rascaglia, A. Travaglione, Napoli, Macchiaroli, 1994

ROMANO T., *Storia di una rete. Famiglia, professione e politica nel carteggio di Antonio Ranieri (1855-1865)*, tesi di dottorato, Dipartimento di discipline storiche, Università degli studi di Napoli, a.a. 2004-05

Studi critici su Antonio Ranieri

ARBASINO A., *Sette anni di guai*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, con un'introduzione di G. Cattaneo, Milano, Garzanti, 1979

BENUCCI E., "Aspasia siete voi...". *Lettere di Fanny Targioni Tozzetti a Antonio Ranieri*, pres. Di Foschi, Venosa, Osanna, 1999

ID., *L'edizione delle Opere di Leopardi curata da Antonio Ranieri e pubblicata da Le Monnier nel 1845*, «Rara volumnia», 2006, pp. 37-61

BERARDI G., *I nuovi credenti*, in *Il riso leopardiano: comica, satira, parodia*, Atti del Convegno di studi leopardiani (Recanati, 18-22 settembre 1995), Firenze, Olschki, 1998

BERTAZZOLI R., *Introduzione*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Milano, Mursia, 2018

BRESCIANO G. e R. (a cura di), *Carteggio inedito di varii con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1932

BROFFERIO A., *I miei tempi. Memorie di Angelo Brofferio*, Milano, Guigoni, 1864

CATTANEO G., *Introduzione*, in A. RANIERI, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Milano, Garzanti, 1979

CELLERINO L., *L'io del topo: pensieri e letture dell'ultimo Leopardi*, Roma, NIS, 1997

ID., *Tecniche ed etica del paradosso. Studi sui Paralipomeni di Leopardi*, Cosenza, Lerici, 1980

CIAMPINI R., *Antonio Ranieri e le prime edizioni di Leopardi*, «Nuova Antologia», vol. 445, 1949, pp. 299-305

CONSIGLIO A., *Umanità di Leopardi: vera istoria del sodalizio, con giunta dalla derrata*, Napoli, Casella, 1934

CROCE B., *Commento storico a un carme di G. Leopardi*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Napoli, Ricciardi, 1942

ID., *Le lezioni del De Sanctis sul Leopardi e Antonio Ranieri*, «Quaderni della Critica diretti da B. Croce», n. 13, marzo 1949, pp. 110-113

DAMIANI R., *Leopardi e il principio di inutilità*, Ravenna, Longo, 2000

D'ANCONA A., *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1913

DE MARIA U., *Intorno ad alcune lettere di Antonio Ranieri al conte Eduardo Fabbri*, Napoli, Caltagirone, 1904

DE NUNZIO-SCHILARDI W., *Leopardi-Ranieri: un dialogo durato sette anni (e oltre)*, «La Nuova ricerca», XII, n. 12, 2003, pp. 57-75

DELLA TERZA D., *Saggi su Giacomo Leopardi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005

DIONISOTTI C., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna, 1988

DORIA G., *Antonio Ranieri e i Toscani. Da un carteggio inedito*, «Pegaso», 1929, pp. 156-73

D'OVIDIO F., *Ranieri e Leopardi: a proposito d'un recente libro*, «Nuova Antologia», a. 32, f. 5, 1897, pp. 56-72

FERRUCCI F., *Il formidabile deserto: lettura di Giacomo Leopardi*, Roma, Fazi, 1998

GUERRIERI G., *Autografi e carteggi leopardiani*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XIII, 1939, n. 6, pp. 1-23

GIGANTE M., *Leopardi e l'antico*, Bologna, Il mulino, 2002

GIORDANI P., *Lettere*, a cura di G. Ferretti, Bari, Laterza, 1937

GUARDIONE F., *Dal libro di Antonio Ranieri sopra G. Leopardi*, Morano, Napoli, 1881

IMBRIANI M.T., *Storia di un recupero: Emanuele Gianturco, Francesco Torraca e i manoscritti napoletani di Leopardi*, in *Itinerari di ricerca intorno a Vico e Leopardi: potenza e limitatezza dell'umana conoscenza*, Napoli, ISPF Lab. Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2017

ID., *Torraca, De Sanctis e lo Zibaldone di Leopardi*, in «Studi desanctisiani», 5, 2017, pp. 141-152

LA VISTA L., *Visita al sepolcro del Leopardi*, in *Memorie e scritti di Luigi La Vista*, raccolti e pubblicati da P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863

LUCIANELLI A.S., *Ranieri e le sue opere dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 107-120

LUISO F.P., *Ranieri e Leopardi. Storia di un'edizione*, Firenze, Sansoni, 1899

MANGANELLI G., *Laboriose inezie*, Milano, Garzanti, 1986

MESTICA G., *Studi leopardiani*, Firenze, Le Monnier, 1901

MORONCINI F., *Lettere inedite di Alessandro Poerio ad Antonio Ranieri (1830-1837)*, «Nuova Antologia», LXV, 1930, pp. 137-156

- ID., *Uno scritto ignorato di G. Leopardi su Niccolò Tommaseo*, «Nuova Antologia», 7, 1931, pp. 137-160
- ID. (a cura di) *Lettere inedite ad Antonio Ranieri (1833-1847)*, «Nuova Antologia», LXVII, fasc. 14400, pp. 203-225; fasc. 1441, pp. 353-374, 1932
- ID., *Il Leopardi e il Ranieri, Fanny e Lenina*, «Pègaso», vol. IV, n. 8, 1932, pp. 181-195
- ID., *Il retroscena e il supplemento del libro del Ranieri sul Sodalizio*, «Nuova Antologia», vol. 366, 1933, pp. 384-416
- ID., *Epistolario di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1940
- MUCIACCIA F., *Francesco Domenico Guerrazzi ed Antonio Ranieri*, «Nuova Antologia», CXCVII, 1904, pp. 583-612
- MUSELLA L., *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in P. MACRY e P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, 1990
- PALERMO A., *Il Leopardi de "I nuovi credenti"*, in *Metamorfosi del vero. Otto-Novecento dal Leopardi a Totò*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2016
- PERUZZI E., *Paolina Leopardi «buon copista»*, in *Paolina Leopardi. Atti del Convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001)*, a cura di E. Benucci, Pisa, Edizioni ETS, 2004
- PICCHI M., *Storie di casa Leopardi*, Milano, Camunia, 1986
- PIERGILI G. (a cura di), *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1892
- PIRONTI L., *Il Risorgimento napoletano: 1799-1860*, Napoli, Pironti, 1933

DAMIANI R. (a cura di), *Leopardi e Napoli, 1833-1837: sodalizio con una città, tra nuovi credenti e maccheroni, documenti e testimonianze*, Napoli, Procaccini, 1998

RASCAGLIA M., *Dai 'Ritratti di costumi' ai 'Prolegomeni'. Impegno etico e riflessione storica in Antonio Ranieri*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, Macchiaroli, 1989, pp. 91-106

ID., *Ranieri editore di Leopardi*, in *Giacomo Leopardi*, Napoli, Macchiaroli, 1987

SANTORI D., *Il salotto di Donna Lucia de Thomasis a Napoli*, Chieti, Ricci, 1906

TAORMINA G., *Ranieri e Leopardi. Considerazioni e ricerche con documenti inediti*, Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1899

TIMPANARO S., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969

TORRACA F., *Gli scritti vari di Antonio Ranieri*, «La Rassegna settimanale», Roma, vol. 6°, n. 133, 18 luglio 1880, pp. 41-43

ZUMBINI B., *Il Leopardi a Napoli*, Napoli, Stab. Tip. della Regia Università, 1898

Studi sul romanzo della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*

ALBERTAZZI A., *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1902

BELLUCCI N., *Giacomo Leopardi e i contemporanei: testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996

ID., *Un'eroina leopardiana. Appunti sulla Ginevra di Antonio Ranieri*, in A.A. Rigoni, *Leopardi e l'età romantica*, Venezia, Marsilio, 1999

ID., *Il gener frate. Saggi leopardiani*, Venezia, Marsilio, 2010

BIANCHI D., *La «Ginevra» di Antonio Ranieri*, «La Rassegna», n. 1, 1924, pp. 15-26

BIANCHINI A., *L'intreccio italiano tra romanzo, melodramma e pittura storica*, in EAD., *La luce a gas e il feuilleton: due invenzioni dell'Ottocento*, Napoli, Liguori, 1988, pp. 123-61

BORSELLINO N., *Il socialismo della Ginevra: poesie e poetiche leopardiane*, Poggibonsi, Lalli, 1988

BRANCALEONI F., *La Ginevra di Antonio Ranieri ed il Twist di Charles Dickens*, «Critica Letteraria», fasc. I, n. 102, 1999, pp. 163-188

BRONZINI G.B., *Leopardi e la poesia popolare dell'Ottocento*, Napoli, De Simone, 1975

CADDEO R., *La Tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi. Con documenti pubblici, privati e lettere inedite di G. Mazzini...* [et al.], Milano, Alpes, 1931

CALABRESE S., *Sulla genesi del romanzo Italiano del Settecento*, in *Mappe e letture. Studi in onore di Ezio Raimondi*, Bologna, il Mulino, 1994

ID., *Intrecci italiani. Una teoria e una storia del romanzo (1750-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1995

D'ADDOSIO G., *Origine vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli (Ospizio dei Trovatelli)*, Napoli, Cons, 1883

D'ANTUONO N., *Soglie e dintorni di Ginevra o l'orfana della Nunziata*, «Merope», a. XI, nn. 29-30, 2000, pp. 215-36

ID., *Erotismo, censura e anticlericalismo nella Ginevra di Antonio Ranieri*, in *L'Eros nelle Arti e nelle Scienze. Atti del convegno internazionale*

pluridisciplinare Arti comparate, in «Bérénice», a. XI, nn. 31-32, 2004, pp. 187-94

DE GUBERNATIS A., *Storia del romanzo*, Milano Hoepli, 1883

DE MUSSET A., *La Ginevra*, «Revue de Paris», XX, n. 3, 26 agosto 1843

DE SANCTIS F., *Teoria e storia della letteratura*, a cura di B. Croce, vol. I, Bari, Laterza, 1926

DIONISOTTI C., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna, 1988

ELLI E., *La rappresentazione dell'orfano nella letteratura italiana dell'Ottocento*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di italianistica», VII, Pisa-Roma, Serra Editore, 2012, pp. 153-162

GASPAROTTO L., *La Tipografia degli esuli*, Como, Gagliardi, 1911

GAZZOLA STACCHINI V., *La Ginevra del Ranieri: tra denuncia e godimento*, in AA. VV., *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica, 1983

GHIDETTI E., *Sue e il romanzo sociale in Italia*, introduzione ai *Misteri di Parigi*, Firenze-Roma, Casini, 1965

GIAMMATTEI E., *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, 2a ed. riv. e accr., Napoli, Guida, 2016

GIGANTE C., *Il romanzo di fronte alla Storia*, in *Il romanzo in Italia*, a cura di G. Alfano e F. de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018

GIORDANO E., *Note su Leopardi e Ranieri*, in *La corazza e la spada. Saggi leopardiani*, Salerno, Laveglia, 1990

GUARRACINO V., *Introduzione a Ranieri Antonio*, in *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Torino, Nino Aragno Editore, 2006

GUIDI L., *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991

ID., *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003

ID., *Scritture femminili e Storia*, Napoli, Cliopress, 2004

MARIANI G., *Gli umili nell'opera degli epigoni manzoniani*, in *Ottocento romantico e verista*, Napoli, Giannini, 1972

MARINARI A., *Letteratura e cultura nel Sud*, in A. MARINARI-G. PIRODDA, *La cultura meridionale e il Risorgimento*, Bari, Laterza, 1978

MUSCETTA C., *Nelle nozze della sorella Paolina*, in ID. *Leopardi, schizzi studi e letture*, Roma, Bonacci Editore, 1976

ORESTANO F., *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, serie VII dell'*Enciclopedia biografica italiana* diretta da A. Ribera, Milano, Ist. Editoriale Tosi, 1940

PALERMO A., *Mezzo secolo di letteratura a Napoli*, in *Storia della civiltà italiana*, diretta da G. B. Squarotti, Torino, UTET, vol. V, tomo I, 1994, pp. 193-244

ID., *Ottocento italiano: l'idea civile della letteratura: Cattaneo, Tenca, De Sanctis, Carducci, Imbriani, Capuana*, Napoli, Liguori, 2000

PISCOPO U., *La Ginevra di Antonio Ranieri ovvero il fiore del deserto sociale*, «Riscontri», n. 1-2, anno 2008, pp. 13-41

PORTINARI F., *Protopopulismo italiano*, in *Le parabole del reale. Romanzi italiani dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1976

RAYA G., *Il romanzo*, Milano, Vallardi, 1950

REIM R., *Ginevra o le sventure del feuilleton*, introduzione ad A. RANIERI, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Roma, Lucarini, 1986

ROMANO M., *Mitologia romantica e letteratura popolare. Struttura e sociologia del romanzo d'appendice*, Ravenna, Longo, 1977

RUGGIERO N., *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009

SACCO M., *Antonio Ranieri e la sua «Ginevra» tra romanticismo e verismo*, «Filologia e Letteratura», f. III, 1969, pp. 340-344

ID., *Letteratura come manifesto. (Bini, Ranieri, Valera, Verga e il mito dell'impegno)*, Palermo, Edizioni Panopticon, 1989

TRAVAGLIONE A., *La 'Storia del Regno di Napoli'. Vicende di un'opera attraverso le Carte Ranieri*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, 1989, pp. 77-120

ID., *Lo scrittore-il romanzo-la censura*, in *Ranieri inedito. Le notti di un eremita*, Napoli, Macchiaroli, 1994, pp. 157-199

VILLA E., *La "Ginevra", un romanzo di vita*, in A. RANIERI, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Genova, La Quercia, 1981

ZAZO A., *Polizia e censura borbonica nel 1840*, in ID., *Ricerche e studi storici*, Napoli, Istituto della stampa, 1956

Studi critici su questioni di carattere generale e/o inerenti la cultura napoletana dell'Ottocento

ALFANO G. e DE CRISTOFARO F. (a cura di), *Il romanzo in Italia*, Roma, Carocci, 2018

ALFANO G. ET AL. (a cura di), *Profili di letteratura italiana*, Firenze, Mondadori università, 2021

ASOR ROSA A., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1987-1989

BADALONI N., *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dal primo Settecento all'Unità*, vol. III, Torino, Einaudi, 1973

BALDACCHINI S., *Di Basilio Puoti e della lingua italiana. Discorso*, «Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti», Napoli, III, 1867

BALDACCI L., *G.B. Niccolini*, in *Letteratura e verità*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963

BARBERI SQUAROTTI G. (diretta da), *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino, UTET, 1990

BARTHES R., *Il grado zero della scrittura*, Torino, Einaudi, 1982

BINNI W., *Classicismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze, La nuova Italia, 1963

BRONZINI G.B., *Valori e forme della poesia popolare italiana nella cultura della prima metà dell'Ottocento*, Matera, F.lli Montemurro, 1961

CECCHI E. - SAPEGNO N. (diretta da), *Storia della Letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1965-1969

CIONE E., *Napoli romantica (1830-1848)*, Milano, Domus, 1944

CROCE B., *Scritti di storia letteraria e politica*, Bari, Laterza, Volumi, 1911

ID., *La letteratura della Nuova Italia*, Bari, Laterza, 1914

ID., *La vita letteraria a Napoli*, in ID., *La letteratura della nuova Italia*, vol. IV, Bari, Laterza, 1947

ID., *Storia della storiografia italiana del secolo XIX*, Laterza, Bari, 1974

CROCE E., *La patria napoletana*, Milano, Adelphi, 1999

DALBONO C., *Della poesia italiana del secolo XIX*, «Progresso», I, 1832, 1, pp. 127-30 e pp. 221-231

DE SANCTIS F., *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli*, a cura di G. Candeloro e C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1972

DIONISOTTI C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999

GADDA C.E., *Saggi, giornali, favole e altri scritti*, in *Opere*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006

ID., *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina studi e ricerche 1260-1860*, Napoli, Electa, 2003

GIAMMATTEI E. (a cura di), *Paesaggi. Una storia contemporanea*, con una nota tecnica di Alessio D'Auria, Roma, Treccani, 2019

MADAME DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, édition présentée, établie et annotée par Simone Balayé, Paris, Gallimard, 1985

MAZZONI G., *L'Ottocento*, a cura di A. Vallone, Milano, Vallardi, 1964

MINNITI COLONNA M., *Costantino Margaritis*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli, [s. n.] 1987

MUONI G., *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1907

NEGRI R., *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Milano, Ceschina, 1965

NIGRO S.S., *Il Regno di Napoli*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia, L'età moderna*, II, Torino, Einaudi, 1988

NOFERI A., *Il gioco delle tracce. Studi su Dante, Petrarca, Bruno, il neoclassicismo, Leopardi, l'informale*, Firenze, La nuova Italia, 1979

OLDRINI G., *La cultura filosofica a Napoli dell'Ottocento*, Bari-Roma, Laterza, 1873; ID., *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive, problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990

ORTESE, A. M., *Pellegrinaggio alla tomba di Leopardi*, in *Da Moby Dick all'Orsa Bianca: scritti sulla letteratura e sull'arte*, Milano, Adelphi, 2011

ORTIZ V., *Basilio Puoti e il purismo a Napoli*, Napoli, Tipografia Cimmaruta, 1919

PASQUIZI S., *Classicismo e realismo nella poesia minore del secondo Ottocento*, Roma, Elia, 1978

PRAZ M., *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, introduzione di P. Colaiacomo e un saggio di F. Orlando, Firenze, Sansoni 1999

RAGO M., *Introduzione*, in *Socrate immaginario: opera buffa napoletana*, Roma, Editori riuniti, 1986

- RAO A. M. e VILLANI P. (a cura di), *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1995
- ROTA P., *Leopardi e la Bibbia. Sulla soglia d'«alti Eldoradi»*, Bologna, Il Mulino, 1998
- RUGGIERO N., *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Napoli, Guida, 2020
- RUSSO L., *La critica letteraria contemporanea*, Bari, Laterza & figli, 1942
- SANTANGELO V., *Classicismo e realismo nell'Ottocento*, Trapani, Vento, 1970
- SANSONE M., *La letteratura a Napoli dal 1800 al 1860*, in *Storia di Napoli, Cultura e letteratura, Ottocento e Novecento*, vol. X, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1981
- SAVARESE G., *Saggio sui Paralipomeni di Giacomo Leopardi*, Firenze, La Nuova Italia, 1967
- ID., *L'eremita osservatore. Saggio sui Paralipomeni e altri studi su Leopardi*, Roma, Bulzoni, 1995
- SAVINIO A., *Drammaticità di Leopardi*, Introduzione di N. Sapegno, Roma, Edizioni della Cometa, 1980
- SCHULZ H.W., *G. Leopardi. Sein Leben und seine Schriften*, «Italia», Berlin, Dunker, 1840
- SETTEMBRINI L., *Lezioni di Letteratura italiana*, Napoli, Tip. Ghio, 1866-1872
- STENDHAL, *Roma, Napoli e Firenze nel 1817*, trad. di B. Maffi e B. Pincherle, Milano, Bompiani, 1977

TATEO F., *Classicismo e linguaggio poetico. Manzoni, Tommaseo, Cesari, Leopardi, Carducci, Pascoli, De Bosis*, Bari, Adriatica, 1993

TESSITORE F. (a cura di), *Napoli lungo un secolo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1992

TIMPANARO S., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980

ID., *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri Lischi, 1969

ULIVI F., *Dal Manzoni ai Decadenti*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore, 1963

VILLANI P., *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. IV, tomo II, Napoli-Roma, 1986

WIS R., *Giacomo Leopardi. Studio biografico*, Helsinki, Società neofilologica, 1959

ZANZOTTO A., *Scritti sulla letteratura*, Milano, Mondadori, 2001

Per le opere leopardiane si è fatto riferimento principalmente alle edizioni complessive di

BINNI W. e GHIDETTI E. (a cura di), *Tutte le opere*, Firenze, Sansoni, 1969

BRIOSCHI F. e LANDI P. (a cura di), *Epistolario*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998